Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

Dove abita la rivalsa

Etnografia di un progetto di *housing* mamma-bambino nell'isola della Giudecca

Relatore
Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatrice
Ch.ma Prof.ssa Elena Zapponi

Laureanda
Alessia Mongelli
Matricola 858267

Anno Accademico
2024 / 2025

Indice

Introduzione …….…… 3

Capitolo 1

Inquadramento teorico …….....…… 12

1.1 L'antropologia che guarda alla casa ……..…… 13

1.2 Dare significato all'abitare ……...……. 18

1.3 Se ad abitare è una donna …….…….……. 21

1.4 Quando la violenza è di casa ……..…… 24

1.5 La casa istituzionalizzata ……..……. 27

1.6 Domande di ricerca e panoramica di studio …...…… 30

Capitolo 2

Casa Famiglia e il Progetto Abitare: un inquadramento storico e sociale ……... 32

2.1 Casa Famiglia e la Giudecca ……..…….. 33

2.2 Perché nasce il progetto Abitare…… 38

2.3 Come funziona il Progetto Abitare ……..……. 43

2.4 Le case del Progetto Abitare ……. 54

2.5 Chi abita il Progetto Abitare ……. 56

Capitolo 3

Mettere piede in una nuova vita ……. 58

3.1 Il coraggio di varcare una nuova soglia …….....……..59

3.2 Abitare il nuovo *habitus* …….…… *64*

3.3 Il margine generativo e la ricostruzione possibile …….……67

3.4 L'autonomia: farsi padrona di casa e della propria vita ……..……. 71

Capitolo 4

Abitare la rivalsa …….....…… 76

4.1 La casa che cura …….....…… 77

4.2 Guardare la propria vita dall'alto …….……. 81

4.3 Il bisogno di una rivalsa legale: il caso di Francesca …… 84

4.4 La casa come diritto ……...…….. 90

Conclusioni …… 96

Bibliografia …….……...…… 99

Introduzione

Il punto di partenza

Anche chi vive a Venezia da anni, alla Giudecca potrebbe non averci mai messo piede. L'isola della Giudecca non è un luogo di passaggio né turistico. Chi qui si reca lo fa necessariamente con una certa intenzionalità. L'intenzionalità è indispensabile perché, proprio per la sua natura di isola, alla Giudecca ci si arriva solo in vaporetto, o in barca privata, se si ha la fortuna di possederne una.

D'altra parte c'è chi alla Giudecca ci abita e fra queste persone c'è chi il Canale della Giudecca, il più ampio di Venezia, lo attraversa ogni giorno, più volte al giorno (la traversata da sponda a sponda su un battello pubblico dura meno di quattro minuti), e chi per settimane, mesi, non mette il naso fuori dall'isola. Potenzialmente all'interno dell'isola si trova tutto quello di cui si può avere bisogno: supermercati, fruttivendoli e panifici, una pescheria, una cartoleria, tabaccherie, bar e ristoranti di ogni sorta. Scuole che vanno dall'asilo nido alla primaria, medici di base e una pediatra, farmacie, una sede delle Poste, una caserma dei carabinieri. Una piscina pubblica, una scuola di calcio, laboratori di danza e di teatro, qualche associazione culturale, qualche galleria d'arte, qualche artigiano. Un carcere femminile, un cantiere navale, una scuola di voga e tanto altro ancora.

I veneziani la chiamano l'isola delle foche, perché tutto questo brulicare di vita si svolge spesso al freddo e all'ombra. Le voci locali fanno spesso presente che, soprattutto d'inverno, la conformazione dell'isola, così esposta ai venti, la rende di qualche grado più fredda rispetto al resto del centro storico. Anche il sole non è generoso con quest'isola: per la gran parte dell'anno si posa sui masegni della fondamenta nord, quella che si affaccia sul canale della Giudecca, solo al mattino, fino alle nove circa.

Proprio su questa fondamenta, da più di un secolo, migliaia di donne hanno abitato insieme ai propri bambini e bambine per un periodo di vita più o meno lungo, nella sede storica di Istituto Casa Famiglia San Pio X. Suonando il campanello in ottone del civico 668, nei pressi dell'imbarcadero della Palanca, si entra in questa grande casa, che negli anni ha cambiato volto, ma sempre scegliendo di accogliere al suo interno donne e bambini. Il lavoro di ricerca che qui prende inizio, tenta di raccontare alcune delle storie di queste donne che, insieme ai propri figli e figlie, sbarcano alla Giudecca in un momento di vita delicato e doloroso ed entrano in queste mura nel tentativo di ricucire

i pezzi di vite fragili e aggrovigliate, rimettersi in piedi e lasciare queste stesse mura con una forza rinnovata.

Il mio lavoro a Casa Famiglia San Pio X[1] è cominciato a giugno 2020. Nel 2018 avevo portato a termine il percorso di studi in "Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità" che mi permetteva di iniziare a lavorare come assistente sociale, ma già negli anni precedenti avevo cominciato a dedicarmi più specificatamente al lavoro con e per le donne, prima come insegnante di italiano L2 con gruppi di donne straniere, poi con un lavoro di ricerca con le donne della comunità bangladese di Venezia, dopo ancora con un periodo di servizio civile in Centroamerica lavorando nella prevenzione e nella ricerca sulla violenza domestica e violenza di genere. Accanto a questo lavoro pratico, le letture di grandi pensatrici classiche come Simone De Beauvoir, Angela Davis, Elena Giannini Belotti, da anni mi avevano introdotta a un percorso di presa di coscienza femminista che provavo a coltivare parallelamente con la teoria tramite la scoperta e lo studio di nuove scrittrici dei cosiddetti *gender studies* e nella pratica tramite il lavoro sociale. Proprio per questa consapevolezza personale e spinta dalla voglia di mettere in atto la teoria nella pratica in maniera più strutturata e continuativa, ho iniziato a cercare lavoro all'interno delle realtà del territorio veneziano che si occupassero di lotta alla violenza di genere e violenza domestica e supporto alle donne, pur non avendo ancora contatti diretti con nessun ente specifico.

È così che una calda mattina del giugno 2020 ho messo piede per la prima volta in Casa Famiglia e ho cominciato la mia esperienza di coordinamento del Progetto Abitare, un progetto di *housing* che si occupa di sostenere e accompagnare le donne e i loro figli che, generalmente a seguito di un'esperienza nella stessa comunità mamma-bambino di Istituto Casa Famiglia San Pio X, si sperimentano in un percorso di semi-autonomia abitativa in degli appartamentini adiacenti al giardino della struttura, potendo contare sul supporto dell'equipe del Progetto.

I primi anni di lavoro all'interno del Progetto Abitare sono stati per me un bagno di realtà nelle contraddizioni e nelle ingiustizie della legge, delle strutture sociali formali ed informali, della geografia e degli accadimenti della vita in generale: contraddizioni e ingiustizie che si implementano se a viverle è una donna, si moltiplicano se la donna che le vive è anche una madre. Sono entrata in contatto e ho conosciuto approfonditamente molte donne, alcune delle quali ho seguito per periodi

[1] Istituto Casa Famiglia San Pio X è un ente dall'organizzazione complessa, formata da vari servizi, di cui si parlerà più approfonditamente nel secondo capitolo. In tutto il lavoro di tesi utilizzerò i nomi "Casa Famiglia", "Casa Famiglia San Pio X" o "Istituto Casa Famiglia San Pio X" in maniera pressoché intercambiabile, così come sono utilizzati nel quotidiano dalle persone che vi lavorano e che vi abitano, intendendo sempre la più ampia struttura generale che racchiude le due comunità, il Progetto Abitare e il Centro per l'Infanzia e la famiglia Oltre le Nuvole.

molto lunghi, vivendo accanto a loro l'evoluzione di vite fragili e complesse, ricche di dolori indicibili e forza incommensurabile. Spesso in quei primi anni le donne per le quali ho lavorato hanno alluso al fatto che pur stando dalla loro parte, pur conoscendole intimamente, non potessi capire profondamente delle dinamiche della loro vita, in quanto non madre. Questo non mi impediva ai loro occhi di poter svolgere bene il mio lavoro, solo mi privava di una specifica lente necessaria per mettere a fuoco non solo razionalmente, ma anche con il corpo, la loro condizione.

Nel 2022 ho deciso di riprendere gli studi e avvicinarmi finalmente all'antropologia, disciplina sempre osservata con curiosità ma mai approfondita. Sin da subito vari ambiti di studio, dall'antropologia dell'abitare, a quella della salute, dallo studio della parentela, a quello della ritualità e della religiosità, mi spingevano ad interrogarmi su episodi, racconti e pratiche con cui continuavo ad entrare in contatto giorno dopo giorno tramite il mio lavoro. Nel 2023 è intervenuta nel mio percorso di vita una gravidanza che ha cambiato le carte in tavola nel mio mondo. Ho smesso di lavorare dopo pochi mesi e nell'agosto dello stesso anno mi sono ritrovata ad assumere un nuovo ruolo di madre, sperimentando sconvolgimenti fisici, decostruzioni e ricostituzioni di sé, assunzioni di responsabilità mai vissute prima. Con l'arrivo della maternità, accanto a quella nuova forma di incommensurabile amore di cui tanto si parla, ho sperimentato la perdita dell'autonomia e dell'indipendenza di cui molto meno si parla. Ho avuto la fortuna di condividere a pieno tutto il percorso della gravidanza e dell'inizio della genitorialità insieme al padre del mio bambino, e la sua presenza e i sospiri di sollievo esalati al pensiero di compartire questo dolce fardello con lui mi hanno spesso portato alla mente tutte le donne per cui lavoravo, che non avevano il privilegio di fare affidamento su un altro genitore responsabile nella gestione della vita dei propri figli e figlie.

L'idea di compiere il mio progetto di ricerca per la tesi intorno al Progetto Abitare è nata in me in concomitanza con la gravidanza. L'aver lasciato repentinamente il lavoro a cui mi stavo dedicando ormai da anni, la prospettiva dell'esperienza di vita di maternità alle porte, unita allo studio dell'antropologia e dei suoi metodi di ricerca, mi hanno portata a guardare a quel momento di vita come un'occasione per poter creare uno spazio di studio e di campo favorevole. Sarei rientrata al lavoro, dopo più di un anno di pausa, in un ambiente già conosciuto ma con nuove interlocutrici, nuove situazioni di vita e interazioni, dopo uno stacco temporale che avrebbe favorito una "giusta distanza" da ciò che già a lungo avevo osservato e che volevo tornare a guardare con nuovi occhi. Ripensando a tutte quelle volte in cui mi era stato detto che non essendo madre non avrei mai potuto capire nel profondo, inoltre, mi sembrava di scorgere un parallelismo con la celebre metafora di Geertz secondo cui la cultura è paragonabile a una lente con cui l'essere umano guarda il proprio mondo. Immaginavo, allo stesso modo, che avrei riattraversato la soglia di Casa Famiglia San Pio X

con la nuova lente d'osservazione della maternità, una lente condivisa con le mie interlocutrici che, speravo, mi avrebbe facilitato l'accesso a nuove forme di comprensione.

Il campo, la metodologia

Il mio periodo di ricerca sul campo è ufficialmente iniziato il primo ottobre 2024, in concomitanza con il mio ritorno al lavoro e si è concluso a metà aprile 2025. Mi sono recata a Casa Famiglia San Pio X, presso la sede del Progetto Abitare, tendenzialmente cinque giorni a settimana, rimanendoci dalle sei alle otto ore al giorno. In questo periodo sono stati accolti nel Progetto Abitare quattro nuclei familiari e le mie interlocutrici sono state le quattro donne, madri di queste famiglie. A febbraio sono poi rientrata in contatto con Francesca, una donna che aveva fatto parte del Progetto dal 2020 al 2022, diventata poi un'interlocutrice privilegiata. Ho deciso sin da subito di non coinvolgere i bambini e le bambine all'interno del mio lavoro di ricerca per una questione di tutela nei loro confronti: si tratta infatti di minori già coinvolti in situazioni di instabilità abitativa e con traumi alle spalle, che non volevo si potessero ritrovare a rivivere esperienze dolorose del passato o a dover riflettere su una condizione del presente traballante. Per questo motivo ho deciso di non intervistare mai le donne del Progetto in presenza dei loro figli, non volendo rischiare di creare, tra l'altro, situazioni di disagio fra madre e figli.

Per quanto riguarda la metodologia della ricerca, centrale è stata la tecnica dell'osservazione partecipante, trasportata poi all'interno del diario di campo, scritto in maniera irregolare, ma quasi quotidianamente.

L'arrivo sul campo è stato da un lato un ritorno a un ambiente conosciuto, come se ne fossi uscita una settimana prima, dall'altro una scoperta totale. Le donne che avevo seguito in precedenza, infatti, erano, come prevedibile, ben diverse dalle donne che ho incontrato e conosciuto ad ottobre 2024 ed io che ero abituata ad interfacciarmi con donne che trascorrevano molto tempo a casa e che ricercavano spessissimo la mia presenza anche solo per rendermi partecipe di alcuni pensieri o per condividere il momento del pasto, mi ritrovavo ad interfacciarmi con donne lavoratrici che uscivano di casa presto al mattino e a fatica riuscivano ad organizzare il pomeriggio per prendere in tempo i propri figli all'uscita da scuola. Spesso parlavo loro a lungo al telefono (mentre magari erano al lavoro, occupandosi spesso di attività di pulizia in appartamenti turistici), ricavavo momenti di dialogo svolgendo altre mansioni burocratiche o le incontravo in momenti in cui erano presenti i

bambini. Solo col tempo ho imparato a capire come e dove trovare degli stralci di tempo libero nelle loro vite in cui potermi inserire per dialogare, ma il primo impatto era quello di non voler intervenire a occupare quegli unici momenti che avrebbero potuto dedicare a sé stesse e al riposo.

In un primo periodo non sono riuscita a svolgere interviste con le mie interlocutrici così come avrei desiderato: mi sembrava di essere stata catapultata all'interno di una spirale frenetica in cui c'erano quotidianamente tantissime cose da fare e pochissimo tempo per parlare d'altro, se non in presenza dei bambini. Allo stesso tempo sentivo di avere bisogno di quel tempo di dialogo sia per portare avanti la ricerca, sia per svolgere al meglio anche il lavoro nel Progetto Abitare. Il lavoro operativo nel Progetto, infatti, consta di una gran parte di lavoro di relazione che si sviluppa tramite confronti e colloqui sia formali che informali, accompagnamenti nelle mansioni di vita quotidiana, dall'andare a scuola al recarsi a conoscere l'ente tramite il quale accedere a dei servizi integrativi. Si affiancano a questo anche colazioni, merende, e cene negli appartamentini delle varie famiglie e attività e laboratori di vario genere negli spazi comuni di Casa Famiglia. Per i primi mesi ho sentito che dedicarmi al lavoro di relazione fosse fondamentale per porre le basi, appunto, per una relazione di conoscenza e fiducia, per me necessaria nella ricerca, oltre che nello stesso ambito lavorativo.

Quando finalmente, ho preso coraggio nel proporre di più le interviste, le mie interlocutrici si sono dimostrate non solo disponibili, ma anche ben contente di potermi raccontare del loro presente, del loro passato e delle prospettive future per la loro vita. I racconti scorrevano come fiumi in piena e i corpi assumevano posizioni più rilassate, più serene, quasi che quel cambio netto del mio ruolo consentisse loro di abbandonare momentaneamente le preoccupazioni che attanagliavano la mente fino a poco prima. Le interviste svolte sono state sempre delle interviste non strutturate, che andavano spesso a centrarsi su questioni inerenti ad accadimenti del periodo, ma tenendo sempre sullo sfondo la questione dell'abitare. Nella stragrande maggioranza dei casi sì è trattato di interviste approfondite e durature, svoltesi generalmente all'interno dell'ambiente domestico delle persone interessate.

Ho scelto di non allegare le interviste integrali a questo lavoro di tesi poiché ricche di dettagli di vita (propri e di altre donne conosciute nel percorso in Casa Famiglia San Pio X) che avrebbero reso facilmente identificabili le donne in questione e che, se modificati, non avrebbero reso onore alla complessità delle vite di cui si parla. Ho preferito, dunque, tutelare al massimo la privacy ed incolumità delle interlocutrici, utilizzando solo le parti di intervista necessarie alla ricerca. La questione della tutela della privacy nei confronti delle mie interlocutrici è per me di fondamentale importanza: mi sono interrogata molto sulla possibilità di allegare per intero le interviste svolte insieme alle donne del Progetto Abitare, ritagliandole e modificandole il necessario affinché fossero

fruibili al lettore, rimanendo comunque abbastanza impersonali. Il timore che un dettaglio ai miei occhi innocuo potesse rendere riconoscibile una persona allo sguardo di qualcun altro, però, è rimasto grande, e si aggiungeva alla consapevolezza che l'impersonalità necessaria alla tutela della privacy avrebbe reso impersonale la vita della persona anche a chi avesse voluto approfondirne i dettagli del racconto tramite la lettura integrale delle interviste. Ho deciso, dunque, di prediligere una scelta che combinasse l'etica alla ragionevolezza, consapevole che dopo aver ricevuto in dono tanta onestà e disponibilità, il mio massimo impegno per la loro tutela è il minimo che io debba garantire loro. Tutti i nomi utilizzati per le mie interlocutrici e per i loro figli e figlie sono nomi di fantasia. L'unico nome reale è quello di Francesca che mi ha chiesto di utilizzare il suo nome vero «perché lo porto a testa alta e non ho niente da nascondere».

Una parte quotidiana e fondamentale del lavoro, sottesa in ogni mio movimento nel periodo di campo è stata *la pratica dell'autoriflessività rispetto al mio multiposizionamento* (Della Rocca, 2023, p.30). Ho dovuto tenere sempre ben a mente che le mie osservazioni erano sì dettate da uno sguardo antropologico, ma non potevano prescindere da tutta una mole di conoscenze sulla vita delle mie interlocutrici a cui io avevo accesso in quanto coordinatrice del progetto. Un aspetto negativo del mio doppio ruolo ha riguardato il fatto che a volte le donne del progetto davano per scontato che io conoscessi già alcuni dettagli della loro vita, pur non avendomeli raccontati in prima persona, poiché presenti in alcuni importanti documenti del loro passato (denunce, decreti del tribunale, relazioni dei servizi sociali). In alcuni casi, inoltre, le narrazioni durante le interviste non andavano ad approfondire alcune tematiche già discusse insieme in altri contesti, spesso durante la risoluzione di questioni pratiche o burocratiche. In quelle occasioni è stato necessario uno sforzo maggiore per riuscire ad aprire un dialogo più approfondito, che parlasse tramite le voci e non tramite i documenti.

A questo si aggiungeva la questione innegabile del potere e della rappresentanza dell'istituzione. Facendo riferimento alla definizione di Mary Douglas per cui per istituzione si intende qualsiasi "raggruppamento sociale legittimato" (Douglas, 1990, pp. 82), il Progetto Abitare riveste e svolge una funzione istituzionale, la cui autorità legittimante tra l'altro è il Servizio Sociale inviante, a sua volta legittimato dal giudice del Tribunale che si occupa del processo in cui sono coinvolti i minori e le madri accolte. In questa catena di legittimazioni, il potere di chi lavora nel Progetto Abitare sta prevalentemente nella possibilità e nel dovere professionale di comunicare con il Servizio Sociale inviante per riferire sull'andamento del progetto e sul benessere dei minori. Nella pratica, l'atto di maggior potere è individuabile nella stesura delle relazioni che, passando per il Servizio Sociale, arriveranno poi al Tribunale di riferimento e al giudice che avrà il compito di decretare rispetto alla situazione della famiglia coinvolta. Ciò che mi è stato insegnato nel lavoro in Casa Famiglia San Pio

X, e ciò che metto in pratica come azione critica quotidiana nello svolgimento di questo lavoro fatto di relazioni asimmetriche, è provare a invertire questo strumento di potere in modo da renderlo un megafono per la voce delle donne per cui si lavora. Mi spiego meglio: chi lavora *per* le donne, i bambini e le bambine, può utilizzare lo strumento della relazione per far arrivare al Tribunale, oltre a un effettivo aggiornamento della situazione, la versione delle persone interessate, i loro desideri per il futuro, le denunce inascoltate e le rivendicazioni di diritti, il tutto espresso in un linguaggio giuridicamente comprensibile che molte volte le donne interessate non possiedono. Nonostante questa modalità di lavoro sia ben nota anche alle donne accolte nel progetto, l'esperienza mi ha mostrato che nei momenti di rabbia per un'ingiustizia istituzionale (e non) più grande, la persona arrabbiata tende a riversare rabbia e rancore sul primo rappresentante dell'istituzione che si trova davanti, e quel rappresentante potrei essere io. Parallelamente a questo, ci sono innegabilmente situazioni in cui delle questioni vengono taciute o edulcorate con le operatrici, proprio per questa funzione istituzionale. Nello svolgimento della ricerca, il lavoro dell'autoriflessività, appunto, non ha potuto fare a meno di focalizzarsi su questi aspetti.

Dall'altro lato, però, il mio doppio ruolo di coordinamento e di ricerca ha facilitato e implementato lo svolgimento di entrambi i ruoli su versanti diversi. Come ricercatrice, l'essere anche un'operatrice al lavoro nel progetto mi ha dato l'opportunità di dialogare serenamente di temi delicati, intimi, anche dolorosi. Durante le interviste ho percepito con mano che le mie interlocutrici sentivano di potermi parlare senza timore di giudizio, consapevoli di non essere le prime persone a raccontarmi di dinamiche dolorose legate a maltrattamenti e violenza domestica, e alle conseguenze giudiziali e sociali che ne derivano. Come coordinatrice del progetto, lo sguardo antropologico mi ha fatta interrogare sempre più e in maniera sempre più approfondita sulle pratiche del mio lavoro, facendomi mettere in questione modalità di pensiero e strumenti di lavoro. Questo aspetto mi ha portata a riconoscere il potenziale estremamente generativo del lavoro antropologico all'interno di ambiti di lavoro sociale, riconoscendo questo tipo di contesto di ricerca antropologica, come una di quelle occasioni di cui parla Federica Tarabusi in cui: «non è sufficiente sapere decostruire, bisogna sapere anche (ri)costruire, essere propositivi e creativi, sapere ripensare alle potenzialità del nostro approccio in contesti operativi e soprattutto essere in grado di tradurre il sapere critico, fondamento epistemologico della nostra disciplina, in piste operative orientate all'innovazione e al cambiamento» (2016, p. 166).

La struttura della ricerca

La tesi si articola in quattro capitoli, seguendo un percorso che dai fondamenti teorici giunge all'analisi dell'esperienza vissuta sul campo.

Il primo capitolo getta le basi concettuali della ricerca, esplorando il significato dell'abitare da una prospettiva antropologica. Partendo da un'esplorazione storica dell'approccio antropologico allo studio della casa, l'analisi prosegue tramite un approfondimento del concetto di casa e delle tematiche ad esso relazionate, soffermandosi sulla centralità dello spazio domestico come spazio di relazioni e spazio in cui sviluppare gli *habitus* (Bourdieau, 2003). Il capitolo si concentra, poi, sul significato profondo dell'abitare, cercando punti di intersezione fra i pensieri di Christian Norberg-Shulz e Tim Ingold per poi passare ad un'analisi in ottica di genere delle dinamiche che coinvolgono le donne nello spazio abitativo, anche all'interno di situazioni di violenza domestica. In riferimento allo specifico caso di ricerca, ci si sofferma, infine, sull'analisi della casa istituzionalizzata, ampliando lo sguardo anche all'antropologia che guarda e studia le istituzioni.

Il secondo capitolo passa ad un'analisi più specifica del contesto di ricerca, focalizzandosi sul caso studio di Casa Famiglia San Pio X e, in particolare, sul Progetto Abitare. La sezione parte un'analisi storica e sociale della comunità mamma-bambino e del progetto di *housing* in parallelo allo sviluppo storico e sociale dell'isola della Giudecca per poi analizzare più nello specifico il Progetto abitare, esplorandone le motivazioni della sua ideazione e descrivendone le modalità di lavoro, gli spazi e le persone che accoglie.

Con il terzo e il quarto capitolo si entra nel vivo della ricerca, approfondendo, tramite le esperienze e i racconti delle donne del Progetto Abitare, i passaggi fondamentali dei percorsi delle interlocutrici, sin dall'ingresso nella nuova casa (o nella comunità), scandagliando i vari ambiti di vita coinvolti nel cambiamento personale e le possibilità di immaginazione del proprio futuro a partire dal nuovo spazio abitativo.

La possibilità di sviluppare questo lavoro, a partire dal periodo di campo, sino alla stesura finale, è stata possibile grazie alla fiducia riposta in me da parte dei responsabili di Istituto Casa Famiglia San Pio X. In un ambiente così delicato non è scontato che si affidi a qualcuno la possibilità di raccontare all'esterno delle vite che vi transitano e del modo in cui vi abitano, ringrazio dunque di cuore il gruppo dei Familiari e i responsabili che hanno accolto questa mia proposta con spirito di fiducia e leggendo nella mia idea una possibilità di crescita che parte dall'interno. Ringrazio le mie colleghe che mi hanno donato prospettive diverse e confronto quotidiano di cui faccio grande tesoro. Ringrazio soprattutto le donne che abitano il Progetto, che mi hanno generosamente regalato i loro

racconti, le loro storie e un accesso privilegiato alla scoperta delle loro vite: a loro rivolgo la stima, l'affetto e la gratitudine più profonda.

Capitolo 1

Inquadramento teorico

La casa è generalmente il primo luogo con cui ci si interfaccia sin dalla nascita. Come un nuovo, ampliato, grembo materno, la casa è per la persona che fa ingresso nel mondo l'ambiente che accoglie e con cui si familiarizza, uno spazio da osservare, scoprire, esplorare. Per i primi anni di vita tutto è lì racchiuso: la casa in cui nasciamo e viviamo la nostra prima infanzia è il nostro primo universo (Bachelard in Mallett, 2004, p. 74). "Sentirsi a casa", "tornare a casa", "mettere su casa" sono frasi emblema del fatto che parlando di casa non ci si riferisce solo a un luogo fisico, ma anche a uno spazio emozionale fatto di legami, relazioni, modi di essere e di fare. Anche solo immaginare di allontanarsi, abbandonare, perdere la propria casa, può facilmente indurre sensazioni di spaesamento, confusione, instabilità. Quel luogo da cui tutto parte e da cui si inizia a osservare il mondo è il luogo (reale o immaginato) che insegna ad orientarsi, dà stabilità durante la crescita, diventa obiettivo nello sviluppo e nella costruzione del sé, porto sicuro e luogo in cui spesso, dopo tanto costruire, si spera di trascorrere gli ultimi anni della vita e chiudere gli occhi per l'ultima volta.

Il lavoro di tesi che qui prende inizio tratterà di case abitate da donne, bambini e bambine. Si tratta di case di passaggio ma fondamentali per affrontare un momento di vita fragile. Pur nella propria peculiarità, ogni casa, e ancor più ogni casa dove un bambino o una bambina abitano, è luogo domestico di riproduzione del quotidiano, di crescita che necessita consuetudini e dolci ritmi monotoni per svilupparsi al meglio. La colazione la mattina e la preparazione per la scuola, i compiti al pomeriggio sulla scrivania o sul gran tavolo della cucina, l'angolo delle medicine con la macchinetta per l'aerosol. I giochi da tirare fuori, spargere per terra, rimettere in ordine, tutti i giorni, più volte al giorno. Questo lavoro di tesi prova ad occuparsi di come quel luogo così ovvio che è la casa possa essere importante per riappropriarsi della propria vita e per immaginare di migliorarla e prova a farlo tramite l'antropologia, motivo per cui è proprio dallo sguardo dell'antropologia sulla casa che inizierà l'esplorazione.

1.1 L'antropologia che guarda alla casa

Il concetto di casa fa parte di una lunga e consolidata tradizione di studi antropologici sull'abitare. Per molto tempo, però, questi studi hanno riguardato solo contesti non occidentali. Tra gli esempi più noti, spiccano lavori fondamentali di antropologi come Marcel Mauss, Marcel Griaule e Claude Lévi-Strauss.

Nel 1904, Marcel Mauss pubblica il suo celebre "Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi". Questo è uno dei primi grandi studi che analizza le abitazioni, mostrando come la vita degli Inuit, la loro organizzazione sociale e persino la struttura delle loro case fossero strettamente legate al ciclo delle stagioni. Mauss nota come in inverno gli Inuit vivessero in grandi insediamenti collettivi, gli igloo, mentre in estate la popolazione si disperdesse in piccoli gruppi familiari, che abitavano in tende. Questo ciclo di dispersione e aggregazione non era solo una necessità ambientale, ma un vero e proprio sistema sociale e morale che si rifletteva nelle loro scelte abitative. Un'altra pietra miliare è rappresentata dagli studi di Marcel Griaule sulla società Dogon, in Mali. Nel suo lavoro del 1948, Griaule descrive la casa Dogon non solo come una struttura fisica, ma come un microcosmo che riproduce l'ordine cosmico e il corpo umano. La disposizione degli spazi, delle porte e delle finestre è ricca di significati simbolici. Griaule dimostra che l'architettura non è mai neutra, ma è un linguaggio che esprime la filosofia e i valori di una società. Anche Claude Lévi-Strauss ha contribuito a questi studi, dedicandosi in particolare allo studio della disposizione delle case all'interno di un villaggio Bororo in Brasile. Nel suo celebre libro "Tristi Tropici" (1955), Lévi-Strauss mostra come la disposizione circolare delle loro case non fosse casuale, ma una rappresentazione diretta della loro complessa organizzazione sociale e cosmologica. Il villaggio è diviso in due metà, ciascuna a sua volta suddivisa in clan. La posizione di ogni singola abitazione rifletteva il posto dell'individuo e della famiglia all'interno di questa struttura, dettando le alleanze e le relazioni rituali. Per i Bororo, la casa non era solo un rifugio, ma una vera e propria mappa vivente della loro società.

Come fa notare Irene Cieraad, la forte presenza nella storia di ricerche riguardanti case di luoghi tanto lontani sembrerebbe esprimere una silenziosa opinione secondo la quale l'occidente avrebbe perso l'orientamento simbolico dello spazio domestico. Possiamo però chiaramente affermare che non è così: anche in occidente le persone continuano ad esprimersi simbolicamente tramite l'organizzazione e la decorazione della propria casa (Cieraad, 1999, p. 2). La casa, in ogni luogo, mette in connessione spazio fisico ed emozionale, consuetudini, legami interpersonali, attitudini e direttive sociali: la casa racchiude "norme culturali e fantasie individuali" (Rapport e Dowson in Mallett, 2004, p.70).

La nozione di casa è un concetto estremamente variabile e multisfaccettato, tanto che nella lingua italiana il morfema "casa" funge da termine ombrello per realtà diverse come la residenza, il domicilio, l'abitazione, oltre che in senso simbolico la famiglia d'appartenenza. Per questo motivo, risulta importante ai fini di questa ricerca focalizzare lo sguardo su una modalità di pensare e vivere la casa più limitata: quella che potremmo considerare come occidentale-europea. Tale approccio permette di esplorare in dettaglio una narrazione storicamente, geograficamente e socialmente limitata, ma fondamentale per comprendere come specifici immaginari e pratiche domestiche si siano sviluppati e diffusi, anche all'interno del particolare contesto di questa ricerca.

Se appare chiaro come la parola italiana "casa" possa fungere da termine ombrello per comprendere un'ampia varietà di significati, guardando allo stesso termine tramite la lingua inglese, appare ancor più chiara la molteplicità di livelli di significato che acquisisce nel pensiero occidentale-europeo questo temine. La casa intesa come *house*, infatti, non corrisponde esattamente alla casa più intima intesa come *home*. La distinzione di questi due termini rende chiaro come lo spazio domestico fisico possa essere altro rispetto allo spazio domestico affettivo e sentimentale. I due concetti si intersecano e influenzano a vicenda ma senza combaciare del tutto. Potremmo dire, volendo esprimere graficamente il concetto, che l'*home* è spesso uno spazio immaginario interno alla *house*, ma che può racchiudere al suo interno anche elementi o esseri esterni. La concezione attuale occidentale di *home* fa riferimento a uno spazio fisico, a una struttura quale una casa, un appartamento o simili, all'interno della quale vengono messe in atto le "pratiche comunitarie" domestiche (Mallett, 2004, p. 66).

Questa distinzione, tuttavia, riflette un modello di pensiero che, sebbene sia molto diffuso, è criticabile per la sua parzialità. Questa concezione dicotomica della casa, apparsa per la prima volta all'interno del pensiero filosofico di John Dewey (1934)[2] e sembra affondare le sue radici in un pensiero tradizionalmente maschile e borghese, rispecchiando la separazione del tutto idealizzata tra il mondo pubblico del lavoro e della proprietà (*house*) e quello privato della cura e della sfera affettiva (*home*). Tale visione tende a ignorare le sfumature legate alla classe sociale, al contesto culturale di provenienza, alle forme di famiglia non convenzionali e più in generale all'intersezionalità. Va tenuto a mente che la dicotomia tra *house* e *home*, pur essendo un utile punto di partenza per l'analisi, quindi, finisce per descrivere un'esperienza del tutto specifica, e non universale.

Il concetto di "casa", inoltre, è spesso sovrapposto nelle narrazioni *mainstream* a quello di "famiglia", nucleo di persone con le quali si vive e con le quali si mettono in atto le pratiche

[2] John Dewey introduce il binomio *house-home* in modo significativo nella sua opera "Art as Experience", del 1934, e tradotta e pubblicata in Italia nel 1967 dall'editore La Nuova Italia. In questo testo, il concetto non viene presentato come una teoria a sé stante, ma come parte integrante della sua filosofia dell'arte e dell'esperienza.

comunitarie del quotidiano. Alcuni studiosi più tradizionalisti considerano così ovvio il legame fra la casa e la famiglia da sostenere che i due termini siano quasi intercambiabili. Il riferimento è generalmente alla famiglia d'origine, al nucleo familiare presso cui si è nati (ibid., p. 73-74). Non è insolito, anche nella lingua italiana, dire che si torna a casa intendendo che si torna dalla propria famiglia d'origine. Molti sono, però, gli studi che criticano la sovrapposizione del concetto di casa a quello di famiglia, sostenendo che questa assimilazione dei due termini si basi su un'idea di famiglia prettamente occidentale, bianca, eterosessuale, nucleare e di classe media[3]: la casa apparterrebbe materialmente e simbolicamente alla coppia eterosessuale che promuove e performa specifici ruoli di genere all'interno di uno specifico contesto sociale circoscritto. Le critiche a questa sovrapposizione di idee, affermano appunto che la famiglia intesa come nucleare e la casa intesa come residenza della stessa hanno una rilevanza molto limitata per moltissime persone, soprattutto al di fuori del contesto occidentale. Altre ricerche evidenziano che i governi di alcuni paesi capitalisti promuovono la confusione fra i concetti di "*home*", "*house*" e "*family*" all'interno di un più ampio progetto ideologico volto all'implementazione dell'efficienza e la crescita economica. Questo andrebbe di pari passo con la deresponsabilizzazione dei governi nella salvaguardia del welfare che verrebbe così addossato, appunto, sulla famiglia (ibid., p. 66).

Il legame profondo tra il concetto di casa e quello di famiglia è strettamente legato a come la società percepisce e classifica chi la abita. La coabitazione, infatti, non è solo una scelta logistica, ma un atto che oggettivizza i legami, rendendo visibili e riconoscibili all'esterno le dinamiche e i ruoli di chi vive insieme. Questo meccanismo che si potrebbe definire di "legittimazione spaziale" si riflette in modo lampante anche nel diritto. Per molti aspetti, la legge italiana considera i genitori non sposati di uno stesso figlio come un unico nucleo familiare solo ed esclusivamente se questi dichiarano formalmente di coabitare. Senza la prova materiale di una casa condivisa, pur avendo un legame biologico e affettivo, essi rimangono per lo Stato due individui separati con un figlio in comune, e non un "nucleo familiare" nel senso formale del termine. La casa, in questo senso, non è soltanto uno spazio di vita privata, ma diventa uno strumento di classificazione sociale e la prova necessaria per la legittimazione pubblica dei legami[4]: l'istituzione oggettivizza un legame e, simbolicamente lo

[3] La sovrapposizione tra "famiglia" e "coppia eterosessuale con figli" è a lungo stata supportata anche a livello normativo. In Italia, prima dell'introduzione della Legge Cirinnà (L. 76/2016), l'ordinamento giuridico riconosceva esclusivamente la famiglia fondata sul matrimonio, come sancito dall'art. 29 della Costituzione. Tale articolo definisce la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio". Questa formulazione ha storicamente limitato il concetto giuridico di famiglia a quella eterosessuale e nucleare, escludendo altre forme di convivenza e unioni.

[4] Il concetto di "famiglia anagrafica", che include persone legate da vincoli affettivi che coabitano e hanno dimora abituale nello stesso comune, è definito dall'articolo 4 del D.P.R. 30 maggio 1989, n. 223. A livello amministrativo, la coabitazione è quindi un requisito fondamentale per la costituzione di un nucleo familiare anche al di fuori del matrimonio o dell'unione civile, come ad esempio ai fini ISEE o per lo "stato di famiglia".

formalizza attribuendogli uno status, proprio perché le persone coinvolte condividono lo spazio domestico, e quindi la vita quotidiana. La quotidianità condivisa diventa sinonimo di relazione.

Il contesto italiano attuale, così come quello europeo, vede affermarsi sempre più lo stile di vita della famiglia nucleare, ma Michelle Perrot ci ricorda che questa modalità di vivere in maniera individualista (che poi si riflette anche nell'architettura della casa), è uno sviluppo recente delle nostre società. L'autrice sottolinea come la camera da letto per un singolo o per una coppia sia entrata solo in tempi recenti nella storia dell'occidente (e in molte parti del mondo è ancora sconosciuta). In passato la sala comune accoglieva e metteva a stretto contatto i componenti della famiglia, mettendo a nudo davanti a tutte e a tutti le malattie, i momenti difficili, l'intimità. Nello stesso grande letto "i genitori si accoppiavano, la madre partoriva, i vecchi morivano" (2011, p. 62).

Pur davanti ad una società nettamente cambiata rispetto a quella narrata da Perrot, la casa continua ad essere un "fenomeno totale" che perde il suo carattere qualitativo se ridotto alle sue componenti individuali (Norberg-Schulz in Pennartz, 1999, p. 96). Le ricerche di Paul Pennartz svolte nelle case olandesi indagano cosa agevola un'atmosfera piacevole all'interno di un'abitazione. Ne emerge che è l'aspetto relazionale a rendere l'atmosfera della casa intima, sicura, piacevole, e questo lo si comprende tramite un approccio fenomenologico. Il tempo e lo spazio che agevolano la comunicazione e la disponibilità reciproca fra gli abitanti sono fra i fattori principali che creano una buona atmosfera: non è necessario essere nella stessa stanza o fare attività insieme ma è importante la compresenza e la possibilità di condivisione dopo tutto il tempo trascorso fuori casa al lavoro o a scuola. Altri momenti fondamentali per il benessere in casa e la creazione di una buona atmosfera sono il relax dopo il lavoro e la possibilità di essere occupati facendo ciò che piace, senza annoiarsi. Le caratteristiche architettoniche che favoriscono spazi idonei a vivere questi momenti sono quelle più apprezzate (1999, p. 106).

La casa emerge così come fondamentale spazio di relazioni e in particolar modo di relazioni intime. Se questo è vero, però, va tenuto a mente che questo spazio è strutturato in un certo modo e questa struttura ha un'influenza fondamentale nel determinare il ventaglio di possibilità di relazionarsi fra persone che vi abitano. I vari ambienti della casa possono essere separati per garantire maggiore intimità o messi in contatto per agevolare l'interazione fra coloro che abitano la casa. Se, come si è già detto, la casa è il primo universo con cui entriamo in contatto, è anche vero che "solo lo studio dell'interazione fra lo spazio domestico, gli abitanti, e gli oggetti che li circondano può rivelare i meccanismi per la creazione di un universo significativo" (Rosselin, 1999, p. 59).

L'opera di Pierre Bourdieu, e in particolare il suo concetto di *habitus*, è un punto di riferimento imprescindibile per l'antropologia dell'abitare, offrendo una lente potente per analizzare come le

strutture sociali si riproducano nella vita di tutti i giorni. Le interazioni fra la persona e lo spazio domestico e fra le persone all'interno dello spazio domestico creano quegli *habitus* che Pierre Bourdieu all'interno di "Per una teoria della pratica"[5] descrive come:

> «sistemi di disposizioni durature, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, vale a dire in quanto principio di generazione di strutturazione di pratiche e di rappresentazioni che possono essere oggettivamente "regolate" e "regolari" senza essere affatto il prodotto dell'obbedienza a delle regole, oggettivamente adatte al loro scopo, senza presupporre l'intenzione cosciente dei fini e il dominio intenzionale delle operazioni necessarie per il raggiungerli (…). L'habitus è all'origine della concatenazione di "mosse" che sono oggettivamente organizzate come strategie senza essere assolutamente il prodotto di una vera intenzione strategica»
>
> (Bourdieu, 2003, pp. 206-207)

La casa è quel posto all'interno del quale si muovono i primi passi, si impara a rispondere ai bisogni primari e si inizia il percorso di conoscenza di sé, degli altri e del mondo: è qui che gli habitus iniziano a svilupparsi, anche in base allo spazio in cui vengono messi in pratica. Proprio a seconda degli habitus di chi abita una casa, poi, questa sarà creata, modificata, vissuta in un certo modo; le stanze assumeranno una certa disposizione e il mobilio sarà organizzato in un certo modo, saranno presenti o assenti determinati oggetti, ma non solo. Le pratiche che si svolgono nello spazio domestico – come cucinare, pulire, prendersi cura dei figli o persino la scelta di sedersi in un certo punto del divano – non sono mai neutre o puramente funzionali. Sono intrinsecamente performative: attraverso la loro ripetizione, non ci si limita a svolgere un compito, ma si mette in scena e si riaffermano costantemente ruoli sociali. Nella casa, norme rigide, in particolare quelle legate al genere, vengono prodotte e riprodotte attraverso un'incessante routine, spesso inconsapevole. Chi si occupa delle pulizie, chi cucina, o chi si assume la responsabilità del mantenimento dell'ordine non sta semplicemente svolgendo una mansione; sta performando una specifica identità di genere che si consolida giorno dopo giorno in sé e in chi, condividendo gli stessi spazi, vi assiste nel quotidiano. Non si tratta di decisioni razionali prese per obbedire a una regola esplicita, ma dell'essere parte di un flusso di pratiche che plasma la percezione di ciò che è considerabile come "normale" o "naturale".

[5] Il concetto di habitus è uno dei pilastri dell'opera di Pierre Bourdieu, ampiamente discusso nel suo saggio Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle, pubblicato originariamente in Francia nel 1972. La versione italiana, tradotta come Per una teoria della pratica, è stata pubblicata per la prima volta da Raffello Cortina Editore nel 2003.

In questo senso, la casa non è solo uno spazio in cui si agisce, ma il luogo stesso in cui, attraverso la ripetizione delle azioni, si creano e ricreano le strutture sociali che definiscono i ruoli sociali.

Essendo l'habitus forgiato in base a un'intera società in movimento, inoltre, la struttura e l'organizzazione della casa cambieranno, non solo in base alla posizione geografica, ma anche nello stesso posto con il passare del tempo. Il modo in cui la struttura tipica della casa si modifica nel tempo è emblema di come l'organizzazione dello spazio domestico sia specchio del cambiamento della società, incorporando le differenti maniere di guardare alla modernità, sia dei residenti che dei designer. Ne è un esempio il passaggio dalla molteplicità di ambienti chiusi alla creazione di un unico ambiente aperto nell'edilizia popolare inglese del secondo dopoguerra che, anche se solo teoricamente, incorpora le nozioni di adattabilità, modernità, cambiamento, che vogliono essere diffuse in questo periodo storico (Attfield, 1999, p. 73). Come afferma Putnam: "I cambiamenti nell'ordine materiale della casa (…) riflettono e definiscono i cambiamenti di una cultura" (1999, p. 145).

1.2 Dare significato all'abitare

Michelle Perrot nella sua "Storia delle camere" afferma che "La camera è una scatola, reale e immaginaria" (2011, p. 25). La camera, così come la casa di cui essa è porzione, non esiste se non in relazione alle mura che la delimitano, siano esse reali o simboliche: anche laddove lo spazio esterno fa parte della casa, vi è sempre un confine che delimita lo spazio pubblico da quello privato. La contrapposizione fra spazio pubblico e privato, esterno ed interno, si rispecchia nell'antitesi fra ciò che è fuori e dentro la persona che abita lo spazio, facendo emergere l'idea che è all'interno della casa che si preserva e si cura ciò che è "interno" alla persona. Sebbene la casa, dunque, sia luogo centrale di condivisione di spazio e tempo e di creazione e cura dei legami, allo stesso tempo la casa è luogo principale in cui trascorrere tempo con sé stessi e sviluppare, insieme all'*habitus*, la costruzione della propria identità. Si tratta di un processo spesso inconscio, ma che va a determinare lo sviluppo del sé di colui o colei che abita il luogo-casa.

Nel 1979, l'architetto norvegese Christian Norberg-Shulz pubblica "Genius Loci", un saggio fondamentale che per la prima volta tenta di delineare una fenomenologia dell'architettura. Sebbene la sua opera si concentri principalmente sul paesaggio e sull'architettura urbana, alcuni suoi concetti sul luogo e l'abitare sono perfettamente applicabili alla riflessione sul rapporto tra la casa e chi la

abita. In particolare, Norberg-Shulz definisce il luogo come quell'insieme di elementi concreti che, presi nel loro complesso, determinano un carattere ambientale unico e peculiare, che ne rappresenta l'essenza. In questa visione, il luogo è un fenomeno qualitativo e totale, non riducibile alla somma delle sue singole parti. Per l'autore, i luoghi non possono essere descritti attraverso concetti puramente analitici, ma si prestano a essere compresi solo tramite la fenomenologia, un approccio che si allontana dalle astrazioni mentali per tornare all'esperienza diretta delle cose (2023, p. 13-14). Il carattere concreto del luogo, che l'autore chiama "presa esistenziale", viene trasmesso a chi lo abita. Questo processo, pur non essendo esplicitato da Norberg-Shulz, può essere riconosciuto, guardando al pensiero di Pierre Bourdieu, come lo sviluppo dell'habitus: l'ambiente, attraverso le sue forme e i suoi materiali, agisce come agente modellante sul suo abitante, plasmando le sue pratiche e le sue percezioni.

Questo legame inscindibile tra persona e ambiente porta Norberg-Shulz a recuperare il pensiero di Martin Heidegger, per affermare che "l'uomo abita quando riesce ad orientarsi in un ambiente e ad identificarsi con esso" (*ibid*. p. 9). In questa definizione, la capacità di orientamento ha a che fare con la percezione dello spazio fisico del luogo, mentre l'identificazione è intrinsecamente legata alla "presa esistenziale" che il luogo esercita sulla persona, rendendola parte di un'esperienza totale e significativa.

L'abitare che l'autore descrive inserito in un contesto di luogo più ampio quale il villaggio, la città o il più vasto territorio di appartenenza, può essere traslato all'interno del luogo casa mantenendo le sue caratteristiche fondamentali e intensificandosi sul piano dell'identificazione proprio a causa dell'essenza intrinseca della casa come luogo di intimità, di relazione, di costruzione e sviluppo del sé.

Un'altra prospettiva cruciale per la comprensione dell'abitare è quella offerta dall'antropologo Tim Ingold. Nel suo saggio "The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill"[6] (2000), Ingold propone di guardare all'agire umano in chiave ecologica, ovvero come esito di un continuo e inarrestabile susseguirsi di interazioni con l'ambiente. Ingold si allontana dalla tradizionale dicotomia tra "natura" e "cultura", superando la visione secondo cui l'essere umano, armato di cultura, si limiterebbe a "costruire" il proprio mondo su una natura passiva. L'autore propone invece un'"ecologia della vita", dove l'uomo non è un agente esterno all'ambiente, ma un

[6] L'opera di Tim Ingold *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill* (2000), è stata tradotta in Italiano in maniera non integrale nel volume *Ecologia della cultura*: si tratta di un'antologia di saggi scelti e curati da Simone Cutri. La pubblicazione italiana, edita da Meltemi nel 2016, raccoglie una selezione dei capitoli del testo originale per offrire al lettore italiano una panoramica dei temi centrali del pensiero dell'autore, in particolare riguardo all'ecologia, al rapporto tra essere umano e ambiente, e alla critica al dualismo tra natura e cultura.

organismo che "abita" in un processo di costante co-evoluzione con il proprio intorno. Le pratiche e le abilità non sono semplicemente "apprese" o "trasmesse", ma "crescono" e si incorporano nel nostro essere attraverso la costante e reciproca partecipazione all'ambiente. In questa prospettiva, la casa non è più un semplice oggetto culturale costruito, ma un nodo vitale all'interno di una rete di relazioni e flussi che plasmano incessantemente il nostro modo di essere e di agire. In quest'ottica anche Ingold riprende Heidegger per osservare il fenomeno dell'abitare: secondo il filosofo tedesco, infatti, solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire, intendendo per "costruire" l'atto dalle plurime sfaccettature tramite il quale la vita continuamente cambia, rendendosi un'esperienza in costante divenire e senza fine (ibid., p. 216).

Se nell'interpretazione di Norberg-Shulz l'ambiente appare come un'entità pressoché statica e fortemente agentiva rispetto alla formazione dell'essere umano che lo abita, per Ingold "è la figura che pone in essere lo sfondo" (ibid., p. 91): il luogo acquisisce significato solo in relazione all'organismo di cui esso è ambiente e la storia dell'organismo è la stessa storia dello sfondo che lo accompagna, in un processo di formazione e crescita dell'organismo che va di pari passo alla formazione e crescita del luogo che esso abita. In questo senso la capacità di agency dell'abitante è sicuramente determinata dall'ambiente in cui vive ma allo stesso tempo va a determinare lo sviluppo del luogo che abita.

L'antropologia che studia la casa e coloro che la abitano, si chiede come la casa possa essere compresa e cerca una risposta soprattutto guardando alle relazioni: relazioni fra le persone che coabitano, siano esse familiari o meno, relazioni fra chi abita e chi la casa la attraversa, relazioni fra abitanti e luogo abitato, con la consapevolezza dell'esistenza di complessi concetti socio-culturali che investono questi ambienti e queste tipologie di relazioni. (Mallet, 2004, p. 84). Chi si occupa di fenomenologia dell'abitare, nello specifico, non tenta di definire o circoscrivere l'essenza della casa ma si sofferma soprattutto sulle pratiche del "fare casa" e "sentirsi a casa", cercando di capire cosa trasforma un'unità abitativa in una casa attraverso le pratiche della quotidianità, siano esse attività di routine o eventi ciclici (ibid., p. 80).

1.3 Se ad abitare è una donna

La casa, come già si è accennato, è luogo caratterizzato dal confine che la delimita e separa dall'esterno, andando a creare una netta suddivisione fra ciò che è domestico, privato, intimo, rispetto a ciò che è esterno, pubblico, ben visibile ed accessibile alla collettività. In contesto Europeo, a partire dal XVII secolo ciò che è domestico (inteso come affine alla domus, alla casa) è legato alla privacy, all'intimità e alla sicurezza dell'interno, contrapposta alla vita pubblica e irta di pericoli del mondo esterno. La famiglia nucleare costituisce il focus dell'ambiente domestico e la casa inizia ad assumere una connotazione di genere, all'interno della quale la donna assume il ruolo di protettrice del focolare. Questo concetto molto affermato in Olanda viene poi esportato nel resto d'Europa e negli Stati Uniti nel XIX secolo e ancora implicitamente lo si vede riaffermato, oltre che nell'immaginario tradizionale, anche nella creazione di interni delle case accoglienti e che favoriscano l'intimità (de Mare, 1999, p. 13-14). L'accostamento della figura femminile alla cura e protezione della casa e dell'intimità che essa rappresenta e racchiude ha una storia molto lunga, espressa anche dagli ambienti rivolti alla donna durante il suo percorso di crescita, ma che cambiano in base alla sua classe sociale d'appartenenza. Michelle Perrot narra di come a partire dalla fine del '700, nelle case europee della borghesia e delle classi più abbienti era presente una camera riservata alla "giovinetta". Mentre i ragazzini proseguivano gli studi, magari in collegio, o si dedicavano all'apprendimento di un mestiere, dall'altro lato le ragazzine rimanevano relegate in casa in attesa di un matrimonio che permettesse loro di uscire dalla casa natale. A loro era quindi riservata una camera in cui potevano dedicarsi alle loro passioni (o per lo meno a quelle consentite) quali il ricamo, la lettura, magari la musica o la pittura. In questi ambienti abbondavano i colori pastello e le decorazioni floreali. L'autrice ci descrive la stanza della giovinetta come uno spazio limite fra il rifugio e la cella (2011, p. 135 – 137). Anche dopo il matrimonio, la giovinetta ormai diventata donna aveva comunque una stanza a sé riservata, comunicante con quella dell'uomo. La suddetta stanza, però, al contrario di quella dell'uomo, era considerata inviolabile e entrarvi per un uomo era un atto villano. Nella casa borghese, invece, gli spazi erano più piccoli e i coniugi risiedevano nella stessa stanza. La donna già ampiamente affaccendata nel lavoro domestico ed esclusa dallo spazio pubblico ne perdeva in privacy e possibilità di dedicarsi a sé stessa (Ibid., p. 69). Nella camera comune della famiglia, infatti, le donne sembravano essere perennemente al lavoro per gli altri: impegnate nei lavori domestici e di cura degli anziani, dei bambini, dei malati (Ibid., p. 157).

Nella seconda metà del XX secolo la famiglia e la casa sono presentate come elementi fondamentali per determinare l'identità di un individuo, che si tratti di un uomo o di una donna (Munro e Madigan, 1999, p.108), allo stesso tempo, però, in molte contesti la casa è ambiente

prettamente femminile, che l'uomo attraversa senza avere un ruolo determinante nell'andamento dell'organizzazione domestica: in queste situazioni mentre l'uomo percorre lo spazio pubblico e agisce in esso, la donna pratica il suo dominio sull'ambiente domestico ma il suo diritto a muoversi nello spazio pubblico è limitato. Nella sua immensa analisi sulla situazione femminile nell'Europa del secondo dopoguerra, Simone de Beauvoir ravvisa nella casa la materializzazione dell'ideale della felicità della donna: che si tratti di una capanna o di un castello, per l'autrice la casa può perdere questo valore agli occhi dell'uomo, che ha accesso all'universo intero e tramite la vita pubblica afferma la propria identità, ma rimane per la donna l'ambiente per eccellenza nel quale rispecchiarsi e tramite il quale dare senso e valore alla propria vita casalinga. (2016, pp. 433-434).

Seppure negli ultimi decenni in molti ambienti si stiano mettendo in discussione le norme che impongono rigidi schemi comportamentali, stereotipi di genere e norme di segregazione e subordinazione delle donne e delle minoranze di genere, la storia dell'occidente ci mette a confronto con secoli in cui la donna è stata padrona della casa ma ne è stata anche relegata all'interno e le donne nella contemporaneità continuano a portare sulle proprie spalle il peso del ruolo a loro attribuito nelle generazioni passate e delle modalità di vita quotidiana subordinata che ne sono storicamente derivate.

I discorsi intorno alla casa e al genere sono da sempre frequenti, ma i primi scritti sociologici ed antropologici riguardanti la percezione degli spazi domestici in una prospettiva di genere risalgono agli anni '50 e '60 e mostrano come la casa fosse percepita dagli uomini come il simbolo di uno status personale, e dalle donne come un ambiente protetto, un rifugio. La seconda ondata femminista, negli anni '70 e '80, ribalta questa idea, descrivendo l'ambiente domestico come luogo di oppressione, tirannia e dominazione patriarcale nei confronti delle donne. In questi anni si afferma che la gestione della casa e della famiglia isola socialmente la donna e la pone in una condizione di subalternità (Mallett, 2004, p. 75). Nel 1990 Peter Saunders pubblica una ricerca (successivamente molto criticata) svolta con un ampio campione di donne londinesi che dissente dal pensiero del femminismo socialista dell'epoca: le donne intervistate non sembrano percepire l'ambiente domestico come un luogo d'oppressione. Le ricerche del decennio successivo, utilizzando un approccio differente, si soffermano principalmente sull'esplorare la mole di carico di lavoro che spetta alle donne all'interno e all'esterno della casa. Da questi studi emerge un onere nettamente superiore a carico delle donne che, pur avendo fatto ingresso nel mercato del lavoro e pur avendone guadagnato in autonomia economica, si ritrovano comunque a far fronte a un monte ore di lavoro domestico ben superiore rispetto a quello dei coniugi uomini (*ibid.,* p. 76). Ciò che sembra essere confermato da più punti di vista è sicuramente che il tradizionale ruolo di responsabilità nell'organizzazione domestica mette le donne nella posizione di non godere della casa come di un luogo in cui rilassarsi e trovare tranquillità.

La responsabilità non è solo nei confronti dei bambini ma anche degli adulti: le donne rispondono a bisogni pratici (cibo, pulizia, vestiario) e a bisogni emozionali (Munro e Madigan, 1999, p. 114-115). Occuparsi della casa, infatti, spesso equivale a occuparsi della famiglia, delle relazioni: nell'abitare l'essere umano, e in questo caso specifico la donna, diventa agente attiva in quanto agente di cura: cura degli spazi, cura di sé e soprattutto degli altri abitanti della casa.

Il ruolo storicamente affermato di "protettrice della casa" che nel tempo è stato riservato alle donne va certamente osservato con occhio critico rispetto alla così probabile possibilità di vedere il rifugio trasformarsi in una gabbia e la cura diventare un fardello, ma è necessario ampliare lo sguardo anche alle possibilità generative di questa così salda connessione fra la figura della donna e il luogo-casa. L'autrice statunitense bell hooks offre uno sguardo alla casa e alle donne che la abitano da una prospettiva femminista ed intersezionale molto utile nel contesto di studio che qui si prova ad indagare. Hooks, nel raccontare l'esperienza delle famiglie afroamericane del Kentucky segregazionista degli anni '60 e '70, parla di come nell'immaginario di bambini e bambine che con lei condividevano l'infanzia, le case appartenevano alle donne: la casa era il luogo dove dalle donne arrivava calore e sicurezza, cibo che nutriva corpo e anima. Laddove la dominazione razzista infliggeva ferite dolorose nella vita quotidiana, il "focolare domestico", generalmente creato e sostenuto dalle donne, diventava il luogo all'interno del quale imparare ad amare e rispettarsi. Lì lo spirito poteva essere nutrito senza timore di pregiudizi o atti di prevaricazione, ritrovando momenti gioiosi al sicuro dal mondo esterno (hooks, 2020, pp. 29-31). Nella descrizione di questa atmosfera del luogo-casa, sono le donne a mettere in pratica la cura degli spazi e delle relazioni, coltivando legami intergenerazionali e ridando dignità e spessore a persone appartenenti a generi, razze, classi discriminate ed emarginate. Proprio da questa posizione di subordinazione multipla, si assume il ruolo fondamentale di insegnare la forza, la perseveranza e la gioia ai più piccoli e alle più piccole trasformando il "fare casa" in "fare comunità che resiste":

> «La marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità, che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso controegemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. (…) Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi.»
>
> (hooks, 2020, p. 128)

Sebbene questo genere di rivalsa legata all'ambiente domestico sia una realtà, vi è un altro genere di situazione che a volte si verifica anche laddove la donna è la cosiddetta "padrona di casa", a volte avviene in contesti di subordinazione completa. Si tratta di quelle situazioni nelle quali nella coabitazione di una coppia unita da relazione sentimentale, una delle due persone, generalmente un uomo, assume un ruolo egemonico che giustifica e normalizza (più o meno inconsciamente) a causa di secoli e secoli di svalutazione ed inferiorizzazione delle donne. Laddove la donna è inscritta in un ruolo subordinato e lo spazio domestico è percepito come suo campo d'azione, allora la svalutazione dello spazio domestico sarà uno strumento per svalutare la donna stessa: il luogo-casa sarà denigrato e collocato nel ruolo residuale di altro rispetto alla sfera pubblica, unico spazio considerato degno di valore (Segato, 2023, p.144). Questo tipo di agito è ascrivibile a quel tipo di violenza di genere che molte delle donne accolte a Casa Famiglia San Pio X, e la gran parte delle donne coinvolte in questa ricerca, sono state costrette a vivere: la violenza domestica.

1.4 Quando la violenza è di casa

La scrittrice e poetessa indiana Meena Kandasami (2020), nel narrare il suo vissuto con un marito violento, racconta con amarezza mista ad inaspettata tagliente ironia di come la violenza domestica l'avesse resa un animale in gabbia, una persona senza più ambizioni né fiducia in sé, nascosta fra le mura domestiche e le faccende di casa per non rischiare di mostrare al mondo il dolore vissuto e la sua impotenza nell'affrontarlo. L'autrice racconta di quella voce che dal di dentro la esorta a scappare e di quella consapevolezza silenziosa che la frena: non è il momento giusto e non ci sarà mai un momento giusto. Racconta di un corpo che cambia e si disfa fra percosse e stupri, di un linguaggio che si riduce, anche per una poetessa, a conversazioni sterili che riguardano solo la casa, alternate a silenzi pieni di paura e rassegnazione. Quando una casa si fa teatro di violenza domestica il dolore è portato all'estremo e l'immobilità sembra essere inevitabile perché proprio il luogo che più dovrebbe essere rifugio si trasforma in gabbia all'interno della quale la tortura è quotidiana. Quando la violenza arriva a seguito di un matrimonio, vissuto spesso come il compimento di un passaggio all'età adulta, alla responsabilità e all'indipendenza, scegliere di volerne uscire sembra un'ammissione di colpa per scelte sbagliate, incapacità personale di gestione della relazione, inadeguatezza alla vita adulta ed autonoma. Quando si parla di "violenza domestica" si intendono tutte quelle forme di abuso o maltrattamento che avvengono all'interno di un contesto familiare o di una relazione intima (attuale

o passata), in cui una persona cerca di esercitare controllo e potere sull'altra persona. Questo controllo può manifestarsi attraverso minacce, intimidazioni, umiliazioni, isolamento o danni fisici, in un crescendo di sopraffazione che nella stragrande maggioranza dei casi si incrementa col tempo. Elemento chiave è la disparità di potere e l'intento di dominare o sottomettere la vittima[7]. I maltrattamenti sono spesso suddivisi in varie forme, le cui principali sono la violenza fisica, sessuale, psicologica, economica, digitale. Questa suddivisione viene fatta soprattutto al fine di riconoscerne e comprenderne le dinamiche: se è più semplice identificare un agito di violenza fisica, si può fare molta più fatica a riconoscere atti di violenza psicologica che possono essere esperiti in maniera anche molto ambigua o dissimulata (Della Rocca, 2023, pp. 50-51).

Nel contesto italiano la violenza esperita all'interno della coppia risulta essere quella più diffusa nel più ampio insieme della violenza di genere: l'80% circa dei casi di violenza denunciati presso i CAV[8] hanno come autore il partner (ISTAT, 2024, p.2), è facile immaginare dunque quanti di questi agiti violenti siano esperiti nelle case. Proprio per questo molti autori hanno decostruito questa associazione impropria fra il concetto di casa e quello di rifugio, sottolineando come la casa possa essere un luogo di paura e trauma per molte persone ed in particolar modo per molte donne, bambini, adolescenti. Una prova lampante è il fatto che per gli uomini lo spazio considerato più pericoloso sia quello esterno all'ambiente domestico mentre le donne è proprio in casa che è più probabile possano essere violentate, assalite o addirittura uccise. Chi vive situazioni di abuso o di violenza domestica

[7] Il testo di riferimento più importante a livello europeo che definisce e codifica la "violenza domestica è la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul, 2011) che l'Italia ha ratificato con la Legge n. 77 del 2013. L'Articolo 3, comma b) della Convenzione di Istanbul definisce la "violenza domestica" come: "ogni atto di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verifica all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima". L'elemento determinante non è la coabitazione, ma la natura della relazione preesistente (familiare o intima) e la dinamica di potere e controllo che si manifesta attraverso la violenza. Questo approccio riconosce che le dinamiche di abuso possono persistere e persino aggravarsi anche dopo la cessazione della convivenza o della relazione formale.

[8] I centri antiviolenza (CAV) nascono in Italia come espressione della società civile e dei suoi gruppi femministi: conosciuti come "Case delle donne", questi spazi autogestiti da volontarie erano spazi sicuri all'interno dei quali le donne maltrattate potevano trovare rifugio, condividere le loro esperienze e iniziare un percorso di fuoriuscita dalla violenza. Nel 2013 i Centri antiviolenza vengono istituzionalizzati come enti locali a supporto delle donne in situazioni di violenza e da allora offrono servizi variegati e strutturati alle donne che vi accedono, fra cui ascolto e accoglienza, supporto psicologico, consulenza legale per denunce, separazioni, divorzi e tutela dei minori, orientamento al lavoro e all'autonomia, ospitalità in case rifugio per le donne che necessitano di allontanarsi immediatamente dal contesto violento (con indirizzo segreto per garantirne la sicurezza), attività di sensibilizzazione e prevenzione per contrastare la cultura patriarcale e violenta. L'operato dei CAV si basa su principi fondamentali, figli del pensiero femminista: l'accoglienza incondizionata, il rispetto dell'autodeterminazione della donna, la riservatezza e l'anonimato (ove richiesto) e la creazione di una rete di protezione che coinvolga anche altre istituzioni e servizi territoriali (forze dell'ordine, servizi sociali, ospedali). I dati ISTAT più recenti fanno riferimento a più di 300 centri antiviolenza presenti sul territorio italiano, ai quali nel 2023 hanno avuto accesso oltre 60.000 donne. Il 65% di queste donne è anche madre.

spesso, proprio per la tipica associazione del concetto di casa a quello di rifugio, tende a sentirsi *homeless*, senza casa, e proprio in conseguenza a questo sentimento molte persone abusate finiscono a scappare di casa e a scegliere una vita ai margini e senza una fissa dimora (Mallett, 2004, p. 72-73).

La percezione delle donne che hanno fatto esperienza di violenza domestica, inoltre, è spesso distorta dalla preoccupazione di non essere credute o di non avere abbastanza elementi che provino l'atto denunciato e, soprattutto quando si hanno dei figli, nonostante si voglia in tutti i modi agire per mettere fine alla rovinosa situazione domestica che può coinvolgere i figli e le figlie, si teme sempre il giudizio istituzionale rispetto al proprio ruolo genitoriale. Capita spesso, infatti, soprattutto nei casi in cui vi sia stata una condotta maltrattante da parte del marito durata a lungo, che la donna che ha subito la violenza venga percepita come incapace di proteggere sé stessa e i propri figli. In questo caso il Tribunale valuta spesso di limitare o sospendere la responsabilità genitoriale della madre, oltre a quella del padre (Boiano, 2017, pp. 256-260). La risposta delle istituzioni agli atti di violenza di cui possono essere vittime le donne, infatti, non sempre è pienamente tutelante e, nella storia, le donne che si sono rivolte ad organi giudiziari per denunciare atti violenti o di prevaricazione subiti da parte di uomini (trattandosi frequentemente di coniugi o familiari), hanno poi spesso dovuto affrontare la cosiddetta "vittimizzazione secondaria"[9] da parte delle istituzioni o della società civile. Per vittimizzazione secondaria non si intende la conseguenza dell'atto criminale in sé, ma la risposta delle istituzioni e degli individui che, non riconoscendo o sottovalutando l'atto di violenza, rispondono in maniera inadeguata alla richiesta di giustizia della vittima (Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2022, p. 11). In ambito europeo, anche la cosiddetta Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica) del 2011 stabilisce che gli stati che prendono parte al trattato si accertino che le misure adottate in risposta alla Convenzione mirino ad evitare la vittimizzazione secondaria (articolo 18). La rappresentazione vittimizzata del femminile non trova un corrispettivo nella narrazione dell'autore della violenza: spesso la presenza maschile rimane nell'ombra sia in termini iconografici che simbolici, come se il focus della violenza dovesse sempre essere su chi i maltrattamenti li subisce e non su colui che li mette in atto. Questa assenza dell'uomo nella narrazione del reato da lui stesso compiuto, implementa il radicarsi della percezione che la questione della violenza di genere sia un problema che devono affrontare esclusivamente le donne e tutto questo

[9] Rispetto al tema della vittimizzazione secondaria, l'antropologa argentina Rita Segato sostiene che questa è una reazione di auto-difesa delle singole persone e componenti della società. È più semplice per una persona comune esterna al fatto credere che se una donna ha subito violenza o è stata vittima di femminicidio "ci deve essere una ragione insita in lei", piuttosto che dover ammettere e riflettere sul fatto che la ragione possa essere insita nella società in cuci quella donna vive, quindi nella propria società, e quindi in sé. È così la società senza nemmeno rendersene conto, si immerge sempre più in una spirale di misoginia (Segato, 2023, p. 75).

deriva e supporta una logica culturale in cui il soggetto maschile è assunto come neutro universale (Gamberi, 2017, p. 272).

Il tema della vittimizzazione secondaria è strettamente legato anche a questioni relative al diritto all'abitare e alla possibilità di superare al meglio i traumi legati a vissuti di violenza. In Italia spesso nei casi di maltrattamenti domestici denunciati o comunque lampanti (come nel caso di un accesso al pronto soccorso a causa di percosse accertate) la donna viene messa in sicurezza in una Casa Rifugio o in altra struttura sicura, proprio a tutela della sua incolumità. In questi casi finché il soggetto maschile denunciato come violento non porta a termine l'iter processuale e viene definitivamente dichiarato colpevole, non viene allontanato dalla casa familiare. Negli anni in cui l'iter processuale compie il suo corso, intanto, la donna fa esperienza di vita in case (e magari città) di passaggio, avendo abbandonato nella sua casa i suoi averi che potrebbe anche non riuscire più a recuperare. Quando in casa dimora la violenza si fa una fatica estrema a uscire dalla relazione pericolosa proprio perché ci sono grandi implicazioni, che riguardano anche il proprio ambiente e la possibilità di continuare a viverci. Quando l'ambiente domestico viene effettivamente lasciato per sfuggire alla violenza che vi regnava, il dolore è spesso affiancato da rabbia e rancore.

1.5 La casa istituzionalizzata

Una casa è necessaria in molte, moltissime situazioni. Sebbene sia possibile vivere senza casa, e in innumerevoli angoli di mondo uomini e donne senza fissa dimora lo dimostrano, ci sono momenti della vita in cui una casa è indispensabile affinché la vita, appunto, possa continuare. L'infanzia e ancor più la prima infanzia, sono età in cui la casa svolge un ruolo cruciale nella vita di un bambino o di una bambina, e di conseguenza di chi se ne prende cura. Pensiamo, a titolo esemplificativo, ai primi mesi di vita di un neonato: questo è un momento delicatissimo in cui si ha bisogno di ambiente caldo e di un luogo abbastanza salubre per poter affrontare gli agenti patogeni che così facilmente possono attaccare un tanto piccolo e fragile corpo. Dove vive un neonato, per far sopravvivere un neonato, c'è bisogno di acqua corrente e vestiti puliti, di calore d'inverno, di ombra d'estate. Con la crescita del neonato, poi infante, si riducono sicuramente le sue esigenze fondamentali, ma un luogo-casa nell'infanzia rimane comunque un bisogno prioritario. In Italia, laddove un minore risulti sprovvisto di un luogo sicuro dove abitare, lo stato interviene facendo in modo che questi possa godere di uno spazio assimilabile a quello di casa, preferibilmente insieme ad uno o entrambi i

genitori. Sebbene infatti la Costituzione italiana non enunci un esplicito "diritto alla casa" come diritto fondamentale diretto, essa ne sancisce il riconoscimento implicito tramite la tutela della dignità umana e dei diritti sociali, in particolar modo nell'ambito della tutela dello sviluppo della persona[10], e tramite la tutela della genitorialità e della maternità[11]. Per i minorenni il diritto ad avere una casa è inoltre specificamente garantito e rafforzato da normative internazionali come la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia[12], che con l'art. 27 sancisce il diritto di ogni bambino ad un tenore di vita sufficiente a consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale, tramite i genitori o chi ne ha la custodia, al limite delle proprie possibilità, e tramite interventi istituzionali specifici per assistere bambini e genitori nella tutela del suddetto diritto: ancora una volta la casa risulta essere un elemento fondamentale per la garanzia di un pieno sviluppo della persona.

Laddove, dunque, un bambino o una bambina vivano in mancanza di una dimora (o di una dimora considerabile dallo Stato come sicura e dignitosa), questi saranno dirottati verso quella che in questo contesto potremmo considerare come una "casa istituzionalizzata". Nel contesto italiano ce ne sono numerose forme: comunità per minori e case famiglia, gruppi appartamento rivolti a chi si avvicina alla maggiore età, strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati. Accanto a questo tipo di soluzioni abitative rivolte generalmente a minori che vanno a vivere senza i genitori o altri adulti di riferimento della cerchia familiare, ci sono poi le cosiddette "comunità mamma-bambino", che hanno la particolarità di accogliere i piccoli e le piccole insieme alle loro madri. Fra le "case istituzionalizzate" rivolte a mamme e bambini ci sono anche le case rifugio, case legate ai centri antiviolenza, che accolgono donne in fuga da situazioni di violenza domestica, insieme ai propri figli e figlie se presenti, per periodi più brevi. In ultimo ci sono tutti quei progetti istituzionalizzati ma sviluppati in maniera specifica a seconda del contesto di sviluppo, che offrono a mamme e bambini i

[10] A titolo esemplificativo: l'art. 2 della Costituzione Italiana riconosce i diritti inviolabili della persona, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. La casa è considerata un presupposto essenziale per lo sviluppo della personalità. L'art. 3, a sua volta, sancisce il principio di uguaglianza e impone allo stato di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: la mancanza di una casa adeguata è chiaramente un ostacolo al pieno sviluppo della persona.

[11] In particolare tramite l'art. 30 che stabilisce il dovere e il diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio: mantenimento che include chiaramente la garanzia di un'abitazione e tramite l'art. 31 secondo cui la Repubblica "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo"

[12] La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (o Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, CRC - Convention on the Rights of the Child) è il primo trattato internazionale che riconosce i bambini, le bambine e gli adolescenti come titolari di diritti umani. È stata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 a New York e rappresenta il primo strumento giuridico internazionale che riconosce esplicitamente che anche i minori sono titolari di diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici, e che questi diritti devono essere promossi e tutelati. La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia è stata a suo modo rivoluzionaria nel contesto "occidentale" perché ha rappresentato un passaggio cruciale dalla visione del bambino come mero oggetto di protezione a quella di soggetto attivo di diritti. L'Italia ha ratificato la Convenzione con la Legge n. 176 del 27 maggio 1991.

cosiddetti “appartamenti di sgancio” in cui sperimentarsi in una forma di semi-autonomia in cui l’istituzione interviene pur non essendo costantemente presente con operatrici attive ventiquattr’ore su ventiquattro: fra questi il Progetto Abitare, al centro di questa ricerca.

Ma quando parliamo di istituzioni cosa intendiamo? Sapremmo nominarne sicuramente molteplici, ma quando si tratta di definirle, la faccenda si fa più complessa. L’antropologa Mary Douglas nel 1986 si dedica allo studio delle istituzioni, che intende come qualunque “raggruppamento sociale legittimato”. Istituzioni sono quindi anche la famiglia, i giochi regolamentati, le celebrazioni, e non solo l’istituzione pubblica. Per l’autrice anche l’autorità legittimante non è sempre e necessariamente un’autorità pubblicamente riconosciuta ma può essere concentrata in una persona, come per esempio un capofamiglia, o può essere diffusa, come nel caso del comune assenso su un principio generale (1990, pp. 82-83). Allo stesso tempo, però secondo Douglas le istituzioni nel loro percorso di diffusione e legittimazione smettono di essere delle fragili convenzioni, diventando quelle che generalmente categorizziamo come vere e proprie istituzioni, quando iniziano ad essere fondate sulla natura e quindi sulla ragione. Per l’autrice, dunque, quando le istituzioni vengono naturalizzate diventano le basi su cui poggiare le proprie argomentazioni. Alla stregua del concetto di *habitus* di Bourdieu inteso come “struttura strutturata e strutturante”, le istituzioni plasmano il modo in cui gli individui all'interno di esse pensano, classificano, ricordano e percepiscono il mondo, modellando il pensiero individuale sulla base delle categorie e delle strutture cognitive fornite dalle istituzioni stesse. Una “casa istituzionalizzata” è una casa in cui sono agite nel quotidiano delle norme, delle disposizioni, delle modalità di agire e di pensare che a poco a poco vengono introiettate e naturalizzate. Non sempre questo avviene: alle volte, anzi, la tendenza sarà quella contraria di ribellarsi alle disposizioni interne alla “casa istituzionalizzata”, ma molto spesso alcuni di questi modi di fare del quotidiano saranno comunque incorporati senza che l’abitante della casa nemmeno se ne renda conto. A rendersene conto, però, sarà sicuramente la stessa istituzione che nelle disposizioni di vita quotidiana riversa sì un intento gestionale, ma anche e soprattutto, trattandosi di case in cui vivono bambini e bambine, un fine educativo.

In Italia, a differenza di quanto avviene da decenni in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, l’antropologia non si è occupata sovente dello studio dello Stato e delle istituzioni pubbliche, e fino non molto tempo fa non ci sono stati quindi nemmeno molti scambi fra gli studiosi di antropologia e di altre discipline che si occupano di queste tematiche (Minicuci e Pavanello, 2011, p.9). Questa situazione ha però vissuto un momento di svolta con la fondazione della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) nel 2013. La SIAA è nata proprio con l’intento di poter concretizzare quella visione dell’antropologia in dialogo con la sfera pubblica e il mondo del lavoro, promuovendo

l'uso sociale dell'antropologia nei processi decisionali e valorizzando al contempo la profondità etnografica e storico-sociale della disciplina. Antonino Colajanni, invitato a Lecce al congresso nazionale inaugurale della SIAA delinea il senso di questa nuova esperienza antropologica riprendendo le parole di Franz Boas per cui «Una chiara comprensione dei princìpi dell'antropologia illumina i processi sociali del nostro tempo e può mostrarci, se siamo disposti ad ascoltarne gli insegnamenti, che cosa fare e che cosa evitare», e aggiunge che:

> «ci troviamo di fronte a un sapere che cerca di influenzare un fare, e collabora per una stabile costruzione – sulla base della conoscenza – di un adeguato saper fare. […] L'antropologia applicata, in fondo, dovrebbe essere dunque anche una forma di controllo razionale, intenzionalmente orientato, delle forme possibili di applicazione del sapere antropologico a diversi contesti di azione».
>
> (Colajanni, 2014, pp. 32-33)

Con la fondazione della SIAA, e ancor più negli anni successivi con la fondazione e la pubblicazione annuale della rivista Antropologia Politica, si sviluppa sempre più nell'ambito di ricerca antropologico un ampliamento del campo di azione, sempre più trasversale e intersecato al lavoro di altre figure professionali che operano in ambito sociale. Si tenta così anche in Italia di riunire pensieri ed esperienze di più ricercatori e ricercatrici che hanno indagato la sfera pubblica per poter portare contributi che possano avere influenze concrete in ambiti quali la salute pubblica, le politiche migratorie, la partecipazione civica, i problemi cruciali della vita urbana.

1.6 Domande di ricerca e panoramica di studio

Il lavoro di ricerca etnografica che qui si presenta, si pone umilmente l'intento di poter rientrare all'interno di quel filone dell'antropologia pubblica che mira a indagare le situazioni sociali che mettono la vita a stretto contatto con le istituzioni, esplorando lo specifico ambito che coinvolge alcune donne insieme ai propri figli, mentre ricuciono la propria vita a seguito di situazioni di forti difficoltà sociali, prima fra tutte, l'uscita da un vissuto di violenza domestica. Nello specifico questa ricerca vuole indagare come l'avere una casa sicura, seppur istituzionalizzata e temporanea, in momenti di forte fragilità, possa migliora il benessere della persona e aiutarla a credere che sia possibile modificare e migliorare la propria vita.

Ad oggi non sono stata in grado di reperire ricerche antropologiche che si siano occupate di questo tema tanto specifico. All'interno del più ampio contesto di ricerca antropologica delle istituzioni e delle istituzioni che si occupano di questioni sociali specifiche che riguardano le donne, però, gli studi compiuti nel contesto italiano non mancano. Esempio emblematico è la recente pubblicazione di Marina Della Rocca "Una casa per tutte le donne. Etnografia della relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza" (2023). L'autrice, dopo anni di esperienza come operatrice all'interno di un Centro Antiviolenza in Alto Adige, torna in quel contesto per indagare le pratiche istituzionali rivolte alle donne migrati con vissuti di violenza che si sono rivolte al CAV. La ricerca di Della Rocca offre una riflessione profonda sul ruolo dell'istituzione che, anche a fronte delle migliori intenzioni, può ritrovarsi a riprodurre inconsciamente quelle stesse dinamiche che fanno parte delle politiche sistemiche discriminanti che si vogliono contrastare. Ne emerge quello che l'autrice definisce un "mosaico di violenze" che vanno a sommare alla violenza domestica vissuta successive violenze istituzionali e sociali. L'autrice mette così in luce le sfide e le criticità insite nei meccanismi di accoglienza stessi, e come essi possano involontariamente replicare quelle forme di esclusione che rifuggono.

Altri esempi di studi simili si ritrovano proprio all'interno della rivista Antropologia Pubblica, che in particolare nell'edizione pubblicata nel 2021 dedica un capitolo monografico alle istituzioni offrendo una prospettiva antropologica critica su come il potere, le istituzioni e le norme influenzano e sono influenzate dalle esperienze più intime e personali legate al corpo, alla riproduzione, all'identità di genere e alle relazioni umane, con un'attenzione particolare alle vulnerabilità e alle resistenze in contesti contemporanei. Fra i temi trattati: l'azione normativa sulla riproduzione, sugli affetti e sul genere, le pratiche di accoglienza e cura rivolte alle donne richiedenti asilo in Italia, l'impatto della pandemia di Covid-19 sulla maternità in termini di diritti e di pratiche, le norme sociali e le pratiche educative rivolte ad adolescenti in ambito di sessualità.

Capitolo 2

Casa Famiglia e il Progetto Abitare: un inquadramento storico e sociale

L'isola della Giudecca sembra accarezzare dolcemente Venezia dal basso, proteggerla come un morbido cuscino che voglia attutire i colpi dell'acqua ridondante, preservandone i contorni raffinati degli antichi palazzi affacciati sulla fondamenta delle Zattere. L'isola della Giudecca, sin dai primi sguardi, si mostra così simile e così diversa dal resto della città lagunare: seppure lo stile architettonico mantenga i tratti caratteristici del centro storico, sebbene canali e ponti non mettano in dubbio l'essenza anfibia del luogo, qualcosa è chiaramente peculiare e dissimile dal resto del centro storico. L'atmosfera diversa nasce, probabilmente, dal diverso periodo di costruzione di molti degli edifici: l'isola ha visto il suo più intenso periodo di costruzione nel XIX secolo, una rarità a Venezia. Edifici più alti, dunque, calli più larghe, finestre più squadrate e quei profili dei palazzi così semplici e lineari, facilmente riconducibili a periodi di industrializzazione e al successivo sviluppo dell'edilizia pubblica degli anni '60. La Giudecca sembra una Venezia meno appariscente ma comunque con un suo fermo carattere. Ma c'è qualcosa di più: è l'esigua presenza di turisti e la pressoché totale assenza di esercizi commerciali a loro rivolti. È la mancanza della folla, così perennemente presente a Venezia da non rendersene più conto: quello sciame di visitatori che si muove lentamente col suo ronzio vacanziero multilingue è assente alla Giudecca e questo permette all'isola di mantenere il suo ritmo da quotidianità non affrettata, la sua atmosfera "di quartiere" tanto semplice e tanto meravigliosamente rara a Venezia. È qui che si trova con la sua sede storica la comunità mamma-bambino Casa Famiglia San Pio X, insieme al Progetto Abitare. Questo sembra essere un contesto molto favorevole per non dare nell'occhio, non essere incrociata per sbaglio per strada, come si spera accada quando si è in fuga da una situazione di violenza. Sembra essere un contesto favorevole anche per coltivare il "sentirsi a casa", come si spera di fare quando si va a vivere in un'abitazione in cui si è per la prima volta "padrona di casa". I presupposti sono favorevoli, ma la realtà`, si sa, è molto più variegata e imprevedibile, la vita vissuta è molto più complessa ed è un mosaico di bisogni, relazioni, emozioni, occasioni. Per guardare alla complessità riuscendo a coglierne più dettagli bisogna guardare il tutto da più vicino, ma per farlo con maggiore consapevolezza può essere utile partire da più lontano, da dove la storia di questa casa comincia, per poi avvicinarsi a poco a poco al focus della ricerca.

2.1 Inquadramento storico e geografico di Casa Famiglia[13]

Il 19 marzo 1910 nasce "Casa Famiglia". L'isola della Giudecca sta vivendo un periodo storico di crescita economica e sviluppo edilizio: da area agricola e zona di case di campagna nobiliari, inizia a vedere svilupparsi, accanto alle antiche chiese, anche le prime costruzioni residenziali, sorte anche a fianco del Mulino Stucky, che ogni giorno macina quintali e quintali di farina, e della grande fabbrica tedesca Junghans, prima in Italia a produrre orologi. Aziende, fabbriche e piccole imprese si diffondono con fervore in una zona ancora agricola, disponibile alla costruzione. Cantieri navali, distillerie, la Fabbrica di calce e cemento Casale Monferrato, la rinomata maglieria Hérion e tante altre medie e piccole imprese danno lavoro agli abitanti della Giudecca (Lando, 2023). L'isola è ormai provvista di illuminazione pubblica e una conduttura sublagunare porta l'acqua dolce nelle fontane pubbliche e nei pozzi; al servizio dei residenti un ufficio postale ed uno della Polizia Giudiziaria, una farmacia. Si sta ultimando la costruzione della nuova grande scuola elementare che riunirà le precedenti sedi maschile e femminile che vertono in condizioni insalubri, che aprirà proprio ad ottobre del 1910 (Basaldella, 1989). Non troppo distante, a due passi dall'antica chiesa di Sant`Eufemia[14], Casa Famiglia apre le sue porte sotto l'approvazione e la benedizione del Papa Pio X, ex patriarca[15] di Venezia, ignaro del fatto che quello stesso ente, anni dopo, avrebbe preso il suo nome. L'intento dichiarato era quello di "aprire una casa di rifugio ove accogliere quelle figliuole che non possono essere accettate nei pubblici ricoveri o che, mancando di ogni appoggio, potrebbero facilmente cadere in rovina non essendovi chi le protegga ed assista nei loro bisogni" (Patriarcato di Venezia, 2011, p. 14). A mettere in piedi il progetto sono alcune nobildonne veneziane che rintracciano fondi fra esponenti della nobiltà e imprese locali. Fra i soci fondatori lo stesso imprenditore Giovanni Stucky, che quindici anni prima aveva fatto costruire l'omonimo mulino e la contessa Maria Walter Bas che acquista l'immobile che ancora oggi è sede principale di Casa Famiglia. La direzione della casa viene affidata alle stesse aristocratiche che ne avevano ideato il progetto, affiancate da un gruppo di Suore,

[13] La totalità delle informazioni qui riportate riguardanti la storia di Istituto Casa Famiglia San Pio X (al momento della sua fondazione ancora semplicemente "Casa Famiglia") sono tratte dal libro *Casa Famiglia San Pio X. 1910 2010 Una storia centenaria*, redatto dal Patriarcato di Venezia - Pastorale degli sposi e della famiglia e autoprodotto dallo stesso Istituto nel 2011, in occasione del centenario dalla fondazione della Casa. La Pastorale degli sposi e della famiglia è un'area specifica e fondamentale della pastorale generale della Chiesa. Nel Patriarcato di Venezia, che agisce nello specifico contesto veneziano come in ogni altra diocesi, la pastorale degli sposi e della famiglia si occupa di accompagnare e sostenere le coppie e le famiglie nelle varie fasi della loro vita.

[14] La chiesa di Sant'Eufemia è fra le chiese di più antica costruzione a Venezia: la sua fondazione risale al IX secolo d.C., epoca in cui l'isola della Giudecca era ancora conosciuta col nome di "Spina Longa"

[15] Con il termine "patriarca" ci si riferisce al capo della diocesi di Venezia. Questo ruolo non è solo un titolo onorifico, ma corrisponde a una figura di rilievo storico e religioso per la città: oltre a svolgere le funzioni al pari degli altri vescovi, infatti, il patriarca detiene un ruolo di autorità e una funzione di coordinamento oltre che nella diocesi di Venezia, in tutta la provincia ecclesiastica del Triveneto.

le cosiddette Suore di Maria Bambina, e da un Assistente Ecclesiastico. Ad essere accolte per molti anni sono "ragazze gestanti conosciute all'ospedale e in carcere o trovate raminghe per la città e ragazze madri" (ibid. p. 18). Le donne sono suddivise all'interno dei registri fra pericolate, pericolanti e ragazze-madri. Con questo crudo linguaggio, pur sempre in linea con il parlato dell'epoca, si faceva riferimento nel primo caso a donne che già facevano abitualmente vita di strada e il cui "recupero" era considerato altamente improbabile, nel secondo caso a donne in situazioni di difficoltà sociale e economica temporanea che saltuariamente si dedicavano alla prostituzione o altre attività illecite e pericolose per sopravvivere ma per cui si ipotizzava una possibilità di emancipazione dalla situazione di disagio, nel terzo caso a donne abbandonate a seguito di promesse di matrimonio non mantenute o vittime di violenza sessuale: per queste donne si immaginava che il cosiddetto "recupero" potesse essere più semplice. Sin dalla sua apertura, Casa Famiglia collabora con altri enti locali, fra cui l'Istituto provinciale degli Esposti "Santa Maria della Pietà"[16], che accoglie i bambini non riconosciuti alla nascita dalle loro madri. I dati ufficiali della casa, nei primi trent'anni di lavoro, riportano che 944 donne sono state accolte nella casa (*ibid*. p. 19). Di peculiare rilevanza una convenzione firmata nel 1951 con il ministero di grazia e giustizia che sancisce la disponibilità ad accogliere le donne gestanti fino ad allora alloggiate in carcere: si tratta dell'unico esperimento italiano di misura alternativa al carcere dell'epoca che, attuatosi per i ventuno anni successivi, ha coinvolto in totale 448 donne. Vedremo più avanti come una certa eredità di questo primo lavoro d'avanguardia abbia portato a una nuova forma di accordo con il sistema penitenziario nel 2024.

Durante questi primi decenni di attività di Casa Famiglia la Giudecca è cresciuta e cambiata. Le industrie, aziende e fabbriche nate a cavallo fra il 1800 e il 1900 si sono sviluppate e ampliate, rendendo l'isola sempre più nota per le sue potenzialità industriali. Allo stesso tempo, però, i giudecchini vivono in una condizione altalenante per cui sebbene in alcuni casi le industrie continuino

[16] L'Istituto Provinciale per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà" è una delle più antiche istituzioni al mondo dedicate all'infanzia abbandonata. L'ente nacque nel 1346 come "Ospedale della Pietà" con l'obiettivo di accogliere e assistere i bambini abbandonati, noti a Venezia come "esposti". L'iniziativa rispondeva al grave problema sociale dei neonati abbandonati nelle strade e nei canali di Venezia. Oltre ai bambini illegittimi, l'ospedale accoglieva anche quelli provenienti da famiglie povere. Nel corso dei secoli l'ospedale della Pietà divenne un'istituzione di grande importanza. Oltre a fornire assistenza e rifugio, si preoccupava anche di educare e formare i bambini e le bambine accolti, offrendo loro opportunità di integrazione tramite l'istruzione e il lavoro. Dal XVII al XVIII secolo l'ospedale divenne un rinomato conservatorio musicale: qui le "Figlie di Choro", le orfane che dimostravano talento musicale, venivano istruite e formate da alcuni dei più grandi maestri dell'epoca, tra cui Antonio Vivaldi, che lavorò qui per molti anni, rendendo l'orchestra della Pietà famosa in tutta Europa. Con il passare dei secoli e il mutare delle necessità sociali, l'ospedale si trasformò in un istituto provinciale per l'infanzia. Oggi, l'Istituto Provinciale per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà", conosciuto nel contesto cittadino semplicemente come "La Pietà", lavora ancora a tutela dell'infanzia e delle situazioni di maternità fragili: qui ha sede l'unica altra comunità mamma-bambino del centro storico di Venezia nell'antica sede, sulla Riva degli Schiavoni. (informazioni tratte dal sito ufficiale dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà" - https://www.pietavenezia.org)

ad assicurare lavoro accrescendo anche il numero dei propri dipendenti (come nel caso della Junghans che durante il secondo conflitto mondiale amplia addirittura la sua produzione affiancando, a quella degli orologi, quella militare delle spolette), altre non trovano modo di svilupparsi adeguatamente per i limiti strutturali geografici del territorio. Il secondo dopoguerra, poi, porta con sé grande povertà: Venezia è una città sovraffollata e dilaga una generale mancanza di lavoro, che si accentua alla Giudecca con la chiusura di vari cantieri navali che erano stati attivi durante il conflitto e ora non ricevono più commesse (Lando, 2023, p. 81). Nel 1950 a Venezia si raggiunge il massimo storico di densità abitativa, con poco meno di 185.000 abitanti nel centro storico (Reberschak, 1993, p. 11). Alla giudecca le fabbriche iniziano ad avere un periodo di decadimento e aumentano le spinte speculative per la conversione di quegli stessi spazi per fini abitativi di lusso e per uso turistico. Il celeberrimo Mulino Stucky verte in grandi difficoltà: nel 1954 sono vani i 46 giorni di ostinata occupazione dello stabile da parte dei suoi operai e con una prima grande ondata di licenziamenti inizia il periodo di lenta chiusura della grande impresa, che chiude definitivamente i battenti nel 1957 (Lando, 2023, p. 83-84). L'anno seguente apre il primo grande albergo nell'isola della Giudecca, che acquisirà presto fama mondiale: l'Hotel Cipriani.

A Casa Famiglia l'accoglienza di donne in gravidanza in questi decenni non è mai interrotta e nel 1960 l'ormai "Istituto Casa Famiglia San Pio X" viene istituito in persona giuridica: questo comporta riconoscimento civile e autonomia giuridica e patrimoniale per l'ente. I tempi sono cambiati e, pur tenendo fermi l'ispirazione e l'intento educativo cristiano cattolici, Casa Famiglia trova il suo modo di rimodellarsi in linea con i tempi che cambiano, sia sul piano educativo, sia nell'aspetto formale e istituzionale. Nel nuovo statuto del 1961 l'istruzione delle donne accolte diviene obiettivo della casa al pari del fine educativo e vengono eliminate le categorizzazioni ormai desuete utilizzate nei registri negli anni precedenti. Si prende atto del fatto che, come in questi stessi anni iniziano ad urlare le femministe nelle piazze di tutta Italia, l'indipendenza economica delle donne, e in particolar modo delle madri sole, è fondamentale per poter vivere una vita scevra da minacce e soprusi di partner e capifamiglia: nasce allora, all'interno della stessa casa, un Asilo Nido (attivo fino al …) con dei posti riservati alle donne della Casa, indispensabile per riuscire a coniugare il proprio percorso lavorativo e le responsabilità genitoriali. Con lo sviluppo del mercato del turismo, le donne trovano una strada per inserirsi più facilmente nel mercato del lavoro e il servizio dell'asilo nido è per loro fondamentale.

I buoni propositi morali, però, come ancora spesso accade nei contesti di lavoro sociale, si scontrano spesso con difficoltà economiche: gli anni '70 per Casa Famiglia sono un periodo di forti difficoltà economiche, anche dovute alla fine della collaborazione col Ministero di Grazia e Giustizia,

che portano alla chiusura della Casa per un breve periodo nel 1973. Anche dopo la riapertura, l'anno seguente, si tenta di ovviare alle difficoltà economiche tramite rinnovamenti sul piano amministrativo; più volte si avanza l'ipotesi di spostare la sede in centro storico, fuori dall'isola della Giudecca, per limitare le spese strutturali della casa, ipotesi sempre vigorosamente rifiutata dalle suore che lavorano nella Casa. Le donne laiche a servizio nella casa, con l'avanzare del tempo aumentano: non solo volontarie ma sempre più lavoratrici. Una responsabile arrivata direttamente dalla "Casa della Mamma" di Roma, puericultrici per l'asilo, un'ostetrica e una psicologa attiva al bisogno. Le ospiti ormai non sono più solo anche gestanti ma anche madri sole in situazioni di difficoltà economica e sociale. La Giudecca è un'isola ormai povera in un mondo che cambia a grande velocità: è in questi stessi anni che il cantautore veneziano giudecchino Alberto D'Amico racconta nella sua celebre canzone "Giudeca" la condizione di stenti e incuria in cui vive la classe sociale operaia nell'isola:

«Giudecca nostra abandonada,
vint'anni de fame e sfrutamento
e adesso xe 'rivà el momento
de dirghe basta e de cambià.

'E scole co le pantegane,
'e case sensa gabineto
e quando ti te buti in leto
te sogni sempre de lavorà.

E chi lavora se consuma
da Herion, a Junghans, sui cantieri,
la pula te fa i oci neri
se ti te meti a scioperà

E i fiòi se ciàpan l'epatite
in meso al pantan de la Giudeca;
Cipriani se magna la bisteca
e da le case ne vol sfratar»[17]

(Alberto D'Amico, *Giudeca*, in *Ariva i barbari*, Edizioni del gallo, 1973)

[17] "Giudecca nostra abbandonata, Vent'anni di fame e sfruttamento, e adesso è arrivato il momento, di dirgli basta e di cambiare. Le scuole con i topi, le case senza il gabinetto, e quando ti butti a letto, sogni sempre di lavorare. E i figli si prendono l'epatite, in mezzo alle pozzanghere della Giudecca; Cipriani si mangia la bistecca, e dalle case ci vuole sfrattare. E chi lavora si consuma, da Herion a Junghans e sui cantieri, e i poliziotti ti fanno gli occhi neri, se ti metti a scioperare"

Un cambiamento radicale sul piano simbolico e amministrativo per Casa Famiglia avviene nel 1991, anno in cui la direzione della casa viene affidata ad una coppia di sposi: un uomo per la prima volta entra a far parte del personale della Casa, con l'intento di introdurre una figura maschile positiva nelle vite di donne che molto spesso hanno conosciuto solo uomini violenti o irresponsabili. La presenza, l'intervento e la direzione da parte delle "coppie di sposi" diventa a poco a poco un caposaldo della modalità di gestione della casa e col passare del tempo l'organizzazione si rinnova ulteriormente, integrando più coppie di varie parrocchie della città nella gestione della Casa, in collaborazione con un'educatrice, una psicologa, un'assistente sociale. Queste stesse coppie, nel 1999 ne assumeranno ufficialmente la direzione, con l'approvazione del patriarca dell'epoca, Marco Cè. Le coppie che dirigono la casa lo fanno in maniera volontaria, in una "logica del dono che fa aprire la propria casa ad altre famiglie, alle situazioni di sofferenza personali e familiari, che richiedono l'attenzione del loro amore" (Patriarcato di Venezia, 2011, p. 43): si occupano di essere presenti durante i turni settimanali e soprattutto nel fine settimana, si alternano nelle notti, nei turni in cucina e nell'affiancare nella quotidianità mamme e bambini. Operatrici professionali, le coppie di sposi (i cosiddetti "familiari") e altri volontari, lavorano in piena collaborazione.

Con il passare degli anni aumenta sempre più la necessità di garantire un servizio di accoglienza professionale che possa essere riconosciuto anche dal Servizi Sociali locali, così sempre più si assumono assistenti sociali, educatrici, Operatrici Socio Sanitarie e psicologhe che lavorino in un'equipe multi-professionale. I familiari proseguono nel lavoro di direzione della casa e rimangono in una situazione di relazione con donne e bambini su un piano più affettivo: sono presenti durante le festività, si rendono disponibili nell'aiutare le donne accolte nel fare rete sul territorio tramite contatti utili per trovare lavoro, trovare casa. Non mancano i casi in cui alcuni "familiari" si rendono disponibili per prendere in affido[18] alcuni bambini accolti a Casa Famiglia le cui mamme sono in situazioni di particolare difficoltà: questa si rivela una modalità di accoglienza particolarmente vincente in quanto l'affido familiare avviene in una famiglia già conosciuta da mamma e bambini e con la quale c'è già una relazione di fiducia.

[18] L'affido familiare è un istituto giuridico in Italia regolato dalla Legge 4 maggio 1983, n. 184 ("Diritto del minore ad una famiglia") e successive modifiche. Consente a un minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo di essere accolto da un'altra famiglia, una persona singola o una comunità di tipo familiare. L'obiettivo principale è garantire al bambino un ambiente sereno e accogliente finché la sua famiglia d'origine non sia in grado di riaccoglierlo. Ha una durata temporanea e presuppone l'impegno, da parte degli affidatari, di mantenere i legami del minore con la sua famiglia biologica e di sostenerlo nel suo percorso di crescita. L'affido è formalizzato attraverso un provvedimento del Tribunale per i Minorenni o un decreto del giudice tutelare.

Anno dopo anno Casa Famiglia accorpa e fa nascere nuovi progetti all'interno dell'Istituto: nel 2005 viene fondata l'Associazione Amici di Casa Famiglia con l'intento di sostenere le donne accolte nella casa anche tramite progetti e attività che non trovano finanziamenti istituzionalizzati, nel 2007 nasce il Progetto Abitare, che approfondiremo nel paragrafo successivo. La progressiva professionalizzazione dell'equipe dell'Istituto Casa Famiglia San Pio X, porta l'ente nel 2014 a ottenere per la prima volta l'accreditamento istituzionale da parte della Regione Veneto[19] come struttura sociale e Comunità educativa mamma-bambino, che permette di operare a pieno titolo in collaborazione con i Servizi Sociali e Sanitari. Tre anni dopo negli ex locali dell'Asilo Nido nasce il Centro per l'infanzia e la famiglia Oltre le Nuvole, che propone attività rivolte a tutta la cittadinanza. Nel 2021 nasce infine Casa Taliercio: una seconda comunità mamma-bambino con sede a Mestre che raddoppia le possibilità di accoglienza all'interno dell'Istituto Casa Famiglia San Pio X. Accanto a questa nuova casa sorge una nuova associazione a sostegno delle mamme qui accolte, l'Associazione Amici di Casa Taliercio.

2.2 Perché nasce il Progetto Abitare

Il progetto Abitare nasce in risposta all'esigenza di mamme e bambini in uscita dalla comunità di avere una casa sicura e accessibile. Questo riguarda da un lato il bisogno di emancipazione da una situazione comunitaria che comporta non poche difficoltà nel quotidiano, dall'altro lato un bisogno di sperimentarsi in una vita intima e autonoma, con tutti i pro e i contro che essa comporta. A questo si aggiunge un tentativo di rispondere a una situazione abitativa precaria che coinvolge l'intera città di Venezia e che si sviluppa in maniera estrema nel centro storico. Proviamo ad analizzare singolarmente queste tre questioni.

Vivere in comunità non è semplice. è molto utile in alcune situazioni, indispensabile alle volte, ma comunque non semplice. In una comunità mamma-bambino sono accolte donne che per i motivi più disparati vertono in una situazione di bisogno abitativo e di sostegno. Negli ultimi anni la maggior parte dei nuclei familiari accolti nelle due comunità di Istituto Casa Famiglia San Pio X arrivano per

[19] In base alla Legge Regionale 22 del 16/08/2002, l'accreditamento è una certificazione di qualità rilasciata dalla Regione del Veneto alle strutture socio-sanitarie. Questo processo valuta e attesta il rispetto di requisiti organizzativi, strutturali e qualitativi superiori a quelli minimi previsti per l'autorizzazione al funzionamento. L'accreditamento è un presupposto essenziale per poter erogare servizi e prestazioni per conto e a carico del Servizio Sanitario Regionale e consente alle strutture di entrare a far parte della rete dei servizi pubblici.

ordine di un decreto del Tribunale (prima della riforma Cartabia[20] del Tribunale Minorile, ora spesso del Tribunale Ordinario) che sancisce la necessità di inserire i minori in luogo sicuro "con la madre al seguito, se consenziente": questo può avvenire sia se la casa familiare è diventata un luogo insicuro a causa di incuria o di atti pericolosi messi in pratica dai genitori, sia in caso di relazioni altamente conflittuali fra i genitori o di violenze domestiche. Al di là dell'evento scatenante l'allontanamento dal proprio domicilio, in questi casi l'ingresso in comunità può coincidere con una forma di tutela del minore vissuta dalla madre come un ricatto: "se voglio continuare a vivere con i miei figli, devo trasferirmi con loro in comunità". In altri casi, invece, è il Centro Antiviolenza a chiedere all'ente ospitalità per la donna in fuga da una situazione di violenza domestica, insieme ai suoi piccoli, e allora il piano di trasferimento è pienamente concordato con la madre. All'interno della comunità, dunque, convivono varie donne, quasi tutte[21] madri, che si sono ritrovate a vivere una di queste situazioni. Nessuna delle donne accolte sta quindi vivendo un periodo sereno della propria vita. Ad ogni nucleo familiare accolto in comunità viene offerta una stanza con bagno privato che diventa lo spazio intimo della famiglia: il resto della casa è vissuto in condivisione con le altre famiglie e con le operatrici della comunità. Fra gli spazi comuni c'è una sala da pranzo, una sala giochi, uno spazio lavanderia, un grande giardino. Ciò che è comune funziona perché regolamentato, ci sono dunque turni cucina, turni per le pulizie, turni per l'utilizzo delle lavatrici, orari da rispettare per i pasti. Alla sera, alle 23:00, le porte della casa vengono chiuse con l'allarme, bisogna quindi rientrare a casa prima di quest'ora e, nel caso in cui ci sia bisogno di rientrare più tardi, avvertire l'operatrice in turno quella notte. In generale è sempre necessario avvertire l'operatrice quando si esce per questioni di sicurezza

[20] La cosiddetta riforma Cartabia (per la parte civile e minorile d.lgs. 149/2022) nasce con l'obiettivo di razionalizzare e semplificare i procedimenti in materia di famiglia e minori. A tal fine, ha istituito un unico rito processuale applicabile a tutte le controversie che coinvolgono i minori, per garantire uniformità e celerità: nucleo della riforma è la delega di competenza dal Tribunale per i Minorenni al Tribunale Ordinario. Le questioni che prima erano gestite dal TM, come l'affidamento dei minori, la responsabilità genitoriale, e i provvedimenti di protezione e di messa in sicurezza del bambino in situazioni di disagio o pericolo, sono ora di competenza del Tribunale Ordinario. La ratio di questa transizione è principalmente la specializzazione e la vicinanza territoriale. L'idea è che il Tribunale Ordinario, con i suoi giudici specializzati in diritto di famiglia, possa gestire in modo più efficiente e rapido le delicate questioni che riguardano i minori. Inoltre, la prossimità del Tribunale Ordinario ai luoghi di residenza delle famiglie dovrebbe facilitare l'accesso alla giustizia e accelerare i processi decisionali. Questo cambiamento rappresenta un passo verso la creazione di un "Tribunale Unico della Famiglia", che ha l'obiettivo di accentrare la competenza su tutte le questioni che riguardano la famiglia, dai matrimoni ai divorzi, fino alla tutela dei minori, per evitare la frammentazione dei procedimenti e garantire una maggiore coerenza nelle decisioni. Inizialmente l'entrata in vigore era prevista per il 17 ottobre 2024, data poi posticipata al 17 ottobre 2025. Al momento, dunque, i Tribunali per i minorenni funzionano ancora, ma la Riforma ha già prodotto effetti significativi sulla loro competenza e sul rito processuale, in alcuni casi già traslato verso il Tribunale ordinario. Questo momento di transito comporta non poche difficoltà e situazioni confusionarie nelle decisioni che i giudici dei vari tribunali scelgono di prendere o delegare ad altro tribunale.

[21] All'interno delle comunità mamma-bambino sono disponibili alcuni posti in "pronta accoglienza" per garantire un'accoglienza immediata in casi di violenza domestica. Le donne accolte con questa modalità non sono necessariamente madri e la loro accoglienza è generalmente molto breve.

interna. C'è sempre almeno un'operatrice in casa a cui potersi rivolgere. Tutte le norme che regolano la comunità sono pensate nel dettaglio per garantire sicurezza e per avere un fine educativo, oltre che per permettere alla casa di "funzionare". è comprensibile il perché sia necessario un orario prestabilito per il pranzo o perché sia necessario avere un turno per l'utilizzo della lavatrice, ma non è comunque semplice adeguarsi serenamente alle norme imposte. Se queste norme poi arrivano in un momento di vita per nulla facile, lo scontro e il malcontento sono dietro l'angolo. Le operatrici della comunità svolgono un ruolo educativo e di mediazione fondamentale per garantire l'organizzazione e il funzionamento della casa, mantenendo il più possibile il buonumore di donne e bambini ma, nonostante il loro operato, risulta facile immaginare quanto gli equilibri nella comunità possano essere delicati. Il tutto accade in un luogo pieno di odori forti e pungenti che cambiano a seconda della provenienza geografica della persona che ha il turno cucina in quel momento, pieno di risa sguaiate, pianti di neonati in attesa della poppata, rimproveri di mamme che inseguono bimbi e bimbe che corrono per i corridoi. Ci sono momenti di silenzio in comunità, ma prevalgono certamente i momenti in cui la casa si fa sentire. Vivere in comunità non è semplice, anche quando si è immensamente felici di essersi allontanate da un luogo di dolore e violenza, anche quando fra le mura comunitarie si incontrano finalmente delle amiche, anche quando per la prima volta si ha uno spazio sicuro e qualcuno propenso ad ascoltare e comprendere, bisogna sempre e comunque scendere a compromessi con i propri desideri e le proprie volontà, e per questo il Progetto Abitare si pone anche come risposta al bisogno di emancipazione dall'ambiente comunitario.

Questo accade di pari passo a un bisogno di sperimentazione di vita privata familiare che è sia legata a un'atmosfera di intimità che ha il profumo dell'affetto, sia a un bisogno di sfidare il mondo esterno e le complessità che lo compongono. Se il bisogno di intimità appare lampante, la questione dell'"esercitarsi alla vita fuori" necessita forse di una spiegazione più accurata. La presenza di operatrici ventiquattr'ore su ventiquattro in comunità significa avere una certezza di una persona sempre (o quasi) disponibile all'aiuto. Le operatrici in comunità hanno spesso un bambino o una bambina in braccio, al fianco, seduta sulla stessa scrivania intenta a colorare, disegnare, cantare una canzoncina o chiacchierare. Una mamma in comunità si può permettere di chiedere in qualsiasi momento all'operatrice in turno di "guardare il piccolo mentre faccio una doccia". Non è detto che l'operatrice sia sempre disponibile: i bambini sono tanti e le mansioni da svolgere numerose, ma è probabile che sì, l'operatrice le darà una mano. Una mamma in comunità si può organizzare per tempo con le operatrici nel caso in cui i suoi bambini escano da scuola mezz'ora prima del suo rientro dal lavoro: sicuramente qualcuno riuscirà a passare a prenderli. Tutto questo, fuori dalla comunità non avviene, e nel progetto Abitare si inizia a gestire a poco a poco. Coordinatrice e educatrice del

Progetto sono presenti solo in orario d'ufficio e sebbene spesso e volentieri si prestino ad agevolare l'organizzazione familiare con accompagnamenti e affiancamenti, si punta molto alla collaborazione delle babysitter che stiano con i bambini nei momenti di bisogno. Per quanto questo sia un dettaglio apparentemente da poco, è emblematico per comprendere come la vita di un genitore sia fatta di piccoli grandi impegni che nell'autonomia abitativa si iniziano a sperimentare. Una babysitter innanzitutto va cercata, conosciuta, scelta: all'interno del Progetto Abitare di questo si occupa l'equipe, ed è già un passaggio in meno, ma l'impegno non finisce qui. Una babysitter deve conoscere il bambino o la bambina in questione e deve instaurare con lui o lei una buona relazione, poi deve essere istruita dal genitore su questioni alimentari, comportamentali, sanitarie, su luoghi della casa in cui trovare giochi, mutandine o magliette di ricambio, su abitudini riguardanti il sonnellino o l'uscita da scuola. Una babysitter deve poi essere disponibile il giorno giusto all'ora giusta e affinché ciò avvenga con più probabilità è meglio avvertirla il prima possibile. Se la babysitter non è disponibile quel giorno a quell'ora, o se nel frattempo ha trovato un altro lavoro, andrà cercata un'altra babysitter con cui ricominciare la trafila. Una babysitter deve essere poi inserita fra le persone delegate a prendere il bambino o la bambina da scuola consegnando i suoi documenti all'istituto. Una babysitter deve, soprattutto, essere pagata, e molto spesso, per quanto poco venga pagata, sarà pagata più di quanto guadagna una donna con un lavoro precario e poco qualificato in una cooperativa che si occupa di pulizie di appartamenti turistici, tanto per fare un esempio. Bisogna superare la frustrazione data dalla consapevolezza che si andrà a lavorare per pagare la babysitter e chiamare la babysitter pur di tenersi stretto il proprio lavoro. Passare dall'avere una operatrice quasi sempre disponibile all'ingaggiare una babysitter non è un grande passo, ma è un passo che aggiunge complessità alla vita quotidiana, soprattutto se si tratta della vita quotidiana di una donna in una famiglia monoparentale senza una rete familiare o amicale disponibile su cui fare affidamento. Questo piccolo grande passaggio avviene con l'organizzazione delle babysitter, così come con moltissimi altri ambiti di vita: colloqui e comunicazioni con le insegnanti, spese, organizzazione e preparazione dei pasti, individuazione e iscrizione alle attività extra-scolastiche per i bambini e le bambine, supporto degli stessi nello svolgimento dei compiti. E tempo insieme: in una casa propria il tempo che mamma e figli vivono insieme in una relazione intima si moltiplica, e anche questo va imparato a gestire, perché può essere tanto bello quanto faticoso. Il Progetto Abitare nasce quindi con l'obiettivo di garantire un tempo cuscinetto in cui potersi sperimentare in questi semplici e fondamentali cambiamenti.

La questione abitativa, infine, è la più complessa ed è strettamente intrecciata al radicale cambiamento demografico avvenuto negli ultimi settant'anni nella città: vale la pena di soffermarvici per chiarire bene il contesto all'interno del quale questa situazione si sviluppa. Il 1951 è stato l'anno

in cui il centro storico è stato maggiormente abitato nella storia della città: i residenti sono 174.969[22]: Venezia è sovrappopolata e le abitazioni sono spesso insalubri e sovraffollate. Nei diciassette anni che seguono, però, una prima ondata di residenti lascia la città insulare per spostarsi nella cosiddetta terraferma, a Mestre, dove i primi esperimenti di edilizia popolare sembrano rispondere al desiderio della popolazione di classe media di poter migliorare la propria condizione abitativa. Si spostano dal centro storico a Mestre circa 5.000 persone all'anno, lasciando case malmesse che non hanno trovato spazio all'interno dell'agenda politica cittadina: in questo lasso di tempo la terraferma passa ad occupare dal 31% al 55% della popolazione cittadina (Zanardi, 2023, pp. 31-32). Di fronte a questo esodo spropositato, la politica si è prodigata nel devolvere finanziamenti pubblici per il restauro delle case veneziane che però, una volta ristrutturate, sono diventate non più accessibili alla fascia di popolazione più povera, che fino a quel momento aveva tenuto duro, rimanendo a vivere in affitto in isola. Gli anni '70 e '80 sono quelli quindi del grande esodo della classe più povera della cittadinanza, costretta a spostarsi in terraferma perché impossibilitata a trovare un affitto economicamente adeguato (*ibid*. p. 37). Ecco, dunque nuove case abbandonate da poter ristrutturare e rendere appetibili per il lussuoso mercato turistico. Da allora fino ad oggi la città ha continuato il suo lento svuotamento, in linea con uno sviluppo inquietante della monocultura turistica che ha visto un momento di esplosione con gli anni duemila e che ha visto aumentare vorticosamente i numeri dei posti letto rivolti a turisti con l'avvento in città di Airbnb e con la normativa del 2013 che introduce la tipologia ricettiva della "locazione turistica" per cui non sono richiesti permessi particolari (*ibid*. p. 43). Nel 2025 i posti letti rivolti a turisti nella Venezia insulare superano il numero dei residenti, che sono ormai meno di 50.000[23]. In questo contesto l'affittare il proprio appartamento a turisti diviene una soluzione così facilmente remunerativa che la scelta di affittare, invece, a un residente veneziano, diventa quasi una scelta morale. Cercare una casa in affitto a Venezia, per una famiglia composta da figli e un solo genitore stipendiato diventa quasi un'utopia. La richiesta di casa è così alta che gli affitti hanno prezzi esorbitanti e quando si riescono a trovare affitti un po' meno cari, i proprietari hanno una vasta scelta di aspiranti affittuari fra i quali scegliere; ad avere possibilità in più sono le famiglie con stipendi più sostanziosi e con contratti di lavoro più stabili. Il Progetto Abitare, si inserisce, quindi, come momento di sperimentazione dell'autonomia abitativa, anche perché questa a Venezia è spesso un miraggio. Seppure vi siano bandi per l'assegnazione di appartamenti di edilizia

[22] ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951, VII, Dati generali riassuntivi*, Roma, 1958, pp. 16-19. La popolazione residente arriva a 191.199 se si contano anche i residenti a Murano e Burano.

[23] Dati di OCIO Osservatorio Civico sulla Casa: https://ocio-venezia.it/report/gli-squilibri-del-turismo-veneziano
Al 09/07/2025 i residenti nella città antica sono 48.106 e i posti letto ad uso turistico sono 51.309

pubblica, questi non sono regolari e le tempistiche per l'assegnazione di queste case sono spesso molto prolungate[24], certamente non in linea con lo sviluppo di vita di un bambino o una bambina.

2.3 Come funziona il Progetto Abitare

Sono entrata a far parte del Progetto Abitare a giugno 2020, in un momento speciale, ancora nel pieno dell'emergenza da pandemia da Covid, in cui il modo di lavorare era improvvisamente radicalmente cambiato sia perché a fronte di un lavoro che è principalmente relazionale, le stesse relazioni non avevano più modo di esprimersi come al solito (nessun pasto o caffè condiviso, nessun abbraccio o gioco fisico con i bambini e le bambine) e anche perché le donne accolte avevano come tutti ma ancor più di tutti cambiato abitudini (tutte avevano perso il lavoro, non uscivano nemmeno per fare la spesa, compito diventato a carico dell'equipe). Sebbene il Progetto all'epoca vantasse già più di dieci anni di lavoro, era stato solo negli anni appena precedenti alla pandemia che si era svolto un lavoro di revisione dell'organizzazione interna volta a chiarire sia la *mission* e gli obiettivi del Progetto, sia le pratiche e gli strumenti del lavoro da utilizzare per perseguirli. L'inizio di questa riorganizzazione interna era coinciso con una riforma globale di Istituto Casa Famiglia San Pio X, avvenuta nel 2018, con la quale si erano riorganizzate le equipe dei vari servizi e si erano stabilite delle suddivisioni più chiare tra le mansioni delle equipe e delle singole operatrici, che fino ad allora lavoravano in maniera più fluida tra i servizi a seconda dei bisogni del momento. Il lavoro di revisione e riorganizzazione interna del Progetto Abitare si era dispiegato in concomitanza con degli incontri specifici di confronto e formazione con Francesco Stoppa[25] tramite i quali si era giunte a porre le basi di quella che è ancora l'organizzazione del Progetto. Con il periodo della pandemia da Covid questo

[24] Al momento della scrittura di questa ricerca, l'ultimo bando ATER per l'assegnazione di case di edilizia pubblica nel comune di Venezia è stato pubblicato nel 2022. L'assegnazione delle suddette case è poi stata rallentata a causa di ricorsi alle graduatorie: le ultime case interne a quel bando sono state assegnate nel 2024. Negli ultimi tre anni il Comune di Venezia ha tentato di sopperire a questa mancanza emanando bandi per l'assegnazione di case nel cosiddetto regime di "Social Housing". Si tratta di case con un canone d'affitto calmierato, rivolte però a chi dimostra di avere un ISEE abbastanza alto da potersi permettere di poter pagare l'affitto. Nell'ultimo bando di Social Housing del 2025 la soglia minima di ISEE richiesto era di €6.000 e solo una delle donne accolte nel Progetto Abitare ha potuto parteciparvi.

[25] Francesco Stoppa è uno psicologo e analista membro del Forum Lacaniano in Italia e della Scuola di psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano; ha lavorato come responsabile della riabilitazione presso il Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone. È docente in diversi istituti, tra cui l'Istituto ICLeS per la formazione degli psicoterapeuti, la Scuola di Filosofia di Trieste e l'Università Lateranense di Roma. Stoppa è autore di numerosi libri e saggi, tra cui "La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni" (2011), "La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano" (2017) e "Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza" (2021).

processo ha avuto un'interruzione imprevista, ma è poi ripreso nel 2021, in un percorso collaborativo e di confronto che ha portato anche alla redazione della nuova Carta dei Servizi, documento fondamentale per descriversi a sé stesse e all'esterno.

All'interno della Carta dei Servizi[26], nella sezione dei "princìpi" si chiarisce come il progetto intenda lavorare al fine di rendere effettivamente esigibili i seguenti diritti:

Il diritto alla casa - In un contesto caratterizzato da una carenza di soluzioni abitative destinate alle fasce più fragili della popolazione, consideriamo la casa come bene primario indispensabile per la cura della propria salute e benessere psicofisico. Lavorando in particolar modo con nuclei familiari monoparentali e con famiglie fragili, pensiamo che sia importante garantire loro la possibilità di vivere uno spazio abitativo che sia garanzia di protezione.

Il diritto all'autodeterminazione - Riconosciamo ogni persona come portatrice di responsabilità e, proprio per questo consideriamo che il fare lavorativo non debba mai ricadere nella sostituzione della persona coinvolta nel progetto, la quale deve, invece, sempre rimanere la protagonista del proprio percorso di vita. Desideriamo incentrare il nostro lavoro sul valore dell'autodeterminazione, con l'obiettivo che ogni persona possa prendere in mano la propria vita in base alle proprie risorse e i propri limiti, con il supporto del professionista.

Il diritto ad avere tempo per ricostruire - Pensiamo che sia necessario tempo per cicatrizzare le ferite più profonde e per imparare a convivere con le cicatrici stesse. La ricostruzione di sé e della serenità familiare ha bisogno di tempi lunghi che spesso non sono in linea con la realtà sociale attuale, la quale richiede alle persone di possedere molteplici capacità e competenze in vari ambiti. Anche a livello normativo i tempi di "guarigione" standard sono molto brevi, troppo brevi per una ricostruzione solida di sé. Crediamo che sia necessario garantire il tempo opportuno per ricostruire e ricostruirsi, considerando che questo tempo non sarà sempre lineare, ma frutto di piccoli passi, spesso irregolari.

[26] Nel contesto del lavoro sociale, la Carta dei Servizi è un documento fondamentale che un ente o un'organizzazione (pubblica o privata) redige per assumere impegni precisi nei confronti dei propri utenti. È un vero e proprio patto di trasparenza e qualità, che ha l'obiettivo di informare i cittadini sui servizi offerti, sulle modalità di accesso, sugli standard di qualità e sulle forme di tutela e partecipazione. La Carta dei Servizi è quindi uno strumento che garantisce al cittadino chiarezza e protezione e che aiuta i servizi sociali a promuovere il miglioramento continuo della qualità dei servizi offerti.

Il diritto a ricominciare - Il ricominciare è un processo continuo che non esclude nuove cadute e nuove difficoltà. Può capitare che, a seguito di una caduta, le persone possano trovarsi nuovamente bloccate, etichettate ed inquadrate all'interno di stereotipi e pregiudizi, propri o della società. Crediamo che il nostro lavoro debba essere volto al permettere di "cadere col paracadute", ancora abbastanza in forze per rialzarsi e ricominciare, perché non soli. Crediamo nel diritto a ricominciare il lavoro su sé stessi, ma anche e soprattutto nella costruzione di nuove relazioni significative e nella creazione e partecipazione a un diverso contesto sociale in cui vivere con maggior benessere.

(Carta dei Servizi del Progetto Abitare - Principi[27])

Lavorare a questo fine, però, non sempre è possibile, si stabiliscono quindi dei criteri d'accesso per stabilire la possibilità di accoglienza o meno delle donne che ne fanno richiesta (o i cui servizi sociali di riferimento ne fanno richiesta):

CASA: la mamma sa tenere ordinata e pulita la stanza; sa preparare almeno i pasti essenziali per sé e per il figlio; il Servizio di riferimento deve aver avviato il percorso per la domanda di alloggio pubblico

LAVORO: la mamma ha un lavoro almeno da 3 mesi che sia anche part-time e a tempo determinato; bisogna conoscere già in partenza quali sussidi i Servizi di riferimento del nucleo possono offrire nel caso in cui la donna perda il lavoro

FIGLIO: la mamma è attenta ai bisogni del figlio; non ci sono comportamenti che si configurano come pregiudizievoli la crescita del figlio; è in grado di organizzare la vita del figlio in sua assenza

RELAZIONE CON ESTERNO: la mamma sa mantenere relazioni con alcune figure essenziali: medico/pediatra, scuola, datore di lavoro, baby-sitter

(Carta dei Servizi del Progetto Abitare – Il progetto)

Questi criteri fanno riferimento a funzioni genitoriali di base che acquisiscono ancor più importanza all'interno di una famiglia monogenitoriale. Il progetto, infatti, si pone come un periodo di passaggio verso l'autonomia, immaginando un futuro con un definitivo distacco dai servizi

[27] La Carta dei Servizi è interamente consultabile nel sito del Progetto Abitare: https://www.casafamiglia-venezia.it/progettoabitare/ (ultima consultazione 26.09.2025)

residenziali e con la speranza successiva di uno sgancio sempre più marcato dai servizi sociali comunali. Nel parlare di autonomia, infatti, si intende l'autonomia della famiglia nel gestire e coltivare le proprie relazioni all'interno di una rete sociale più ampia e meno istituzionalizzata. Sarebbe inimmaginabile, oltre che poco desiderabile, un'autonomia che non coinvolga il territorio all'interno del quale ci si inserisce: compito dell'equipe del Progetto è anche facilitare l'instaurarsi di rapporti e relazioni con il territorio che possano perdurare anche una volta che il progetto sarà chiuso, ma proviamo ad andare per ordine e a seguire passo dopo passo come funziona la vita nel progetto per poterla immaginare con contorni più delineati.

Generalmente una donna entra a far parte del progetto a seguito del percorso in comunità; capita anche che ci siano inserimenti tramite progetti collaterali, ma questi sono decisamente meno frequenti. Quando, appunto, una donna arriva dalla comunità, lo fa su proposta della responsabile dei servizi, in accordo con il consiglio dei familiari e la coordinatrice della comunità. Devono essere d'accordo anche i servizi sociali invianti, quando hanno in carico l'affitto dei bambini coinvolti e deve essere d'accordo soprattutto il tribunale quando c'è un decreto di collocamento dei bambini in struttura protetta (con la madre se consenziente, appunto). Se tutte queste persone sono d'accordo, la proposta di passaggio al Progetto Abitare viene proposta alla donna in questione. In tutti i passaggi che ho seguito in questi anni, mamma e bambini si sono sempre dimostrati entusiasti all'idea di trasferirsi in appartamento, certo, alle volte con paura o con nostalgia per l'allontanamento dalle persone e dalle abitudini con cui si è convissuto fino a quel momento, ma pur sempre con la gioia di vivere un cambiamento che ha i lineamenti di un passo avanti.

Giunge quindi il momento di conoscersi: l'equipe si presenta e presenta il progetto alla donna interessata, generalmente in presenza della coordinatrice o di un'operatrice della comunità che faccia da ponte in questo passaggio. Si spiega a parole e si consegna il regolamento che dovrà essere poi sottoscritto. Si mostra la casa: questo è un momento speciale che viene ricordato con emozione anche dopo anni, perché segna simbolicamente un grande passo avanti nel proprio percorso.

> "Sono entrata, ho detto "Madonna, sono da sola, tutto questo salotto grande!". Mi sentivo bene, mi sentivo che comunque stavo piano piano a riprendermi in mano la vita, la mia autonomia, con mia figlia. Per cui il fatto già di non vivere negli spazi comuni con le altre mamme, già era un modo anche di allontanare quello che a me non mi piaceva. Nel senso che dopo… ti ritrovi a doverci convivere con certe mamme. Magari giustamente c'è quella più esperta, quella più ingenua, quella più casinista, e dopo *ti te 'ttachi*. Allora io cercavo di evitare, però a un certo punto ogni cosa ha un limite. Per cui quando sono passata nel Nido sono rinata, onestamente. Cioè

> ho trovato più serenità su di me stessa, non avevo più la confusione de prima. Ero più tranquilla anche con la bambina in quel periodo, per cui la portavo a scuola e dopo magari arrivavamo a casa, stavamo più tranquille a casa, giocavamo… era diversa la cosa. *Ti gavevi* un spazio tutto tuo.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

Nei primi giorni di vita in appartamento, poi, si compie un altro gesto che ha sì valore di tutela nei confronti della casa e di accordo fra le parti, ma detiene anche un valore simbolico importante: si controlla l'inventario degli oggetti presenti in casa che vengono inseriti in una lista sottoscritta dalla donna accolta e dall'equipe, con la promessa di lasciare in futuro la casa nella stessa condizione in cui là si è trovata. Spesso si chiede alla stessa persona che entra ad abitare nella casa di acquistare alcune cose che mancano: la spesa di questi oggetti sarà poi rimborsata e gli stessi saranno inseriti nella suddetta lista. Questo accordo vale come promessa di cura degli spazi e delle cose ma vuole anche stabilire sin da subito che quella in cui si va ad abitare è una casa di passaggio di cui non si è proprietarie. Questa consapevolezza, seppur presente, sembra non incidere molto sulla sensazione complessiva di sentire il luogo comunque come "casa propria".

> Mi sono sentita subito a casa, sì, perché già di là, quando ero in comunità con le altre ragazze, già la mia stanza era casa mia. Già lì era il mio spazio, l'unico spazio in cui non condividevo con altri ed era già quello un punto. Poi quando sono arrivata qua, avere la propria cucina e tutto, ci si sente ancora di più di prima a casa. Quindi io l'ho sempre chiamata casa mia, perché diventa proprio effettivamente… la senti come se fosse casa tua. Anche se ci sono le regole, anche se so che non è mia, ma è della comunità. Io sono ospite qua dentro ma… la senti come casa tua, cioè io esco dal lavoro e dico adesso vado a casa.
>
> (Maha, intervista del 07.02.2025)

Il primo periodo infatti, periodo di ambientamento nel nuovo spazio, è ricordato da alcune donne con grande affetto, spesso anche perché si tratta di una casa in cui per la prima volta si vive da sole, senza una persona terza, generalmente l'uomo capofamiglia, che comanda. Quello che fino a poco tempo prima era percepito come l'ordine naturale delle cose, in un clima di forte violenza simbolica (Bourdieu, 2014), finalmente crolla.

Leda: Allora, la casa dove sono cresciuta, ti posso dire la verità? È stata una casa che comandava solo uno e basta.

Alessia: Tuo padre?

L: Sì, è vero. Sì…era una casa che era così, era un po' una mentalità così... Comandava uno, si faceva quello che diceva uno e basta, e si seguiva quello. Non era una casa che si sta in tavola e puoi parlare tutti dei suoi pensieri, tutti delle sue cose, no, non funzionava così… era molto diversa.

A: E tu eri consapevole di questo?

L: Sì, lo sapevo, però… se tu parlavi era sempre questa cosa che "io devo essere quello che devo comandare e devo parlare, tu devi solo ascoltare". (…) Non era una casa che era con gioia, cioè nel senso… io non vedeva gioia, era solo comanda e basta. A me la comanda non piace, a me piace parlare, decidere, pensare, perché anche uno più piccolo può pensare qualcosa grande, che è una cosa che non si può sapere. Erano genitori che loro hanno cresciuto, però non sanno come hanno cresciuto noi. Nel senso che eravamo sempre insieme, però la mia mamma e mio papà non erano in grado di capire chi sono io, cosa vorrei io, dove vorrei andare io, cosa mi piace a me. Cioè… erano cose che loro non le conoscevano da parte loro, perché loro non davano tempo a noi, non erano dedicati a noi… erano sempre dedicati in orto, fuori, in campagna, per loro era la vita solo di campagna, basta. Ad esempio, io ho vissuto la mia vita solo a sentire a loro quello che dicono e quello si faceva, basta. Non ho vissuto una mamma che mi capiva o un papà che mi capiva quello… quello che c'è, quello che vuoi. Era una casa costruita, però vuota, anche se aveva persone dentro.

A: E qui invece, com'è casa tua?

L: Allora, io ti posso dire? A me mi ha cambiato la vita da quando sono entrata in comunità. Ho preso tante decisioni, sono stata una persona che… prima dicevo "io non sono in grado", in comunità ho preso coraggio di dire "sono in grado di fare", per me è stata una casa piena, cioè una casa con tante cose bellissime, però al stesso tempo anche tanto pianto. Abbiamo pianto tanto, per tanti motivi, per tante cose… però nella famiglia ce l'hai anche le cose bellissime e anche le cose che ti fanno piangere. Però io ho già detto, anche lo dico, ho trovato la mia famiglia, quella che aveva bisogno.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

In alcuni casi, invece, l'assenza dell'uomo capofamiglia che ha sempre preso le decisioni risulta paurosa: si inizia a sentire più forte il peso della responsabilità nei confronti dei figli e serve prendersi del tempo per ambientarsi e per capire che ce la si può fare. Inizia così un percorso di crescita di consapevolezza ed autostima, come racconta Fatema:

> Fatema: Prima volta che sono entrata in questa casa mi sono sentita poco bene perché sono da sola la prima volta che vivo, che seguo la mia famiglia da sola. È una cosa importante questa. Un po' di paura, ho preso un po' di paura *(ride)* ma alla fine ce l'ho fatta.
>
> Alessia: Avevi un po' paura di cosa?
>
> F: Di seguire la famiglia da sola, due bambini da sola. Senza marito, senza famiglia, senza nessuno di famiglia qua. Quello, insomma… non è facile.
>
> A: E poi, il primo periodo come è stato?
>
> F: È andato bene. Piano piano ce l'ho fatta, sono abituata adesso ormai, sono abituata a vivere da sola anche. Non è che aspetto qualcuno che mi aiuta. Prima sono sempre… devi chiedere qualcuno che mi aiuta qualcuno, perché sono sempre con il mio ex che lui arrangia tutto fuori, per le scuole, per le spese, tutto tutto, ma… Qua sono… come dirti… Qua ho imparato tante cose, ho imparato tante cose. Ho imparato anche ad alzarmi da sola, cado da sola e mi alzo da sola. Faccio tutto da sola. Adesso sono un po' tranquilla, sono contenta anche per questa cosa *(ride).*
>
> (Fatema, intervista del 3.02.2025)

La vita negli appartamenti del Progetto è poi scandita, come di consueto nelle case in cui abitano bambine e bambini, dai tempi di vita di questi ultimi, nel tempo della giornata e nel tempo della crescita. Risveglio, colazione, scuola, corri a prenderli in orario, merenda, giochi, cena, nanna. Il tutto in un ciclo di momenti importanti che si susseguono durante l'anno: il primo giorno di scuola, Natale, Carnevale, Ramadan, la festa dell'agnello o di Pasqua, e poi la lunga estate con i centri estivi da rintracciare per non perdere il lavoro. Nell'organizzazione della giornata e della vita, infatti, deve assolutamente inserirsi il lavoro della madre: fondamentale per il sostentamento della famiglia.

La mia giornata è che devo alzarmi, devo fare preparare i bambini. Io a volte mi sveglio alle sei, a volte alle cinque e mezza, comunque la maggior parte alle cinque e mezza. Perché se esempio non faccio la doccia la sera, perché sono stanca, la faccio mattina. Mi sveglio, piano piano faccio la doccia, faccio… preparo la colazione per i bambini. Se magari non voglio fare molto, oggi biscotti e latte, perché i miei figli non mangiano appena si alzano, li do in vaporetto, così hanno mangiato qualcosa. Porto i bambini a scuola, faccio un giro a Mestre, vado al lavoro, finisco lavoro, vado a prendere i bambini e torno a casa. Se devo andare ad esempio a fare una piccola spesa, vado con i bambini e torno di nuovo a casa subito, perché devo cucinare, devo lavare i bambini, devo lavare i piatti, le cose dei bambini che hanno uso nella scuola, pulire, buttare le immondizie.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

Ruth: Sì, la mia giornata ogni giorno... Io mi alzo alle sei di mattina, iniziare a sistemare la casa, a sistemare le cose che abbiamo, a ripulire tutto, tutto dalla sera. Quindi devo sistemare tutto. Poi alle sei e mezzo devo svegliare mia figlia. (…) Perché Sarah si mette taaaanto in bagno. Sarah si mette in doccia e io chiedo "Hai messo il sapone?" e lei "mamma non voglio farlo adesso" *(ridiamo).* Le piace tantissimo in acqua. Quindi lei mette taaanto tempo. Quindi io mentre faccio altre cose. Poi usciamo alle sette e mezzo, adesso, poi prendiamo il *(vaporetto)* 2 e scendiamo… Come si chiama? Alle zattere. E poi prendi 1 fino a San Stae. (…) Fa comodo. Più comodo di camminare. Poi io andare al lavoro dopo che lasciare mia figlia a scuola. Sì, io ho due o tre appartamenti *(da pulire),* io corre per tutta Venezia *(ride).* Poi se ho tempo di venire a casa a mangiare, a prendermi qualcosa, torno a casa a mangiare. Altrimenti vado diretta a scuola di mia figlia, prendo lei. Se lei ha danza, porto lei a danza, se no andiamo a casa. Se devo andare a comprare qualcosa a Mestre o devo mandare soldi a sua sorella, andiamo con bus, poi torniamo a casa.

Alessia: E a casa? Siete già stanchissime quando arrivate?

Ruth: Mia figlia stanca ma danza, danza sempre tanto, tanto. Io sempre poi chiedo cosa vuoi mangiare? Perché anche con cose che ha mangiato finora, devo chiederle. Perché suoi gusti cambia sempre. Perché un giorno le piace una cosa, il giorno dopo non piace più. Un giorno sì, un giorno no. Quindi meglio chiedi lei cosa vuoi. Poi quindi dopo che vieni qua lei mangia e mangia anche io, facciamo doccia, in letto. Poi alle nove, ancora mia figlia con il telefono in mano e io dico "sono le nove signora, mi dai? Vai, vai a pisciare, spegni luce e dormiamo". Questa è la mia giornata adesso. Sempre crescendo ogni giorno.

A: Faticosa un po'?

R: Sì. Perché ci sono io che devo correre avanti e indietro. Ma sono abituata. Qualche volta mi stanca, qualche volta mi penso che… se non ce la faccio io, io non è che devo morire.

(Ruth, intervista del 14.03.2025)

Accanto alla quotidianità, poi, arriva una lunga serie di proposte e attività da parte dei vari servizi di Casa Famiglia. Cene con le ospiti del Progetto Abitare, uscite, laboratori e progetti che coinvolgono anche la comunità, attività per i bambini che vanno dai laboratori creativi alle letture animate ai corsi di psicomotricità. C'è fermento: alcune attività sono quasi una tradizione (le feste di Natale, i centri estivi e festivi, i gruppi di parola e di sostegno alla genitorialità), altre variano in base al momento storico, alle occasioni e ai finanziamenti. C'è ovviamente chi scansa del tutto queste proposte, ma sembra che questo genere di attività lasci un ricordo vivo in chi vi partecipa, permettendo di sperimentare attività mai provate prima.

I bambini hanno fatto tante attività qua dentro. L'unica cosa che hanno fatto fuori da qua dentro sono il judo. Qui hanno fatto la psicomotricità, questa attività che fate voi, che fa tanto bene. Loro hanno fatto anche i laboratori sulle emozioni. (…) A loro li fanno tanto bene. Psicomotricità, loro li fanno benissimo. Si sentono… si sfogano. Anzi, psicomotricità devo fare anche io *(ridiamo).* Sì, fanno bene queste cose... Ad esempio, il corso per le mamme che ce l'ho domani, io lo sto aspettando con molta gioia perché mi piace. Non so per quale tema c'è adesso, non ricordo. È un gruppo di parola, si parla... Non sono presenti tante mamme. Io vorrei tanto che le mamme siano sempre presenti, a me piace tanto.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

Sul piano economico la famiglia accolta gode del sostegno da parte dei servizi sociali invianti (che riguarda le spese di alloggio e dei servizi educativi), del supporto economico dell'Associazione Amici di Casa Famiglia (con progetti specifici di supporto in vari ambiti di vita che esulano dai bisogni primari[28]) e di altri supporti da parte di enti e organizzazioni terze (sostegno alimentare,

[28] L'Associazione Amici di Casa Famiglia gestisce vari fondi specifici che finanziano la vita di donne e bambini di Casa Famiglia. In particolare il fondo "Rivoglio il mio futuro" è rivolto alle donne che intraprendono percorsi di formazione o istruzione (negli ultimi anni hanno finanziato un corso di formazione professionalizzante per OSS, uno da mediatrice interculturale, uno di pasticceria) ma anche altre attività di crescita personale a cui la donna in questione non ha avuto la

sostegno per le attività sportive…). Tutto il resto delle spese sono sostenute dalla madre: spesa quotidiana, attività e svago, trasporti pubblici, visite mediche e farmaci, materiale scolastico quotidiano, abbigliamento. Il lavoro è quindi indispensabile per sostenere la propria famiglia e si fanno sacrifici pur di tenerselo stretto.

Il tempo di permanenza all'interno del progetto può essere molto variabile, ma solitamente non è inferiore all'anno, questo perché si necessita di molto tempo per riuscire a rimettersi in sesto e per riuscire a costruirsi una vita fuori dalle mura protette di questo tipo di case. Alle volte capita che anche all'interno dello stesso progetto si faccia un passaggio fra un appartamento e l'altro: spesso prima passando per il Nido di Elena, più vicino alle operatrici della comunità, per poi passare in un appartamentino. Questo passaggio sembra essere vissuto diversamente a seconda dell'indole della donna che abita gli spazi e della sua esperienza di vita.

Quello delle dimissioni è il più delicato fra i passaggi. Come per l'ingresso, c'è uno stretto coinvolgimento istituzionale in questa decisione che viene generalmente proposta al tribunale dai servizi sociali, su consiglio dell'equipe del progetto. Ancora una volta il tribunale, nei casi in cui c'era stato un precedente collocamento in struttura, autorizza questo passaggio tramite un decreto. Tutto ciò avviene, però, quando una casa all'esterno è disponibile e questo, come spiegato precedentemente, non è affatto semplice. Il canale prediletto, viste le comuni difficoltà economiche, è quello del bando per l'assegnazione di una casa di edilizia pubblica, ma le tempistiche per le assegnazioni sono estremamente lunghe. Francesca, che ha fatto parte del Progetto Abitare qualche anno fa, per esempio, ha partecipato a un bando per l'assegnazione di una casa di edilizia pubblica a Venezia nel 2019, risultando in una posizione altissima in graduatoria. Nonostante questo, le tempistiche per l'assegnazione vera e propria sono state molto lunghe e poi si sono protratte ulteriormente per vicissitudini legate alla tutela, per cui mamma e bambina sono riuscite a trasferirsi nell'alloggio solo tre anni dopo, nel 2022.

Altre volte si riesce a trovare una nuova soluzione temporanea tramite altri enti, organizzazioni o associazioni, che però non fa altro che rimandare la faticosissima ricerca di una casa stabile. Il momento delle dimissioni può dilatarsi a dismisura e può rendere un momento di vita estremamente confusionario. A titolo esemplificativo, una storia avvenuta durante il mio periodo di

possibilità di partecipare in passato (è finanziato per esempio nell'anno corrente un corso di nuoto per una donna che non aveva mai avuto l'occasione di imparare a nuotare).Il fondo "A misura di bambino", invece, supporta le famiglie nell'affrontare le spese per il materiale scolastico di inizio anno e per permettere a bambini e bambine di poter vivere altre esperienze extra-scolastiche (sport, attività culturali o di sostegno individuale professionale) anche nel caso in cui la mamma non ne avesse le possibilità economiche.

campo. Maha, una giovane donna accolta insieme alla sua bambina, era d'accordo con i suoi servizi di riferimento per un trasferimento imminente in una località prossima alla sua città d'origine. Non ne era felice, ma ne era d'accordo per riuscire a far seguito al suo percorso di sgancio da Venezia. Questioni organizzative-economiche inerenti gli accordi fra enti per il pagamento della retta hanno rimandato la data di trasferimento di mamma e bambina. A ridosso del periodo pattuito per il trasferimento, non c'erano notizie sullo stesso, né una data ipotizzata per il trasloco. Nel frattempo Maha aveva interrotto il suo lavoro (il primo lavoro che davvero apprezzasse!) proprio in vista del trasferimento in un'altra città. Senza ancora una data effettiva di dimissioni dal Progetto e con un'enorme paura che le attanagliava il corpo, Maha era piombata in uno stato di agitazione alternato a totale inerzia che la portava, nelle giornate peggiori, a non riuscire ad alzarsi dal letto nemmeno per accompagnare sua figlia a scuola. In questo marasma di incertezze Maha ha avuto un giorno di crollo in cui mi chiedeva "secondo te sono pazza a stare così male perché non so quando dovrò trasferirmi?". A poco sono serviti i tentativi di rassicurazione e vicinanza, in fondo nessuno aveva delle risposte da darle. A due giorni di distanza da questo episodio Maha ha ricevuto dall'Ater della sua città una lettera in cui le veniva comunicata l'assegnazione di un alloggio pubblico tramite un bando a cui aveva partecipato due anni prima. Questa lettera l'ha riportata a galla. È stato annullato il progetto di trasferimento precedentemente pattuito ed è ripartito in tutta fretta l'iter di richieste di autorizzazioni tramite servizi e tribunale, perché la nuova casa sarebbe stata consegnata nel giro di un mese. Ritardi nella sistemazione dell'alloggio e un allagamento causato da un'alluvione straordinaria hanno poi rimandato il tutto di ulteriori cinque caotici mesi.

Il periodo delle dimissioni può essere ancor più travagliato e confusionario quando invece sono i servizi sociali e il tribunale a stabilire che per mamma e bambini è arrivato il momento di andare a vivere in autonomia, ma una nuova casa non c'è. Questo tipo di decisioni nascono quando effettivamente la madre è ormai capace di sostenere economicamente la propria famiglia e di gestire la vita dei figli ma le motivazioni della decisione sono spesso di tipo economico: non ci sono abbastanza risorse per sostenere la vita nel progetto e allora si tenta di velocizzare l'uscita. Questo si scontra, però, con una realtà abitativa spinosa, in cui gli affitti sono più alti dei salari, i bandi pubblici per la casa sono scostanti e i tempi d'attesa lunghissimi.

Quando tutto si allinea e le dimissioni sono finalmente richieste, accolte, stabilite, organizzate, si procede con la pratica, con tutto il carico fisico ed emotivo che un trasloco comporta, ancor più perché questo trasloco segna un cambiamento di vita. Si organizza un momento di saluti, spesso si mangia una pizza insieme alle altre donne e bambini del progetto, per non sporcare stoviglie che magari sono già state impacchettate. C'è sempre un regalo e un biglietto di saluti per chi si sta per

trasferire. Poi si passa al trasloco vero e proprio. Di solito si ingaggia una barca e/o un furgoncino a seconda della città di destinazione, ma i traslochi a Venezia sono sempre creativi. Strumento fondamentale per un trasloco fra calli e ponti è il carrello veneziano[29], su cui accatastare bustoni colmi della propria vita, vecchia e futura. Affiancando le donne del progetto nei traslochi ho spinto su e giù per ponti e vaporetti in questi anni carrelli con su enormi case delle bambole, cumuli di pentole e stoviglie, montagne di cuscini e trapunte, elettrodomestici di varie forme e dimensioni. I saluti, davanti alla barca o al furgoncino, sono sempre commoventi, ricchi di malinconia, timore e speranza.

2.4 Le case del Progetto Abitare

Gli spazi abitativi del Progetto Abitare sono fondamentalmente quattro. Lo spazio più protetto e tutelante è il Nido di Elena, così chiamato poiché ristrutturato nel 2015 Tramite un finanziamento della fondazione Elena Trevisanato. All'interno di Casa Famiglia siamo solite chiamare questo spazio semplicemente "il Nido". Questo si trova al secondo piano della struttura centrale di Casa Famiglia: un piano più in alto rispetto agli spazi della comunità ed è l'appartamento più grande, formato da un corridoio d'ingresso, due camere da letto con bagno autonomo, un grande salotto con cucina, uno spazio lavanderia. Il Nido è molto luminoso e accogliente e garantisce ampi spazi. Si tratta dell'unico appartamento all'interno del quale, infatti, possono essere accolti due nuclei familiari contemporaneamente. Qui le dinamiche di tutela, così come quelle di controllo, sono maggiori, vista la vicinanza con l'ufficio accoglienza, dove un'operatrice della comunità è sempre presente.

Durante il mio periodo di campo nel Nido era accolta una sola famiglia numerosa, composta da una madre con tre figli. In questo caso si era scelto di affidare una camera da letto alla madre e l'altra ai tre bambini.

Gli altri tre appartamenti sono molto più piccoli e relativamente più appartati. In Casa Famiglia siamo solite chiamarli "le casette". Vi si accede superando la struttura principale e il giardino condiviso. Gli appartamentini si trovano in fondo al giardino, al primo ed unico piano di un palazzetto

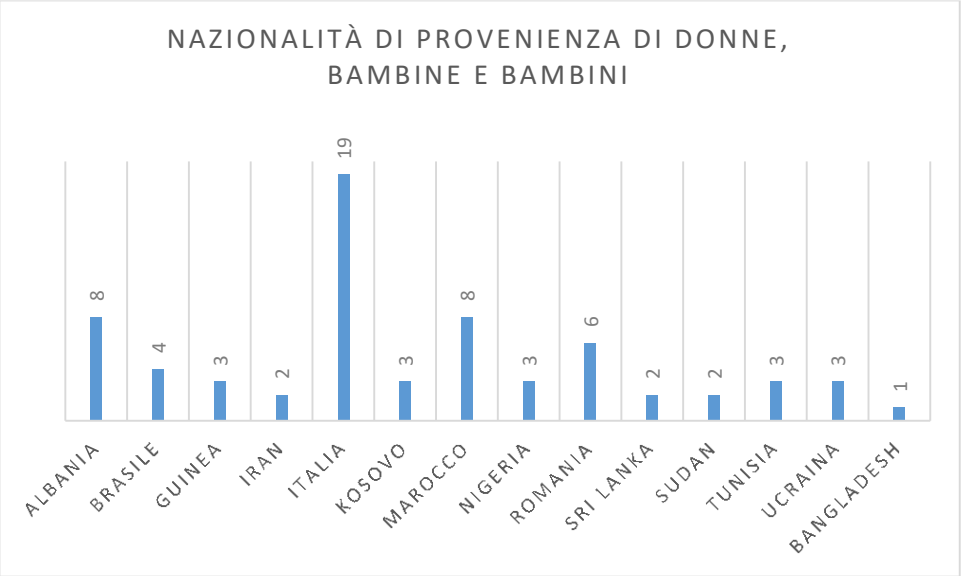
[29] Un carrello molto diffuso fra i veneziani per trasporti a mano, a due ruote, in metallo. Questo carrello, molto utilizzato soprattutto per trasportare pacchi, ha una base di carico formata da una pedana anteriore reclinabile che viene posizionata in orizzontale durante il trasporto e poi ripiegata in orizzontale quando il carrello è vuoto per renderlo più maneggevole e più facilmente trasportabile.

a sé stante. Sottostanti alle casette, al piano terra, una sala polifunzionale in cui si svolgono attività di vario genere, l'archivio cartaceo di Casa Famiglia con tutta la documentazione della casa dagli anni '50 ad oggi. Si entra nelle casette tramite un portoncino tramite il quale si accede anche ad altre due salette che vengono aperte al bisogno per svolgervi attività varie che richiedono spazi più contenuti. I tre appartamenti hanno ampiezze diverse. L'appartamento 1 è un bilocale, l'appartamento 2 è un monolocale, l'appartamento 3 è anch'esso un bilocale, ma più ampio di tutti gli altri.

Le case cambiano forma, odore, colori e luce a seconda di chi le abita. Mentre scrivo, ormai a quasi quattro mesi di distanza dalle dimissioni di Ruth, l'appartamento in cui lei viveva ha ancora una traccia di odore di *Jollof Rice* che si percepiva intensamente quando lei e Sarah lo abitavano. L'appartamento di Maha, ora che lei e la sua bambina hanno da poco lasciato il Progetto, ha ancora la luce viola diffusa dalle tende da lei scelte e poi lasciate in casa. Descrivere queste case può avere senso solo se si parla di chi le abita.

2.5 Chi abita il Progetto Abitare

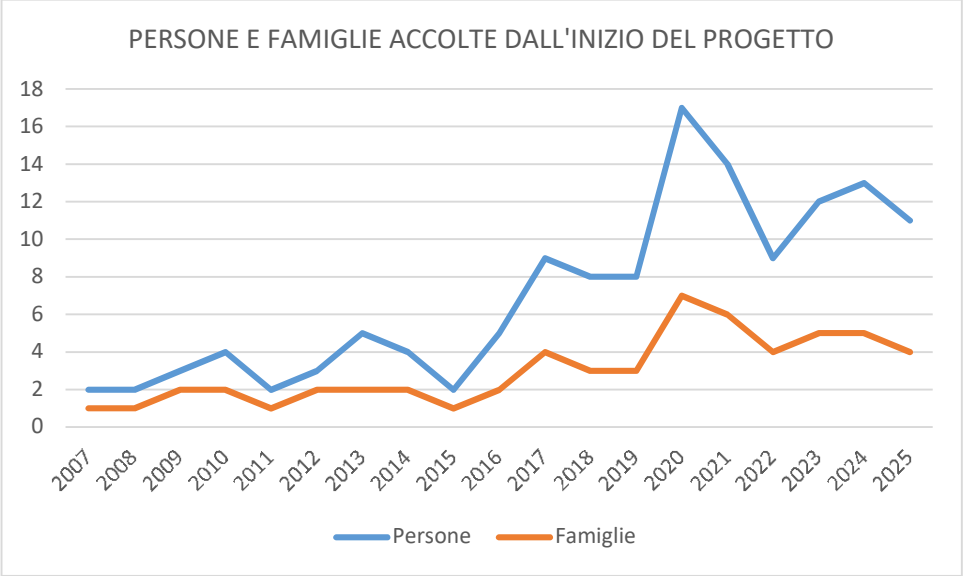
Dal 2007 al 2025 all'interno del Progetto Abitare sono stati accolte 30 donne e 37 fra bambini e bambine. Solo in tre casi sono state accolte donne sole, e per periodi brevi, per il resto sempre madri con figli e figlie al seguito. Le donne accolte, avevano all'arrivo un'età compresa fra i 20 e i 49 anni, provenendo da numerosi angoli di mondo: oltre all'Italia, Nigeria, Sudan, Guinea, Brasile, Romania, Albania, Marocco, Iran, Sri Lanka, Ucraina, Tunisia, Kosovo, Bangladesh. Qui di seguito una tabella riepilogativa delle nazionalità di provenienza delle donne accolte.



La quasi totalità dei nuclei familiari accolti ha fatto una precedente esperienza in comunità mamma-bambino, ma negli anni ci sono stati casi di inserimenti avvenuti direttamente dall'esterno tramite progetti specifici. Nel 2015 viene ospitata tramite il progetto SPRAR di accoglienza diffusa per rifugiati e richiedenti asilo (ora SAI - Sistema di Accoglienza e Integrazione) una donna insieme a suo figlio di otto anni; con lo scoppio della guerra in Ucraina, nel 2022 viene arriva tramite la Caritas Veneziana una donna ucraina insieme a suo figlio dodicenne: per la prima volta insieme a un nucleo mamma-bambino viene accolta anche la nonna del bambino; nel 2024, infine, un progetto di collaborazione per l'esecuzione della pena in misura alternativa al carcere, porta all'accoglienza di una donna insieme alla sua bambina.

In linea generale, le famiglie accolte hanno vissuto all'interno del Progetto in media un anno e mezzo. Al di là di un solo caso di una donna accolta in pronta accoglienza per soli due giorni, tutte le

altre famiglie hanno vissuto negli appartamentini per un periodo di tempo che varia fra i cinque mesi e i due anni e mezzo. Qui di seguito un semplice diagramma che mostra l'andamento delle accoglienze, dal 2007 ad oggi, in termini di persone e singoli nuclei familiari.



Appare chiaro come, partito con un numero di accoglienze abbastanza ristretto, il Progetto abbia accolto a poco a poco sempre più persone, senza mai eccedere nei numeri, in linea con i posti disponibili fra appartamentini e Nido. L'aumento delle accoglienze appare legato alla maggiore strutturazione del Progetto, avutasi negli anni sia per tramite i lavori di ristrutturazione degli spazi, oltre che di una maggiore strutturazione dell'organizzazione del Progetto stesso, che per i suoi primi dieci anni si è sviluppato in maniera più fluida, non essendo ancora del tutto marcato il confine logistico con la più ampia comunità mamma-bambino.

Nel mio periodo di ricerca sul campo le donne accolte nel Progetto Abitare, diventate le mie interlocutrici, sono state quattro: Maha, giovane donna di origini maghrebine cresciuta in Italia e mamma di una bambina; Leda, donna albanese madre di tre bambini; Ruth, proveniente dall'Africa Subsahariana e inserita in un alloggio insieme a sua figlia; Fatema, anche lei maghrebina, accolta insieme ai suoi due figli.

Capitolo 3

Mettere Piede in una nuova vita

Per entrare in uno degli appartamentini del Progetto Abitare si varca ogni volta una numerosa serie di soglie reali – naturali e artificiali – e simboliche. Devo farlo io che lì lavoro e lo fanno ancor più le persone che vi abitano. Escludo per semplicità la soglia fra la terraferma e la cosiddetta Venezia isola, immaginando di essere già nel centro storico della città lagunare, avendo già attraversato il Ponte della Libertà[30]. Primo fra tutti, incontro il confine acqueo del Canale della Giudecca: nessuno arriva a Casa Famiglia in barca privata – sarebbe troppo scomodo e dispendioso, le barche arrivano solo per trasporti straordinari o occasioni speciali – prendo dunque, per fare il percorso più breve, il vaporetto n.2 che dalla Fondamenta delle Zattere in circa quattro minuti mi porta sull'isola della Giudecca. Prima e più vasta soglia naturale superata. Dall'imbarcadero cammino meno di cento metri sulla Fondamenta di Sant'Eufemia e sono davanti al grande portone in ferro: suono il campanello e aspetto che dall'ufficio accoglienza qualcuno mi identifichi dalla videocamera di sorveglianza e mi apra la porta. Se per distrazione sono fuori dalla visuale della videocamera sentirò sicuramente una voce provenire dal balconcino al primo piano che urla "Chi è?". In un modo o nell'altro solo se vengo identificata, la porta mi sarà aperta. Seconda soglia superata, quella che delimita ufficialmente ciò che è considerato "fuori" da ciò che è considerato "dentro". Faccio ancora ventisette passi dritto davanti a me, superando il parcheggio dei passeggini sulla sinistra e le scarpiere sulla destra, spingo il maniglione antipanico che mi fa accedere alla zona esterna. Terza soglia che mi fa uscire dal territorio della comunità. Adesso alla mia destra l'edificio del Centro Oltre le nuvole, sulla sinistra l'altro portone d'ingresso, che si apre solo per far accedere gli "esterni" alle attività del Centro o per far entrare gli spazzini a recuperare la spazzatura accatastata nei bidoni poco più avanti. Faccio altri ventisei passi e apro il cancelletto che delimita la zona franca d'ingresso al Centro. Quarta soglia superata. Si apre davanti a me il giardino condiviso dalle famiglie del Progetto Abitare e della Comunità mamma-bambino. Ci sono sempre sparsi in giro monopattini, tricicli, biciclette, e residui di giochi abbandonati il pomeriggio o la sera precedente. A seconda della stagione si aggiungono poi foglie secche, piccoli fiori bianchi caduti dall'albero di pitosforo, cuccioli di gabbiano che gracchiano

[30] Il Ponte della Libertà è l'unica infrastruttura stradale e ferroviaria che collega Venezia insulare alla terraferma. Inaugurato originariamente come ponte ferroviario nel 1846 e affiancato dal ponte stradale nel 1933, il ponte (allora noto come Ponte Littorio) rappresenta il fondamentale punto di giunzione che permette a veicoli e treni di raggiungere la città storica.

invocando le mamme in volo, qualche lucertola al sole. Faccio ancora trenta passi, attraverso il giardino e arrivo all'edificio delle casette: sulla sinistra apro il portone. Quinta soglia dove già posso iniziare a sentire il profumo di casa. Salgo al primo piano e lì, in fila, i tre appartamenti. Sesta ed ultima soglia: la porta di casa.

Norberg-Shulz scrive che «la qualità distintiva di ogni luogo artificiale[31] è la chiusura» (2023, p.94) e le numerose soglie che chiudono e delimitano un luogo-casa così particolare, danno un'idea di quanto si vuole che questo specifico luogo possa essere, protetto, sicuro, celato, soglia dopo soglia. Queste soglie, e la chiusura che simboleggiano, tutelano, ma possono anche far paura, possono far pensare a una gabbia, a una prigione. Queste soglie difendono ma nascondono, e a nascondersi sono spesso i rei, i colpevoli, i latitanti. Perché dovrebbe farlo a chi è stata vittima? Chi è in difficoltà?

Bisogna scendere a patti con la propria storia, accettare un compromesso e trovare una buona dose di coraggio, per mettersi in gioco in un percorso di questo tipo.

3.1 Il coraggio di varcare una nuova soglia

> Io onestamente mi dicevo... in comunità sarà come essere al carcere, no? Controllata, non puoi fare le tue cose… Magari anche il semplice gesto di farti una doccia, pensavo… no? Su un bagno comune, cioè… esempio, no? E mia zia, molto tenace, proprio non ha mollato l'osso, com'è? No, vedrai che andrà bene, è bello, ci sono anche altre mamme, hanno altri bambini… E mia zia è andata a vederle, perché quella volta è andata su una comunità a Marghera per vedere com'era, per vedere se avevo ragione io o lei. È andata e mi ha detto: Francesca, sono andata, sono entrata a vedere… e così ha visto tutti i bambini, c'erano tanti bambini, bianchi, africani… no? Piccoli. *Ma che bei, ma che bei!* È bello, va', deficiente, devi andare, così almeno ti sistemi. E finché là ho detto, vabbè, ti ascolto.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

[31] Nella nozione di Norberg-Shulz è considerato "luogo artificiale" qualsiasi struttura abitativa di costruzione umana, frutta di un pensiero, a cui fa seguito un progetto e poi una costruzione. Nel pensiero di Tim Ingold, la distinzione tra "luogo naturale" e "luogo artificiale" non ha ragione di esistere, perché si basa su una dicotomia tra natura e cultura che egli rifiuta. Ingold non vede l'uomo come un creatore che impone forme al mondo, ma come un organismo che abita il mondo stesso in un processo continuo. In questo contesto l'espressione "luogo artificiale" fa riferimento alla specifica struttura abitativa che è l'appartamento.

Rivedo Francesca dopo un anno e mezzo, nel suo appartamento a Mestre. Sono stata a contatto con Francesca nel periodo in cui è stata accolta nel Progetto Abitare, dal 2020 al 2022, imparando a conoscerla a poco a poco, con stima crescente per la sua tenacia, la sua consapevolezza, la sua ironia travolgente e la perseveranza nell'impegnarsi a migliorare. Lei ha vissuto in comunità, poi nel Nido di Elena, infine nell'appartamento n.2 insieme a sua figlia. Con un lungo percorso di cui parleremo in seguito è poi riuscita ad ottenere un alloggio pubblico in cui adesso abita. Ho assistito con emozione insieme a lei e sua zia alla consegna delle chiavi da parte dell'ATER, proprio in questa stessa casa dove sono tornata a incontrarla e intervistarla. Francesca è chiara nel parlare del suo arrivo in Casa Famiglia: temeva che l'ambiente comunitario fosse una prigione e solo l'intervento di una persona terza di sostegno l'ha portata a fidarsi di questo sistema. Ovviamente si fa riferimento all'ingresso nell'ambiente comunitario e non nello specifico al Progetto Abitare, ma evidentemente risulta troppo difficile scindere le due esperienze che danno vita a tutti gli effetti a un percorso unico. Francesca in ogni caso è riuscita a fuggire da una situazione di violenza dando inizio a questo percorso grazie al lavoro istituzionale del CAV di Venezia, ma la decisione di varcare la soglia della comunità arriva solo a seguito della rassicurazione di sua zia, una seconda madre per lei.

> Francesca: È stato difficile per me, Alessia, rimettermi in piedi, perché comunque non tutte le mamme hanno la forza di poterlo fare. Io ero una che non chiedeva mai aiuto. Mi arrangio da sola, mi arrangio. Invece, a superare questo mi hanno aiutata. Boh, mi arrangio da sola, però fin qua arrivo. Se qua, oltre a questo, non riesco, chiedo aiuto. Ho imparato a chiedere aiuto in questo. Non è perché ho 42 anni che sono una donna vissuta e sono esperta in tutto. Perché io, per dirti, tante cose, le ho imparate da te che sei più giovane di me o magari anche da altre mamme che erano tanto più piccole di me. Per cui ho sempre uno scambio nella vita. Come tante mamme possono aver imparato qualcosa anche da me, e viceversa. Capito? Però è stato un bel percorso. Non me l'aspettavo. Nel senso che, come tu sai, io delle comunità avevo un pensiero distorto, negativo, all'inizio. Invece, dopo un po' quando sono entrata, vivendoci, mi son detta non è così la comunità, come mi era stata descritta. Probabilmente mi è stata descritta così da chi che non ha avuto il coraggio di affrontare il proprio percorso anche, secondo me.
>
> Alessia: Ci vuole coraggio…
>
> Francesca: Sì, tanto. Tanto perché comunque ti ritrovi che lasci tutto quello che avevi per una cosa nuova, ignota, che non sai dove ti porta alla fin fine. Perché comunque anche a tante mamme la prima paura che hanno è che mi tolgono i figli.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

Il coraggio è necessario su più fronti. Sicuramente un primo cambiamento è geografico: capita che le donne accolte, come nel caso di Francesca, arrivino dal comune di Venezia, ma più spesso sbarcano alla Giudecca da altri comuni o altre regioni. Il coraggio necessario, però, sta anche nell'accettare di essere sottoposta allo sguardo istituzionale, che durante l'accoglienza osserva, annota e riporta al giudice ciò che può essere influente nella vita dei minori arrivati insieme alla madre. Nel mio e nostro lavoro questa è una mansione estremamente controversa, a cui vengono destinate riflessioni profonde nel quotidiano. Si parte da un presupposto di chiarezza nei confronti delle donne accolte, ovvero che le operatrici stanno svolgendo un lavoro all'interno di un mandato di tutela nei confronti dei minori, ma non di rado capita che la complessità delle situazioni necessiti di un'ulteriore delicatissimo lavoro di mediazione per riuscire a comunicare tutto in maniera limpida a tutti gli attori e le attrici sociali coinvolte, dando valore alla complessità e rendendola leggibile e comprensibile alle varie parti. A questo si aggiunge poi il pregiudizio diffuso secondo il quale le assistenti sociali siano propense ad allontanare con facilità i bambini dalle proprie madri[32]. Si tratta di una questione molto complessa, che pur trattando di fatti reali, pone le sue basi su una narrazione mediatica mistificatoria che ne fa amplificare la percezione della portata. Sciorinare il problema in questo contesto, però, porterebbe a divergere troppo dal tema centrale della ricerca: è importante tenere a mente però che anche questo elemento, questo timore profondo, è un fattore che per alcune donne ostacola la scelta di affidarsi all'istituzione e di permettersi di provare a cambiare vita e che alle volte, come esplicita anche Maha, fa da sottofondo a tutto il percorso.

> Avere la paura di perdere mia figlia, è questo che ti distrugge psicologicamente, la paura di poter perdere tuo figlio e tua figlia per delle scelte che magari tu gli dici una cosa e poi fai un'altra, ok, è una mancanza di rispetto, una mancanza di fiducia, però in fin dei conti cos'è che hai fatto di così male? Beh, fidati, io vorrei fare un percorso psicologico proprio per parlare di questo, perché ci sono tanti punti di domanda, tante cose. Aspettare sempre il giudice che risponda (…) sai quanto fa male? Io ho 21 anni e i miei anni migliori sono andati dietro a una crescita.
>
> (Maha, intervista del 07.02.2025)

[32] L'allontanamento dei figli dal nucleo familiare è un provvedimento di natura eccezionale, disposto dall'Autorità Giudiziaria (principalmente il Tribunale per i Minorenni), in presenza di situazioni di grave pregiudizio per lo sviluppo psicofisico del minore. La normativa di riferimento principale è la Legge 4 maggio 1983, n. 184 (legge sull'adozione e l'affidamento dei minori), in particolare l'art. 403 del Codice Civile, che prevede la possibilità per l'autorità pubblica di assumere la custodia del minore, e gli articoli 330, 333 e 336 del Codice Civile, che disciplinano la sospensione e la limitazione della responsabilità genitoriale. Tale provvedimento viene adottato quando l'ambiente familiare è ritenuto non idoneo o pregiudizievole, con l'obiettivo prioritario di tutelare il superiore interesse del minore.

Oltre alla già menzionata paura per un allontanamento dei figli, un blocco iniziale è anche la tensione costante data dal sapere che la propria vita dipende da ciò che un giudice decide. A seconda delle varie storie la presenza del giudice è più o meno marcata, ma tendenzialmente nelle vite che ho avuto l'occasione di seguire, un tribunale è sempre stato presente e sempre con risposte lente e centellinate. I processi possono durare anni e i decreti, alle volte, arrivano solo per dire "proseguite". Un'assistente sociale di un servizio sociale comunale, una volta, mi ha detto di aver ricevuto "un decreto scritto su carta da formaggio" riferendosi a un decreto di questo tipo. Si tratta infatti di una fotocopia in formato A4 di un incartamento ufficiale del tribunale (può essere un foglio di un fascicolo d'ufficio o la stessa richiesta dei Servizi Sociali) in cui la giudice o il giudice aggiunge con un paio di righe scritte a penna e magari con grafia poco leggibile, un'indicazione sommaria su come procedere.

Quando una donna entra a far parte del Progetto Abitare generalmente è in un momento di vita in cui il percorso di cambiamento è già avviato e la gestione della vita dei propri figli è già così autonoma e ben organizzata che la prospettiva di un allontanamento dei bambini dalla madre appare decisamente improbabile: non ci sono mai stati allontanamenti di mamme e bambini all'interno del Progetto. La presenza e l'importanza delle decisioni del tribunale, invece, è forte: questo momento di passaggio è fondamentale per porre le basi per un futuro da gestire in piena autonomia e le decisioni del tribunale rispetto a affidamento dei figli, responsabilità genitoriale, gestione degli incontri con l'altro genitore o simili sono di fondamentale importanza. Al di là di questi fattori esterni poco governabili, però, c'è un altro fronte sul quale è necessario essere tenaci e perseveranti: quello della scoperta di sé e di chi si vorrebbe essere. Questo può far paura, perché quando si vive un momento di dolore – e ancor più un'esperienza di violenza domestica – si finisce per diventare irriconoscibili anche a sé stesse.

> Comunque io non ero serena perché comunque quando subisci violenze a livello fisico e psicologico non hai più serenità. Cioè, ti dà morte dentro. Io glielo dicevo sempre alla psicologa mia: "io ho la morte nel cuore" cioè proprio… ti induriscono, certe esperienze ti induriscono e ti fa il cuore un po' di pietra ma non perché sei cattiva, perché comunque cerchi di tutelarti, non vuoi più permettere a nessuno di mancarti del rispetto, di alzarti una mano… cioè io ho imparato tanto in sto percorso anche quando mi pongo verso gli altri, rifletto cerco di essere più empatica, capito? anche ad esempio con le mamme della classe quando parliamo tra mamme cioè io facevo paura. Cioè mi è stato proprio detto "Francesca le mamme non ti fermano perché hanno paura di te" ma paura di cosa? Cioè, ho mai ammazzato qualcuno? Perché purtroppo c'è l'ignoranza della

> gente che… hanno il pregiudizio perché magari te vede grande e grossa o magari sei seria, magari hai una giornata no, sei seria o sei triste, *va' a saver* loro la gente nella loro testa che film mentali si fanno, però non è che pensano una persona magari può aver passato certi momenti brutti… non possono saperlo, non possono saperlo e non se lo chiedono.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

Sembra che proprio dal non riconoscersi come la persona che si pensava di essere e che si vorrebbe essere nasca la spinta a mettersi in gioco e a provare a cambiare. Ne è un esempio Leda, una donna che ha iniziato il suo percorso come una persona totalmente passiva e sfiduciata. Quando mi hanno descritto com'era qualche anno fa ho seriamente fatto fatica ad immaginarla senza la forza che ormai la contraddistingue. Leda mi ha raccontato che le sue colleghe di lavoro le dicono che cammina guardandosi intorno ed approcciandosi alla vita con lo sguardo di una ragazzina, e ha aggiunto che forse è vero, perché non le è mai stato concesso di essere una ragazzina spensierata e ora per la prima volta può permettersi, almeno un po', di provare ad esserlo.

> Se tu segui bene, capisci bene, perché… se tu riesci a fare domande a te stessa, "per cosa sono entrata, dove ho il motivo, cosa devo recuperare, cosa ho bisogno che mi aiutano?", trovi tante cose, tante domande che hai, trovi anche una risposta. Io queste domande le ho fatte a me stessa, anche se era in difficoltà, chiedeva sempre e dire, guarda, ma come, cosa?
>
> (Leda, intervista del 13.03.2025)

L'appartamento poi, arriva a marcare energicamente un cambiamento di stile di vita: se già ci si è chieste dove si vuole cambiare, la casa sembra intervenire a mostrare come questo cambiamento può intervenire nella quotidianità, ponendo le basi della vita che si vuole vivere.

3.2 Abitare il nuovo *habitus*

> Io l'ho sfruttato proprio a pieno questo percorso, cioè l'ho sfruttato, ne ho approfittato in modo positivo per capire, per imparare tante cose, che magari adesso come adesso, tante cose magari neanche le saprei se io non avrei fatto quel tipo di percorso. (…) Per esempio l'educazione finanziaria, perché comunque ti aiuta a gestire il tuo budget, (…) perché è una roba importante, perché quando vivi da sola, hai l'affitto con un figlio e bollette la spesa, i sport, i bambini, cioè, se hai tante spese, per tutto quel poco che hai, devi imparare a gestitelo. (…) Sono state importanti le attività anche per i bambini, perché ti aiuta, soprattutto verso il tuo figlio o tua figlia, no? Ti aiuta a conoscerti di più. Cioè, io ancora adesso, con mia figlia, faccio lo scambio dei ruoli. (…) Cioè, ad esempio, quando lei sta male, io me la coccolo, la accudisco, le presto le cure, no? Quando sto male io, lei fa la stessa cosa. Anche se magari in quel momento non stiamo giocando, però io lo vedo, no? Questa cosa dello scambio dei ruoli. (…) O magari, ancora adesso, perché i bambini cambiano i gusti sul mangiare. E qualche volta, pur di non dire "Come non ti piace? L'hai sempre mangiato!" E allora dai, facciamo il gioco degli assaggi. Chiudi gli occhi, assaggi, gusta bene quello che è in bocca e dopo puoi dire se ti piace o no. E ora io, io lo faccio prendere un po' come gioco, questa cosa. Pertanto, ti fai assaggiare, non puoi dire che una cosa non ti piace se non l'assaggi, no? Cioè, *xe tante robe*. La sera, le coccole non mancano mai. Non sono mai mancate qui. Anche comunque, già da quando è nata. Però, magari… avendo vissuto certe esperienze, non è che non le fai perché non le vuoi fare. È perché in quel momento non hai testa per coccolarla. Cioè, quello che hai in quel momento è per proteggere tuo figlio o tua figlia. Capito? Le forze che hai, le investi su quello. Non fargli mancare niente e proteggerla in quelle esperienze, capito?
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

A distanza di anni, Francesca racconta di utilizzare degli escamotage sperimentati durante il percorso in Casa Famiglia con sua figlia. Si tratta di piccoli giochi sperimentati al Centro per l'infanzia e la famiglia o modalità di interazione del quotidiano diventate poi un modo consolidato di relazionarsi e di comportarsi fra mamma e bambina. Francesca spiega anche come alcune espressioni di affetto fra madre è figlia ci siano sempre state, ma nel momento in cui si sta vivendo in una situazione di violenza domestica, o nel momento appena successivo, in cui si sta uscendo lentamente da quella situazione, non si ha spazio di pensiero da dedicare all'affetto spensierato e l'istinto di sopravvivenza e di protezione prendono il sopravvento, facendo passare in secondo piano il resto.

In questo senso la proposta di sperimentare attività di questo tipo si inserisce in quella che Tim Ingold descrive come una “riscoperta guidata” (2016, p. 69). La nuova conoscenza, che a poco a poco diventa poi abitudine, non viene "costruita" o "impartita" ex novo, ma piuttosto scoperta o riscoperta attraverso l'interazione diretta con il mondo. Il mondo in questo caso è sì un mondo istituzionalizzato, ma pur sempre composto da persone reali, donne che hanno sperimentato altre esperienze di vita, con le quali si interagisce e si collauda una nuova possibilità di guardare alla realtà e di mettere in pratica la relazione. È spesso proprio lo sguardo che viene orientato, richiamando l’attenzione su dettagli e sfumature che altrimenti sarebbero troppo difficili da notare, impegnate come si è a sopravvivere al dolore.

> Tipo anche le attività delle mamme, quelle che facevamo noi, ti ricordi? Solo mamme. A me è piaciuto tanto, perché intanto io, parlo per me, mi sono confrontata con voi che avete avuto un'altra vita, un'altra realtà rispetto alla mia. Per cui mi sono anche accorta che il mondo non è sempre brutto, che ci sono persone buone, non solo gente che ti giudica per ogni minimo movimento che fai, o magari vieni giudicata una bastarda perché magari non sei cresciuta con un papà. Hai capito? Perché comunque sono i traumi che ti restano dentro. Per cui facendo quelle attività mi ha aperto appunto un mondo. Perché dico, innanzitutto, *no xè* tutte cattive persone, no?
>
> Francesca, intervista del 14.03.2025

La riscoperta si amplia e non solo porta a immaginare un nuovo modo di essere dentro il dolore, ma porta anche a rivedere il passato più remoto e il modo in cui si è state educate da bambine, il tipo di sguardo che si è avuto e che si ha ricevuto puntato su di sé.

> Leda: Io ho tanto bisogno di parlare, ho tanto bisogno di parlare, anche se magari ho sbagliato in qualche parte. Ma vorrei che lo faccio a dire, “guarda che ho fatto questa cosa qua, non so, mi sembra che ho sbagliato un po'. Cosa ne pensi tu? Ma dici che si doveva fare un altro modo di vedere?”. Questa è una cosa che io dalla mia famiglia non l'ho avuto. Non potevo andare a dire alla mia mamma, “guarda che ho sbagliato”. Voleva sempre pensare come devo trovare la soluzione, anche se non faceva sbagli, poteva fare sbagli di niente… guarda, quel sbaglio che facevo, mamma mia! Per me è un disastro.
>
> Alessia: Ti sembrava più grande di quello che era?

Leda: Sì, così pensavo. Per esempio, se vengo io a dire qualcosa che ho fatto un sbaglio, vengo con tanta tranquillità e lo dico, perché lo so che non mi criticate in modo aggressivo, o mi criticate per dire, "guarda, hai fatto così oggi, da oggi in poi, puoi recuperare, puoi fare molto diverso". Cioè, io ho tanto bisogno di queste cose qua. Quando sono in difficoltà qualcuno me lo dice, "guarda, Leda, vedo questa difficoltà della parte tua, hai bisogno di aiuto di queste cose", sono tanti modi di aiutare una persona, io li accetto perché a me piacciono, mi sento benissimo, anzi, quando qualcuno mi dice che hai questo, io non me lo prendo per male. Mi sento bene perché dico, guarda, ho notato una cosa che magari io ce l'ho ma non lo vedo io.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

Notando questo sguardo di cura e non-giudizio su di sé, Leda racconta come lei stessa veste una nuova modalità di essere madre, che non ha avuto la possibilità di vivere come figlia ma che è felice di sperimentare come genitore. Esprime un pensiero simile anche Francesca, che sottolinea anche come da essere soggetti passivi che ricevono le attenzioni e l'aiuto, si passi poi ad acquisire queste modalità d'azione come veri e propri *habitus*, che sono però anche consci, proprio perché il passaggio nel cambiamento è stato accompagnato da uno sguardo sul cambiamento stesso.

Io da bambina non ho avuto la possibilità o perlomeno mia mamma magari non mi ha trasmesso tante cose perché non le erano state trasmesse a lei in quegli anni là. Era molto più ignorante il mondo, la mente, la testa rispetto ad oggi. Infatti io non ho mai giudicato mia mamma magari pensate sbagliate che ha fatto. Cioè, l'ho capita… E io non voglio che magari mia figlia riceva quello che ho ricevuto io o che non lo riceva. Io non avevo un rapporto con mia mamma come ho io con mia figlia da parlare in profondità. Io ero timida, ero chiusa, non riuscivo a parlare, a confidarmi ad esempio, no? Ma perché non ho avuto anche il stimolo giusto di qualcuno, anche da mia mamma. Capito? Io non le ho mai fatto una colpa per questo. Perché io ti dico, in comunità, cioè in tre anni di percorso mi sono serviti e mi hanno aiutato, mi hanno insegnato tante cose. E a me a volte a pensare fa rabbia quando sento certe mamme che dicono certe cose o magari "in comunità non ti aiutano, non ti aiutano" o al contrario "Vai in comunità e ti trovano un lavoro, una casa". Cioè, non è proprio così. Io l'ho sempre detto. Cioè comunque la comunità ti appoggia, ti aiuta, magari ti indica la strada, ti può aiutare, ti può trovare degli indirizzi dove portare un curriculum. Facciamo un esempio. Devi pagare per la casa, ti può dare nel senso che ti posso accompagnare nell'ufficio ma sei tu che devi muoverti, mamma. Non deve muoversi l'operatrice, la responsabile, il familiare. Io posso chiedere un consiglio a Alessia "Sai dov'è sto posto che volevo chiedere questa cosa?" Esempio. Allora tu mi puoi affiancare come hai fatto ad esempio

quando siamo andati in ufficio ATER, o come quando mi hanno consegnato le chiavi che ho chiesto Alessia vieni con me. Ci sta questo. Ma devo muovere io il culo.

(Francesca, intervista del 14.03.2025)

La capacità di agency viene sviluppata e consolidata, e dalla chiusura iniziale vissuta nel momento di maggior dolore e difficoltà, si rafforza la consapevolezza di poter agire in prima persona, con un aiuto se necessario, ma senza essere sostituite. A questo punto si è coltivata la coscienza di sé, si è sviluppato un nuovo *habitus* e una rilevante capacità di riflessione sullo stesso, ci si è fatte agenti di cambiamento della propria vita, con tutte le difficoltà che questo comporta: quasi diventando madri di sé stesse, ci si può permettere di rinascere.

3.3 Il margine generativo e la ricostruzione possibile

Dopo è anche vero che per farla stare bene devo stare meglio anche io a livello proprio di salute e mentale, no? Proprio una donna, quando passa certe violenze, certe esperienze brutte, l'autostima cala. Vedi tutto il mondo brutto, no? *Ghe xe* tante che magari sono in depressione, cosa che io non sono mai arrivata a quei livelli, però ci sono passata... Non mangiavo, non dormivo, ma non perché volevo dimagrire…. Cioè, quelle forze che avevo le usavo per andare nei miei pochi lavori saltuari, guadagnare quei pochi soldi puliti e non fargli mancare niente a mia figlia, capito? E dopo ritrovarsi comunque su una comunità che hai il tetto sopra la testa, non ti manca niente e non ti fanno mancare niente. Perché io l'ho sempre detto…. (…) ho avuto di più anche, che mai me lo sarei aspettata, per dirti. (…) E mi dicevo "che bello, davvero?"

(Francesca, intervista del 16.03.2025)

Il seme della rinascita germoglia quando le poche forze rimaste possono essere dedicate ad altro che non sia la pura sopravvivenza e il semplice impegno per il sostentamento dei figli. Quando le forze sono poche le si indirizza verso i bisogni primari, e tutto il resto magari non sembra superfluo,

ma semplicemente non si ha nemmeno il tempo di pensarci. Avere un tetto sulla testa e del cibo a cui accedere è già un primo grande passo per poter immaginare di dedicare tempo al miglioramento della propria vita. La maggior parte delle donne arrivate a Casa Famiglia arriva da contesti di povertà e difficoltà economiche. Molte di queste donne sono state abituate sin da subito a vivere al margine: in alloggi insicuri e malridotti, all'interno di famiglie in cui, per gli stessi motivi appena menzionati, il gioco, l'affetto, l'istruzione, passavano in secondo piano. Negli anni mi è capitato più volte di conversare con donne che mi raccontavano di non riuscire a giocare coi propri figli e figlie semplicemente perché nessuno aveva mai giocato con loro durante l'infanzia.

Anche gli appartamenti del Progetto Abitare, e più in generale l'intero spazio di Casa Famiglia è un luogo di margine: quasi nascosto sull'isola del centro storico meno trafficata, un posto di passaggio dove arrivano donne e bambini che hanno vissuto le più disparate situazioni di violenza e difficoltà. Eppure qui la differenza radicale dal margine che si abitava precedentemente sta nel fatto che l'organizzazione generale si occupa già di rispondere ai bisogni primari, coinvolgendo le donne accolte, ma senza gravare troppo sulle spalle della singola persona, che si può dunque concedere il tempo per ricucire gli strappi che la vita le ha inflitto. Qui sembra potersi sviluppare quella marginalità che bell hooks descrive come luogo di radicale possibilità e spazio di resistenza (2020, p.128). Man mano che si va avanti nel proprio percorso, poi, iniziando a vivere in un appartamento tutto per la propria famiglia, questo spazio diventa ancor più luogo privilegiato in cui sviluppare nella pratica della vita quotidiana un discorso controegemonico capace di superare ciò che nella vita precedente era stato causa di dolore e sofferenza.

Leda è nata e cresciuta in una famiglia in cui i desideri, soprattutto delle donne, non trovavano spazio d'espressione. La sua famiglia ha scelto per lei, quando lei appena si affacciava all'adolescenza, un uomo che da quel momento sarebbe diventato il suo fidanzato, e il prima possibile suo marito. Leda mi ha raccontato più volte di non aver avuto margine di espressione della sua volontà e che le sue contestazioni erano recepite dalla sua famiglia con totale indifferenza: il suo genere e la sua giovane età non le garantivano alcuna voce in capitolo, nemmeno rispetto alla sua stessa vita. Ha sperato comunque, come spesso avviene nei contesti rurali, che il matrimonio precoce potesse essere uno strumento per sottrarsi alla tirannia della famiglia d'origine (hooks, 2020, p.159), così però non è stato e il suo matrimonio è stato luogo di ulteriore dolore e spazio di ulteriori soprusi. Si è decisa ad allontanarsi dalla casa coniugale solo dopo aver toccato il fondo, anni dopo. Lei parla di quel periodo descrivendolo come il momento in cui "è caduta". Non ha scelto lei di rialzarsi, in quel momento non aveva abbastanza forze per prendere decisioni di vita, ed è riuscita a malapena a trascinarsi negli eventi: Il tribunale ha stabilito che i figli fossero inseriti in una struttura protetta "con la madre al

seguito, se consenziente" e la madre ha acconsentito. Io che ho conosciuto Leda a ottobre 2024, quando lei già da anni aveva ormai iniziato il suo percorso, faccio fatica ad immaginarla persa nell'immobilità: Leda è una donna scattante e simpatica, testarda, energica. Nel confrontarci fra colleghe ci ripetiamo spesso che nessuna di noi sarebbe in grado di affrontare un terzo della sua giornata. Ecco, Leda sin da subito ha piantato un seme di cambiamento nella sua vita che è presto germogliato e con gli anni è fiorito, coinvolgendo anche i suoi figli. Questo sembra essere per lei motivo di immenso orgoglio.

> Leda: A me queste cose piacciono tanto. Che stai in tavola a parlare, a spiegare le cose, cosa vorrei io, cosa vorrei tu, dove facciamo questo, dove facciamo quell'altro. Cosa migliore che esiste. Ad esempio, casa mia non l'ho avuta mai, anche casa del mio papà, anche casa del mio ex marito, mai avuto. Questo mi fa sentire benissimo.
>
> Alessia: E ora tu ce l'hai, lo fai con i bambini invece?
>
> Leda: Sì, con i bambini parlo tanto, con i bambini faccio tutto. I miei figli ti giuro… non so, magari mi hanno insegnato anche loro in comunità… tutto dicono mamma posso, mamma ti prego, mamma facciamo, mamma grazie. Sono bambini molto coccolati, vogliono tanto amore, vogliono tanto sicurezza come io. Magari faccio dare anche io quello che sento, non so. Però sono bambini che hanno i suoi bisogni, certo, però sono bambini che danno tanto amore. Tanto amore. Sono come io, che io sono una persona molto aperta. Magari non do amore così, a venire a abbracciare, però parlo, capisco, ti sento, in senso così.
>
> (Leda, intervista del 13.03.2025)

Leda racconta di trasmettere ai figli l'amore che lei non ha potuto vivere proprio tramite ciò che le è mancato: il dialogo e l'ascolto. Vedere che i suoi figli crescono in quello che per loro è un *habitus* innato e inconscio ma che per lei è stata una conquista, le fa percepire che sta garantendo loro l'infanzia che lei stessa avrebbe desiderato vivere. Leda tramite i suoi figli ha modo di vedere chiaramente ciò che è stata in grado di ricostruire e la catena di silenziosa violenza che è riuscita a spezzare. Nel suo caso sembra che negli ultimi anni ci sia stato un vero e proprio "rietichettamento" (Hacking in Douglas, 1990, p.153) che le ha consentito di percepirsi e quindi anche essere diversa: ha smesso di essere la "figlia di" o "moglie di" per iniziare ad essere sé stessa, scevra da legami relazionali di subordinazione. Certo, rimane fedele al suo ruolo di madre, ma quello è un ruolo che ormai ha scelto e che la pone in una posizione di responsabilità, non di sottomissione. Quello che

simbolicamente chiamo “rietichettamento” ha avuto una corrispondenza emblematica nella scelta di presentarsi e farsi chiamare da tutti, appunto, Leda, e non più Adelajda, come tutti l’avevano sempre chiamata nel paese d’origine.

Una volta che il cambiamento è in atto ed è visibile alla stessa persona che sta cambiando, sembra che il desiderio trovi spazio di sviluppo. Chi è riuscita a ricreare un ambiente familiare sereno, spesso prova anche poi a riprendere in mano percorsi di formazione o di istruzione che non si è avuto la possibilità di concludere quando si era più giovani.

> Sì, lo so, però vorrei sapere di più. Perché sapere di più è la cosa migliore. Certo. Cioè, sapere di più fa aiutare anche gli altri quando hanno bisogno. Come hanno aiutato a me. Ti senti bene. Fa sentire bene anche quella persona a fianco. Cioè, sei orgogliosa. Una cosa di... Ho bisogno di queste cose qua. Ho bisogno tanto. Non ho bisogno, ad esempio, a lasciare i bambini addosso a te, mi fai aiutare, trovare un giustificazione, giustificarmi per fare una cosa così, o vabbè, tieni i figli e faccio io. No, non sono così. Non vorrei mai. Solo vorrei le cose necessarie. Ho bisogno, sì, fare magari qualche corso o qualcosa che mi può aiutare. Ad esempio, qualche corso che mi può... Però… perché se tu vedi, io sono una persona che non so cosa mi piace. Perché non ho frequentato tanto le cose. Non ho visto tante cose che magari, “oh, veramente questo mi piace. Perché non lo faccio?” Capito? Ci sono tante cose che io non le so cosa mi può piacere a me. Sì. E vorrei anche questo, scoprire di più, a vedere cosa mi piace e fare un corso, un percorso, qualcosa per le mie... Cosa mi può piacere a me.
>
> (Leda, intervista del 13.03.2025)

Tutto questo è possibile, ovviamente, anche perché l’ambiente di Casa Famiglia offre dei supporti pratici sia di tipo economico (come il già menzionato fondo “Rivoglio il mio futuro” dell’Associazione Amici di Casa Famiglia), sia di tipo organizzativo tramite l’equipe del Progetto Abitare. Ruth, proveniente dalla Nigeria, spiega poi che la possibilità di raggiungere i propri obiettivi per lei risiede anche nel riuscire a capire come funziona il sistema italiano. L’aiuto per lei sta proprio nell’avere qualcuno che le suggerisca i vari passi da compiere, nell’ordine in cui andrebbero compiuti, per districarsi nel sistema e portare a termine quello che desidera.

Ruth: La casa di famiglia c'è l'opportunità di crescere, aiutare se tu hai qualche cosa che tu stai pensando di imparare, aiutare il tuo desiderio, aiutare anche quando non c'è pazienza, perché non lo sai che devi fare una cosa piano piano. Serve pazienza. Serve pazienza ma poi ti arriverà davvero, serve pazienza.

Alessia: In cosa serve pazienza?

Ruth: In tutte le cose voi italiani fai così… vedi, devi fai così, è così… Voi fai cose che uno step at the time, like everything has rules and regulations, you see, you want to do this? Than let's do this, then you do it... No, no, no, no, no io no era abituata a questo.

(Ruth, intervista del 14.03.2025)

3.4 L'autonomia: farsi padrona di casa e della propria vita

Alessia: E ora la vedi diversa la casa? E te la vivi anche diversamente?

Fatema: Sì, sono diverso, anche dalla prima. Diverso dalla prima casa quando sono sposata. Adesso sono tranquilla, lavoro, faccio spesa con soldi miei. Non mi piace dire a qualcuno che ho bisogno, questo mi dà tanto fastidio.

A: Questa è una differenza rispetto a prima?

F: Sì, perché sento che sono autonoma, posso fare tutte le cose mie.

(Fatema, intervista del 03.02.2025)

Quello dell'autonomia è un tema molto complesso che appare molto frequentemente nelle discussioni interne e nell'auto-narrazione rivolta all'esterno del Progetto Abitare. Ai servizi sociali si descrive l'esperienza di Abitare come un *progetto di semi-autonomia*, si prendono decisioni di equipe con l'intento di *lavorare sull'autonomia* e si invitano le donne a provare a *fare una tal cosa autonomamente*. Questa enfasi sull'autonomia ha anche a che fare con il timore, da parte dell'ente,

che le famiglie accolte nel progetto possano entrare in un percorso di assistenzialismo[33] senza via d'uscita. Nell'effettività del lavoro l'equipe tenta di fare in modo che le donne accolte possano incorporare alcune pratiche della vita quotidiana, ed in particolare di un modello di genitorialità all'interno del contesto italiano, necessarie per destreggiarsi al meglio nella società di cui si fa parte. Si tratta di imparare alcune cose a cui spesso non si è abituate, perché provenienti da contesti culturali diversi o perché nella casa in cui si abitava precedentemente se ne occupava qualcun altro. Fare l'iscrizione alla nuova scuola, informarsi su possibilità, orari e prezzi delle attività extra-scolastiche del territorio rivolte ai bambini, utilizzare il registro elettronico per prenotare un colloquio con i docenti e utilizzare l'app della mensa per disdire la stessa nei giorni d'assenza dei bambini da scuola. E ancora, compilare moduli d'iscrizione e richieste di rinnovi di documenti, prenotare un appuntamento all'anagrafe sanitaria, all'INPS, al CAF, all'ospedale per una visita specialistica, all'ambasciata per il rinnovo del passaporto. L'aspetto genitoriale, poi, spesso ha a che fare con la gestione delle proprie finanze come persona adulta lavoratrice e responsabile di un minore, e quindi bisogna essere in grado di trovare un lavoro che sia in linea con gli orari di vita dei bambini, ma anche abbastanza remunerativo da consentire di avere dei soldi da parte per comprar loro scarpe nuove ogni volta che crescono i piedi, farmaci quando stanno male, visite specialistiche per accertamenti vari, materiale scolastico nuovo ad ogni inizio d'anno scolastico. E ancora, pagare la mensa e l'eventuale apparecchio per i denti, i pannolini e il latte in formula quando i bimbi sono piccoli, l'abbonamento per i mezzi pubblici quando hanno ormai compiuto sei anni. Non è assolutamente semplici tramutare questo flusso di doveri in un *habitus* incorporato: si fa una gran fatica si deve trovare spazio e tempo per farlo, fra un impegno e l'altro.

> Non è facile gestire varie cose cioè contemporaneamente perché comunque l'ultimo periodo ad esempio io ho avuto la scuola, avevo gli ultimi incontri con la psicologa e con la bambina avevo appena finito, dopo comunque ho finito con lei e dopo è subentrato il discorso dell'assegnazione della casa. Ho fatto il consultorio in quel periodo… Tutti e tre gli anni di comunità circa avevo il percorso della valutazione della capacità genitoriale, la psicologa mia, quella della bambina, la logopedista per lei, la neuropsichiatra infantile sempre a Favaro e dopo… cosa avevo? Avevo

[33] L'assistenzialismo, nel contesto del lavoro sociale, assume una connotazione critica per indicare un approccio paternalistico che si limita a fornire un aiuto materiale o economico, senza promuovere l'emancipazione del beneficiario dagli stessi Servizi Sociali di cui usufruisce. L'obiettivo a lungo termine nel lavoro dei Servizi Sociali dovrebbe sempre essere, infatti, che la persona beneficiaria dei servizi non necessiti più dei servizi stessi. Una modalità di lavoro che favorisce l'assistenzialismo, in contrasto con principi fondanti di empowerment e partecipazione, rischia di creare una condizione di dipendenza e passività, anziché favorire il superamento delle vulnerabilità attraverso la costruzione di capacità individuali e collettive.

> comunque, che per me era un impegno allo stesso livello, anche le pulizie che io facevo in comunità perché io l'ho preso proprio seriamente quella cosa… Poi penso anche a tutte le cose… l'emporio… e sono pure degli appuntamenti, sì, sono appuntamenti che comunque tu cerchi di incastrarli no? Punti a non mancare a nessuno.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

Affiancare le donne nella quotidianità tentando di permettere loro di trovare una modalità propria per gestire al meglio questa cascata di impegni e responsabilità è un lavoro che all'interno del Progetto Abitare si tenta di impostare come facilitazione di un percorso che potrebbe essere inserito all'interno del concetto teorico di *matro-poiesi* (Bonfanti in Tarabusi, 2017, p. 241-242). Con questo concetto, si intende un processo che non si basa sull'imporre una forma a una materia inerte, ma sul lasciar emergere e far crescere qualcosa da un contesto di cura e relazione e far emergere una competenza in linea con le proprie capacità, attitudini e spinta creativa e di *problem-solving*. Il fare e il trasmettere in questo senso è inteso come atto di accudimento fra donne e generazione di competenze utili per affrontare le sfide del presente.

Parallelamente ai discorsi sull'autonomia che le donne accolte hanno con le operatrici e che si sviluppano all'interno dell'equipe, un altro discorso prende piede nelle narrazioni delle mie interlocutrici, con un carico emozionale marcato, e che apre le porte a ulteriori riflessioni: si tratta dell'autonomia dall'uomo che è stato in precedenza il padrone della casa in cui si abitava. Alle volte questo superamento della relazione di subordinazione e dipendenza dal padre-padrone avviene automaticamente, in maniera brusca e quasi inaspettata, a seguito della denuncia per maltrattamenti presso le forze dell'ordine. Si tratta dei casi in cui scattano le procedure di protezione o di codice rosso nei confronti della madre dei bambini, che generalmente coincidono anche con l'interruzione (almeno temporanea) degli incontri fra padre e figli o con la trasmutazione degli stessi in incontri protetti[34]. Nei casi di maltrattamento è solo grazie all'allontanamento dal coniuge maltrattante che le donne riescono a sentirsi finalmente padrone di casa. Questo emerge spesso durante le conversazioni

[34] Gli incontri protetti sono una misura disposta dall'autorità giudiziaria (tipicamente dal Tribunale per i Minorenni) per consentire a un minore di mantenere la relazione con un genitore o un familiare in un ambiente sicuro e supervisionato. Tale provvedimento viene adottato quando sussistono gravi criticità nel nucleo familiare (es. violenza, abuso, grave conflittualità) che rendono rischioso l'incontro libero, a tutela della salute e dell'integrità psicofisica del minore. Gli incontri si svolgono solitamente in "spazi neutri" gestiti dai servizi sociali, con la presenza di operatori qualificati. La base normativa di riferimento è costituita dai provvedimenti del giudice in materia di affidamento e di esercizio della responsabilità genitoriale, in applicazione del principio del superiore interesse del minore (art. 337-ter del Codice Civile) che sancisce il diritto del minore di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con entrambi i genitori.

e i confronti informali, spesso anche con toni ironici. Sembra alle volte che si voglia ridere della persona che si è stata, perdonandosi per non essere state la donna che si desiderava. Anche visivamente, spesso le donne con cui ho lavorato mi hanno mostrato foto che le ritraevano, anni prima, nel periodo della relazione violenta. Oltre a foto di vere e proprie ferite di vario genere, scattate come testimonianza da portare in tribunale, ho potuto vedere le stesse donne che avevo davanti, ritratte anni addietro con una sfinitezza e delusione nello sguardo che le faceva apparire molto più vecchie e rassegnate di quanto appaiono ora. Lungi da me il voler elogiare un'apparente giovinezza a tutti i costi: parlo di donne che a vent'anni avevano le occhiaie marcate di chi non dorme serenamente e lo sguardo vacuo di chi teme il futuro.

Non sono sporadici i casi in cui, purtroppo, il coniuge maltrattante è in qualche modo ancora presente nella vita delle donne del Progetto Abitare. Può capitare che sia perché continua ad avere incontri protetti con i figli che negli anni diventano sempre meno protetti (è difficile non raccontare al tuo papà che vedi una volta al mese dove abiti), o perché in attesa di giudizio l'uomo indagato continua a vagare negli stessi luoghi in cui viveva (e se questi luoghi sono Venezia, Mestre, Marghera, è facile incrociarsi), o addirittura perché una vera e propria denuncia per maltrattamenti non c'è mai stata (capita che le percosse alla moglie siano da lei stessa giustificate o che la violenza psicologica o economica non sia subito identificata come tale). In questi casi sembra che il punto fermo per le donne che comunque ormai sono uscite da questo tipo di relazioni, sia avere l'uomo violento il più distante possibile dalla propria casa. Quando si tratta del genitore dei propri figli, che ancora esercita in qualche modo il suo ruolo genitoriale, si cerca un compromesso, come spiega Leda.

> Alessia: La casa dove... Come ti immagini la casa dove starai? Cioè, come la vorresti? Come te la immagini?
>
> Leda: Grande, ma tanto grande. Con ogni cosa al suo spazio. Perché quello lo vorrei. Però importante che un po' lontano dal padre di miei figli. È importante che la mia casa è un posto che lui non... Non prende la... La voglia per venire ogni giorno, ogni sera a venire là dietro dove vivo. Perché magari lui non lo fa per cattiveria, ma a me di controllarmi un uomo… a me non piace. Non piace. Perché quello non è un controllo che tu... non è un controllo normale, è un controllo molto diverso. Così non puoi vivere tranquilla. Ok? Perché se io so che ho una strada che lo stanno guardando tutti, tu non devi entrare. È vero che magari mi può aiutare in futuro, non si sa.
>
> A: Intendi che ti può aiutare avere il papà vicino nell'organizzazione?

L: In futuro, in futuro forse, però al momento no. Al momento si combinano le cose, non si risolvono le cose. Magari in futuro non si sa.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

Per Leda avere il padre dei suoi figli lontano durante la quotidianità è un elemento fondamentale nell'immaginario della sua casa futura: solo così potrà serenamente essere la padrona della sua casa e serenamente camminare nel suo quartiere senza il timore di essere controllata. Preferisce aggravare la fatica negli accompagnamenti dei suoi figli nella città del padre per vederlo, piuttosto che averlo costantemente alle calcagna. Per Leda il periodo in cui svolgo queste interviste con lei, è un momento di profonda riflessione sul dove vuole vivere. Non riuscendo a trovare affitti accessibili a Venezia, dove ormai è ben integrata, i Servizi sociali che seguono la sua famiglia le suggeriscono di rientrare nella sua città d'origine, la stessa dove abitava col padre dei suoi figli: lei però non ha dubbi al riguardo.

No, in realtà là non ho voglia di andare, perché se vado di là, secondo me mi viene tutta la storia che avevo prima. Cado di nuovo… e non vorrei cadere di nuovo. Cioè, nel senso, lo so che cado perché conosco me stessa e non vorrei. Io cado, io ho bisogno sempre, ho avuto sempre bisogno delle persone, che quando cado qualcuno mi rialza con le parole. Cioè, una persona se mi sta vicino, mi parla, se mi conosce, chi sono, cosa, come sono, cosa voglio, vorrei tanto che sarà vicino a me e quando mi vede il momento quando cado, mi dà un consiglio, così posso rialzarmi. E lo so che là cado, sono sicura.

(Leda, intervista del 10.04.2025)

Leda nei mesi successivi, supportata da tutto il personale di Casa Famiglia, ha perseverato nel cercare una soluzione abitativa a Venezia, operazione che al momento sembra stia avendo esito positivo. Leda ha bisogno di rimanere in questa città perché la casa è un luogo molto più ampio delle mura domestiche: Venezia è ormai la sua casa ed è qui che abita la sua rivalsa.

Capitolo 4

Abitare la rivalsa

La rivalsa non è un concetto astratto: è ben visibile nella persona quando incorporata. La rivalsa ha i lineamenti sereni di chi ha ripreso a dormire, la schiena dritta di chi non deve più chinare il capo e il corpo caldo di chi ha un tetto sulla testa. La rivalsa è ben visibile quando è incorporata, sì, e per affrontare quel lungo processo necessario a incorporarla c'è bisogno di una casa. La parola stessa, rivalsa, ha le sue radici nel latino *rivalsare*, che deriva da re- (indietro, di nuovo) e valere (avere valore, essere forte). L'etimologia parla di un ritorno a uno stato di valore, di una riaffermazione di sé. È un'azione che rimanda alla riacquisizione dell'equilibrio e della stabilità, condizione possibile solo all'interno di un luogo sicuro. Le donne del Progetto Abitare con le quali ho avuto modo di condividere veri e propri pezzi di vita, hanno affrontato l'arduo processo di rimettere insieme vite spezzate, trovando nella sicurezza di una casa, seppur temporanea, lo spazio e il tempo necessari per curarsi e ricostruire. La loro esperienza testimonia che la casa non è solo un riparo, ma un catalizzatore di trasformazione e un luogo di cura.

Quando una donna ha scelto di essere anche madre, il processo di cura assume una dimensione ancora più profonda. Le pratiche di cura rivolte nei confronti dei propri figli e figlie possono rientrare anch'esse all'interno della più ampia cura di sè. Non si tratta di legare la propria soddisfazione personale esclusivamente alla genitorialità, ma di provare sollievo e orgoglio nel vedere il risultato dei propri atti di premura riflesso nel benessere della piccola persona che si ama, con cui si convive e di cui si è responsabili. Questo impegno quotidiano non solo genera soddisfazione, ma innesca un circolo virtuoso di buonumore, laddove la serenità e l'allegria di un bambino o di una bambina migliora radicalmente l'atmosfera generale della casa che si abita.

I racconti delle donne del Progetto Abitare che hanno condiviso le loro storie con me rivelano un senso palpabile di rivalsa, orgoglio e soddisfazione personale, esperito nella messa in pratica di azioni quotidiane volte al miglioramento della propria persona, come donne e come madri. Le loro esperienze offrono una prospettiva preziosa, che merita di essere analizzata più a fondo, per esplorare come la casa, la rivalsa e il concetto di diritto si intrecciano in un percorso di ricostruzione e riaffermazione di sé.

4.1 La casa che cura

Il concetto di cura non implica necessariamente una condizione di malattia. La concezione antropologica di questa nozione è molto più vasta e comprende un ampio numero di pratiche e tecniche dell'attenzione, dell'ascolto e del dialogo nei propri e negli altrui confronti. La cura ha a che vedere con l'equilibrio fra il silenzio e la parola, fra la distanza e la prossimità e nel suo essere messa in pratica, tramite azioni e pensieri del quotidiano, coinvolge aspetti tecnici, simbolici ed emozionali, spazi di intimità e di contatto, comunicazione corporea e dimensioni affettive e politiche (Pizza, 2021, p. 229, 1^ 2005). I processi di cura nei confronti propri e dei propri figli e figlie messi in atto e descritti dalle mie interlocutrici, sembrano avere un punto di partenza nello stabilirsi all'interno di una nuova casa. Per Francesca un primo momento di consapevolezza di cambiamento del proprio stato emotivo ed avviene già con l'ingresso nella stanza della comunità:

> Io sono onesta Alessia, quando io sono entrata in comunità io ho trovato la stanza perfetta: la prima stanza, la numero 4 (…) Io ho trovato pulito… cioè, io ricordo la sensazione che ho avuto il primo giorno cioè, proprio quando sono entrata mi sono guardata allo specchio nella stanza, la piccola era all'asilo all'epoca a Mestre, e io ho detto "*inizia la mia serenità adesso*" sono sincera cioè io proprio ho avuto sto impatto positivo fin da quando sono entrata. Non è che ho guardato spaesata… perché comunque, madonna quante donne! Quante! Cioè, non mi aspettavo la casa così grande all'epoca. Che mi hanno regalato la borraccia per l'acqua e ce l'ho ancora e sono passati sei anni da quella prima volta che sono entrata e la sta usando mia figlia per scuola adesso.
>
> (Francesca, intervista del 14.03.2025)

Una reazione simile è descritta da Leda, invece, all'ingresso nel Nido di Elena:

> Allora, vorrei parlare di quella casa che ho trovato qua. Allora, io mi sento benissimo, è una casa molto accogliente. I miei figli si sentono bene, ho tanto spazio, anche per me e anche per i miei figli, perché è una casa grande, è una casa enorme… cioè i miei figli si sentono bene. Io sì… dal momento in cui sono entrata mi sono sentita benissimo. (…) Era grande, in realtà sempre nella mia vita ho immaginato una casa grande, sempre ho immaginato una casa che può essere con due camere, con due bagni… e io sono una persona che piace la casa che ogni cosa ha il suo spazio. Per esempio la cosa più bella è che la lavanderia è a parte, la cucina è a parte, il salotto è a parte, ogni camera ha il suo bagno, ha tanto spazio. E la casa è bellissima, cioè nel senso per il spazio,

cioè… può essere tante cose che puoi costruire, però è bellissima. È molto enorme, a me le case enormi mi piacciono tanto.

(Leda, intervista del 13.03.2025)

Leda e Francesca raccontano di uno specifico momento, quello dell'ingresso nel nuovo spazio abitativo, in cui una specifica caratteristica del luogo-casa rende questo posto adatto al sentirsi bene, all'inizio della serenità. Per Francesca si tratta della pulizia, per Leda dell'ampiezza degli spazi. Sembra in entrambi i casi che si presti attenzione a quelle caratteristiche che fanno parte della casa idealizzata del proprio immaginario, casa che è più un obiettivo che un punto di partenza (Mallett, 2004, p. 77). In entrambi i casi comunque è fondamentale entrare in una casa che si presenta bene, che mostra il meglio di sé per mostrare subito la bellezza possibile. Il fatto che qualcuno si sia preso cura di questa casa per la persona che vi entrerà sembra diventare un elemento rilevante per poter iniziare subito a pensare di potersi prendere cura di sé. In linea con la prospettiva dell'abitare di Ingold, queste donne "non importano le loro idee, progetti o rappresentazioni mentali nel mondo, poiché proprio quel mondo (…) è la patria dei loro pensieri. Solo in quanto essi abitano già nel mondo, possono pensare i pensieri che pensano" (2016, p. 135). Pur avendo abitato negli ultimi anni un mondo ricco di ostacoli e soprusi, entrando in un nuovo spazio da abitare, uno spazio pulito, ampio, curato, è possibile cominciare a pensare di poter stare bene e di potersi prendere cura di sé.

La casa di Fatema ha uno specifico angolo che sembra parlare a gran voce della cura investita negli anni nell'accudimento di sé e dei propri figli, coltivando lo star bene tramite l'affetto e la memoria. Si tratta di una caotica libreria priva di libri ma ricchissima degli oggetti più disparati. Un angolo che cattura la mia attenzione ogni volta che mi reco a casa sua: tre mensole in totale in cui gli oggetti si affiancano, non lasciando mai più di una manciata di centimetri di distanza l'uno dall'altro. Qui si accumulano al piano superiore un grande *tajine* di terracotta accanto a un fitto bosco di creme per il corpo, profumi, smalti. Sulla mensola immediatamente in basso molte foto di Fatema, ma dei suoi figli soprattutto: primi piani o foto che li ritraggono in momenti speciali, al museo, in gita, alcune inserite in cornici fatte dagli stessi bambini con carta e cartone. Fra una foto e l'altra oggetti in vetro e in metallo, un orologio ricco di intarsi floreali, alcuni quadretti fatti dai bambini. Sulla mensola più in basso, accanto a un gran vassoio contenente altre statuette in vetro, cinque grandi contenitori in plastica colmi di biscotti e altre leccornie fatte in casa per godere al meglio della colazione e del momento del tè. Una volta Fatema raccontandomi di com'era l'appartamento quando ci è entrata mi ha detto:

F: Era così ma un po' vuota, Adesso ho riempita *(ride indicando il salotto-cucina di casa pieno di oggetti)*.

A: Cioè cosa c'è di diverso?

F: Tante cose, tanti ricordi. C'è tanti regali piccoli, ma hanno tanto valore per me. Sì, tante cose belle. *Tu vedi che non hanno valore, non hanno niente, ma per me sono tanto importante*.

A: Per esempio? Quelli cosa sono?

F: Quelle sono uova di vetro di Murano. Quello è dato da un'anziana che mi voleva tanto bene. E mi ha dato questo, mi ha regalato. Mi ha regalato anche quello *(indica un altro oggetto in vetro di Murano)*, anche quello da un'altra. (…) E poi ci sono tante cose dei bambini. Quello che ha vinto il piccolo, quella la papera. Quella sempre di vetro di Murano…. E anche l'orologio, è della grande, l'ha vinto a una gara.

(Fatema, intervista del 03.02.2025)

Ciò che rende la casa pregna di vita e memoria *non ha valore ma è tanto importante*. Si tratta di ricordi e regali, dimostrazioni d'affetto e testimonianze delle amicizie e dei legami sociali coltivati nella nuova città che è diventata casa. La presenza dei bambini rende ancor più importante il conservare tali oggetti e il tenerli visibili, ad affermare la centralità della storia personale nel nuovo ambiente di vita.

Spesso nelle case i disegni dei bambini sono elementi fondamentali che creano un legame con lo spazio. Quasi volessero sin dal principio marcare il territorio conquistato, molto spesso le bambine e i bambini del Progetto Abitare, appena entrati nel nuovo appartamento, si prodigano ad appendere su pareti e mobili della nuova casa creazioni artistiche di recente o passata produzione che donano all'ambiente un'atmosfera viva e colorata, allegramente imperfetta, che molto più raramente si trova nelle case in cui abitano solo persone adulte. In questo modo i più piccoli si prendono cura della casa che, con l'atmosfera che ne deriva, in un certo modo si prende cura di tutti coloro che la abitano, indipendentemente dalla loro età.

Più di ogni oggetto, però, a forgiare l'atmosfera della casa, e di conseguenza la buona disposizione di chi la abita, sono i momenti di condivisione, di intimità, di semplice quotidianità. Leda balla spesso il pomeriggio insieme ai suoi figli, e quello è un momento tutto loro che riscalda la

casa. La condivisione corporea, tramite la danza così come tramite le coccole fra mamma e bambini diventano centrali nell'esprimere la relazione e testimoniare nel quotidiano la cura che ci si rivolge vicendevolmente.

> Allora ogni minuto prima mi devono venire a abbracciarmi e a dire ti voglio bene, sempre. Anche la notte quando si sveglia mi dice ti voglio bene e io mi sveglio e gli dico ma quanto? Tanto, tanto, mi dicono. Hanno questo che io vorrei che loro, cioè vorrei che sento da loro che anche loro mi dicono a me ti voglio bene, anche io dire loro. Non c'è un minuto, un secondo che non vi dico. Vorrei abbracci, baci, giochiamo insieme, facciamo costruire, guardiamo televisione, facciamo giocare anche un telefono, le cose che piacciono a loro, così.
>
> (Leda, intervista del 13.03.2025)

L'esperienza del quotidiano diventa a poco a poco sempre più in armonia con la persona che si vuole essere e pur persistendo i momenti di difficoltà (si è pur sempre una madre che si occupa da sola dei propri figli, con tutto il carico pratico e mentale che ne deriva!) il proprio abitare diventa attivo: si diventa agenti di cura degli spazi, di sé e degli altri (Staid, 2017, p.26). Per Leda, cresciuta in una famiglia in cui l'affetto non era espresso e le emozioni non erano considerate importanti, vivere un clima di tenerezza e libertà d'espressione corporale dell'amore è una personale rivoluzione. L'atmosfera della casa è resa positiva dalla cura rivolta alle relazioni delle persone che la abitano (Pennartz, 1999, p.106)

Con il passare del tempo ogni atto di cambiamento messo in pratica nella quotidianità prende una forma più definita e si riesce a leggere immerso nel contesto della propria storia più nitidamente. Si riesce a guardare il proprio percorso globalmente, provando orgoglio per il cambiamento che si è riuscite a mettere in atto.

4.2 Guardare la propria vita dall'alto

> Ogni volta che andavo, rientravo a casa e magari si riuniva tutta la famiglia, io ero così contenta di stare con loro e provargli che sono una persona diversa. Perché praticamente tutti hanno un'immagine sbagliata di me, almeno prima. Adesso tutt'altro, tutti mi incoraggiano. E io, stando qua, credevo di essere guardata male… con occhio tipo… la pecora nera della famiglia, perché ho fatto delle scelte sbagliatissime, non ho seguito la mia famiglia né niente. Quindi ero convinta di essere odiata da tutti e guardata male, ma in realtà l'affetto e l'amore che io trovo quando vado a trovare tutti è inestimabile. Poi vogliono un sacco di bene a Amina, l'hanno accettata tutti, che non è da poco, credimi. Soprattutto in una famiglia araba. Una ragazza che, tra virgolette, porta una bambina, "una pancia", perché da noi si dice così, che "porta una pancia in casa dalla strada", si dice così… Poi a un'età così, 15 anni… è da spararsi. Io per mia figlia, se dovesse succedere un giorno, penso che uscirei fuori di testa, figurati i miei genitori, ancora indietro mentalmente…. Comunque, nonostante tutto, ho sentito un… *mi sono sentita giusta*. Ho fatto tanto, anche le mie cugine mi hanno sempre incoraggiato. "Ma come fai? Ora che sei grande, hai cresciuto una bambina tutta da sola".
>
> (Maha, intervista del 07.02.2025)

Maha è ancora un'adolescente quando nasce la sua bambina. Un padre non c'è, non è in grado di prendersi questa responsabilità. Maha, invece, sceglie di essere madre. Un giorno, durante un lungo viaggio in treno in cui eravamo sedute l'una di fronte all'altra, mi ha raccontato della nascita di sua figlia durante il periodo della pandemia da Covid-19, delle misure estremamente stringenti sulle visite di familiari in ospedale, degli sguardi eloquenti, giudicanti, di ostetriche e infermiere per la sua condizione di adolescente e per la condizione di sua figlia, che già alla nascita presentava valori irregolari. Mi ha raccontato di come la sua vita fosse già stata segnata da un'istituzionalizzazione precoce, da plurime fughe dalla casa paterna e dalle comunità per minori in cui già aveva vissuto, di come sia passata dall'ospedale all'ambiente comunitario, ancora una volta, in un batter d'occhio. Mi ha raccontato della sua rabbia e di come da quella prima comunità in cui è stata inserita insieme a sua figlia Amina ha fatto in modo di farsi cacciare, agendo con violenza con l'intento di cambiare le cose ma senza sapere come poterlo fare. È così che Maha è arrivata in Casa Famiglia qualche anno fa, ancora arrabbiata col mondo, insieme a sua figlia ancora neonata, proseguendo nel suo processo di matro-poiesi involontario ma consapevole. Quando Maha mi racconta della nascita di sua figlia Amina, io la bambina la conosco ormai da alcuni mesi: è una personcina energica e fantasiosa, molto

loquace, che socializza con facilità con coetanei e adulti. Va a scuola ogni mattina sfrecciando sul suo monopattino fucsia. Maha si è ritrovata ad imparare ad essere madre mentre imparava ad essere adulta, e il tutto in una vita già da tempo istituzionalizzata. Quando nell'intervista descrive la sua situazione attuale e lo sguardo di stima che ora vede indirizzarsi da cugine e parenti, sembra raccontarsi guardando la sua vita dall'alto e riuscendo a vedere tutta la strada fatta. Il senso di rivalsa è forte e riesce ad arrivare anche all'interno dell'istituzione che non si sopporta più (perché lei non vede l'ora di andar via), proprio perché anche all'interno di questa istituzione Maha è riuscita a conquistarsi uno spazio di autonomia che le viene riconosciuto anche dall'esterno. Riuscire a gestire il suo ruolo genitoriale è elemento centrale in questo processo di riconoscimento dall'esterno: è dimostrazione di responsabilità che la fa percepire finalmente come un'adulta. Maha così riesce ad essere riconosciuta come una donna forte ed una madre rispettabile non *nonostante* la sua storia, ma *grazie alla* sua storia, che da ostacolo si fa possibilità.

Per lei, come per tante altre donne, non è stato semplice percorrere la strada che porta alla rivalsa. La nuova vita è stata costruita ponendo molte basi, su cui poi poter dar forma alla donna che si desiderava diventare.

> Francesca: Cioè, c'è tutto un susseguirsi di cose, no? Dopo, quel periodo, io ho approfittato, ho studiato mentre prendevo il reddito di cittadinanza, sono andata a studiare, ho preso la licenza media *(ride).* Dopo 24 anni di questo sogno messo in un cassetto.
>
> Alessia: Per te è stato un gran traguardo? Che ricordi ne hai?
>
> Francesca: Tanto, tanto bello, bello, bello, bello, perché comunque ritornare fra i banchi delle scuole… ritrovare i ricordi di quando andavi alle medie da ragazzino… Poi ho trovato splendidi insegnanti, cioè proprio che comunque fin dall'inizio hanno capito la mia situazione. Loro hanno capito che io volevo studiare, volevo mettercela tutta, però avevo sta difficoltà, a parte anche per la bambina, perché magari se lei sta male, ovvio, non posso lasciarla a casa con l'operatrice per andare a scuola (…). In più avevo in ballo il discorso del trasloco per la casa all'epoca, perché avevo già detto che se è, io farò delle assenze perché ho un trasloco o se capita che mi mettono un appuntamento con lo psicologo per me o per la bambina, io non posso… ma all'epoca loro erano al corrente e l'assistente sociale mi aveva fatto la relazione per il discorso delle ore, per cui mi ha tutelato in questo lato qua la mia assistente sociale spiegando la situazione mia e loro l'hanno accettato.
>
> (Francesca, intervista del 16.03.2025)

Anche Francesca parla con orgoglio di come riesce a gestire il suo ruolo genitoriale, ancor più perché questo è immerso in una serie di impegni, appuntamenti e traguardi che persegue congiuntamente tentando di sviluppare un percorso di crescita come madre, e come donna. Orgoglio principale per lei è l'essere riuscita a ottenere il diploma di terza media, all'interno di un percorso di studi in cui è stato importante che tutti gli attori sociali coinvolti avessero coscienza della sua condizione di madre sola, con tutte le fatiche che questo comporta. Ma ancora una volta, le fatiche, a posteriori vengono riconosciute come possibilità e motivo di orgoglio, proprio perché si è riuscite a superarle. L'antropo-poiesi (Remotti, 2013) è un'esperienza congiunta alla matro-poiesi. L'orgoglio sta poi anche nella consapevolezza di essere autonoma, ma come una madre che ce la fa senza aver bisogno di chiedere aiuto alle operatrici, che è padrona di casa e che si appresta a trasferirsi in una casa più stabile. Anche Francesca guarda la sua storia dall'alto e mostra che è arrivato il tempo della consapevolezza, il tempo della rivalsa.

> Perché io non ragionavo Alessia. Cioè io quando mi arrabbiavo alzavo le mani, ero manesca. Ma non perché ero cattiva. Perché volevo difendermi, perché ti giuro che ne ho vissute tante nella vita mia. Per cui poi ti scatta dentro una rivoluzione, che dici "perché devo *farme tratar cussi*?". Cioè io davvero ho imparato tantissimo là dentro. Tanto. Anche, per dirti a farme un documento, a impostar un'autodichiarazione…valuta che servirebbe anche a tante donne fuori da lì dentro imparar ste robe. Ma anche a tante amiche mie, di vecchia data *(ride).* La consapevolezza che ho non è solo come madre, ma anche come donna, come persona, come essere umano.
>
> (Francesca, intervista del 16.03.2025)

Francesca mi parla apertamente dalla cucina di casa sua, seduta davanti a una tazzina di caffè, guardando al suo passato con occhio critico ma colmo di tenerezza nei confronti di quella giovane donna arrabbiata che è stata, che non aveva avuto la fortuna di una vita facile. Riconosce che ora non solo sa fare, ma può addirittura aiutare altre donne a fare quel che anche lei, tempo fa non era in grado di fare.

In base alle mie esperienze, ho cercato di aiutare altre persone quando sono uscita. Anche magari avvisandole per un bonus, sapendo che le spettava. O proprio è capitato con una mamma di un amico di mia figlia. Eravamo in autobus verso la scuola. Ho detto: "Hai richiesto il bonus famiglie fragili? No? Guarda… dammi il tuo telefono!" *Tum tum tum tum*, fatto! Cioè, sono io così, perché dico, magari una brava persona fa fatica, cioè, tutti facciamo fatica, Alessia, a campare, ad arrivare a fine mese, o anche a trovare una scuola nuova, qualsiasi roba. Per cui, tra mamme, ti cerchi di aiutarti. Ecco, una cosa che mi viene da dirti, un giorno l'assistente sociale mi fa "Vedrai, andrà tutto bene. Quando andrai in casa tua, magari conoscerai altre mamme. Ma poi, anche fra mamme, vi aiutate a prendere i bambini, chi non può". "No, io non lascio mia figlia a nessuno, *ti xe mata*!", io dicevo. Invece, adesso, sta succedendo proprio questo.

(Francesca, intervista del 16.03.2025)

L'essere in grado di aiutare altre persone è motivo d'orgoglio e grande soddisfazione e fa nascere una sorta di sensazione di sorellanza che la unisce ad altre donne che condividono la condizione della maternità all'interno di una situazione economica e sociale non agiata.

Man mano che migliorala vita sul piano abitativo e che la quotidianità diventa tempo e spazio sereno, il desiderio di rivalsa si amplia, andando a coinvolgere altri ambiti della vita in cui si rivendica giustizia, primo fra tutti l'ambito legale.

4.3 Il bisogno di una rivalsa legale: il caso di Francesca

Francesca: Però fa rabbia a certe cose. Fa rabbia, a livello istituzionale, io l'ho subita, per quanto riguarda il tribunale, come proprio una violenza istituzionale. Io mi sono sentita violata perché dopo otto anni non c'è stata una sentenza e comunque mi ha interrogato a distanza di sette anni, perché è successo a settembre del 2024, rispetto a fatti del 2017-2018. Tu non puoi mettere una donna nella condizione, ad ogni udienza, di farle rivivere certe cose per vedersi udienze rinviate perché non c'è un giudice. No, non esiste. E anche un giudice, un PM, non possono pretendere che le persone si ricordano ogni singolo evento. Otto anni dopo. Otto anni dopo. Questa

è una violenza secondaria per me, violenza secondaria istituzionale. Io la sto vivendo così per quanto riguarda il tribunale.

Alessia: Perché col tribunale per te è successo che i fatti sono avvenuti nel 2017-2018, tu hai denunciato quando?

Francesca: Nel 2017, subito. Quando io ho subito, proprio che mi ha messo le mani addosso, mi ha causato quattro punti in testa, accompagnata coi carabinieri in ospedale… Io il giorno dopo sono andata a denunciarlo.

Francesca, intervista del 03.04.2025

Francesca mi ricapitola la sua situazione giudiziale mentre siamo sedute in un bar nei pressi di Piazzale Roma e beviamo un macchiatone caldo, all'indomani dell'ultima udienza a cui ha preso parte, che ancora non ha messo fine al processo. Dal 2017 in poi lei ha avuto due processi aperti: uno presso il tribunale minorile, conclusosi nel 2023 e uno presso il tribunale ordinario, per il quale ancora non c'è stata una sentenza definitiva. Entrambi questi percorsi giudiziali sono stati rimandati e poi bloccati per anni, principalmente per l'irreperibilità del padre di sua figlia.

Io mi sono presentata al primo incontro che mi ha chiesto il giudice, mi sono presentata con l'avvocato e il padre non c'era. Non si è mai presentato a nessuna udienza, perché anche a quelli avevano rinviato tre, quattro volte, se non anche cinque, sei, le udienze per ascoltare il papà che non si è mai presentato, non si è mai interessato di sua figlia. Io sono andata una volta, la prima volta come mi è stato chiesto mi sono presentata, sono andata, ho parlato col giudice dei minori, ok? Giustamente il giudice doveva ascoltare entrambe le parti. Ma l'altra parte non c'era. Lui non si è mai interessato, ma perché lui quando hanno chiuso l'appartamento dove era abusivo all'epoca, lui ha continuato a dare quell'indirizzo sapendo che non c'era e era consapevole che non ci viveva più da anni.

Francesca, intervista del 03.04.2025

Francesca ha iniziato il suo percorso di uscita dalla violenza quando sua figlia aveva circa due anni e frequentava l'asilo nido. Per tutto il periodo in cui Francesca ha vissuto in comunità e poi negli appartamenti del Progetto Abitare, sua figlia non ha avuto contatti con suo padre che continuava ad essere irreperibile da anni. Nonostante l'assenza dello stesso dalla vita della figlia, il tribunale per

anni non si è espresso riguardo alla sua responsabilità genitoriale proprio perché non riusciva ad ascoltarlo. Ogni volta che un'udienza era fissata, Francesca attendeva con ansia quel giorno per poi scoprire che il padre della bambina non si era presentato all'udienza e che la stessa era nuovamente rimandata, magari a sei mesi dopo, con la speranza che lui si sarebbe presentato all'appuntamento successivo. Negli stessi anni il giudice minorile che si occupava del suo caso si è assentato per motivi di salute e si è dovuto attendere ulteriormente per l'assegnazione di un nuovo giudice. Questo procedimento si è prolungato per sette anni, un tempo lunghissimo all'interno della vita di una bambina, tempo in cui il padre della stessa risultava responsabile per lei, nonostante la sua irreperibilità. Ad ogni gita scolastica, ad ogni emissione di documento, ad ogni nuova iscrizione a scuola la questione riemergeva e su Francesca gravava l'onere di dover spiegare la situazione a chi di dovere, chiarendo come la realtà dei fatti non fosse stata ancora riconosciuta dalla legge.

> Ma è la verità, la vita quotidiana, la vita che ho vissuto io sulla mia pelle, anche il discorso di questi tribunali, queste udienze, veramente mettono in crisi una donna anche a livello psicologico. Ti fa stare una stanchezza mentale che comunque ti senti da dire, non ho ancora chiuso questo cerchio, non riesco ad andare avanti. E non dipende da me. Non dipende da me questa cosa. Perché a fin fine giudici, avvocati, PM, quei personaggi là, alla fine, alla sera, sono a casa loro che dormono sogni tranquilli. Le mamme vivono le giornate con questi tremori, con queste ansie per chissà come è andata, chissà cosa succederà. Cioè in continuo… vive male una donna così. Cioè, anche questi tribunali devono capire queste cose. Non è che… io capisco che magari c'è problemi a livello di personale che manca, c'è carenza, questo si capisce. Ma non potete bloccare pratiche per anni. La vita delle persone va avanti, i bambini crescono. I bambini hanno bisogno di risposte, hanno bisogno di sicurezza i bambini. *E se una mamma non ha certe sicurezze, non riesce a darla ai loro figli*. Come ad esempio ho avuto io col tribunale dei minori. Se io non ho questa sicurezza, *per dirte*, non potevo andare avanti e magari fargli una carta d'identità valida per l'espatrio a mia figlia, perché mi serviva la sua firma. O il caso, mia figlia avrebbe avuto, grazie a Dio non è successo, problemi di salute[35]… Dove cavolo lo cerco? Vado in cerca di lui per una firma sua... Dove lo trovo?
>
> (Francesca, intervista del 03.04.2025)

[35] Le questioni mediche che riguardano i minori sono regolate in Italia dall'art. 337-ter del Codice Civile, il quale stabilisce che le decisioni di maggiore interesse per i figli devono essere assunte di comune accordo tra i genitori. Nello specifico ci si riferisce a interventi medici straordinari, come operazioni chirurgiche, terapie sperimentali, trasfusioni di sangue o cicli di cure complesse. Per queste decisioni, il consenso di entrambi i genitori è obbligatorio. Questo principio si applica anche ai genitori non coniugati o separati, in linea con l'orientamento della giurisprudenza che riconosce la parità nella responsabilità genitoriale. Oltre a questo, il consenso di entrambi i genitori è necessario anche per l'ottenimento del passaporto o della carta di identità valida per l'espatrio, per le richieste di cambio di istituto scolastico o per alcuni tipi di attività extra scolastiche (iscrizioni a corsi di sport agonistici o la partecipazione a gite scolastiche o campi estivi che comportano un rischio particolare).

La stanchezza mentale raccontata da Francesca parla di un'impotenza che si dilunga per anni. Sebbene si sia consapevoli di essere dalla parte giusta, sebbene il proprio percorso stia andando avanti e lo si riconosca, si sente la necessità di un riconoscimento a livello legale di quanto si sta mettendo in pratica nella vita quotidiana: se ci si occupa nel quotidiano della salute della propria figlia da sole, allora si pretende di poter essere sole anche nella scelta eventuale di decisioni più grandi che riguardano la sua salute. Se sono io a lavarle i denti ogni giorno, mattina e sera, sarò io a decidere di farla operare o meno per toglierle quel dente malato in caso di bisogno. Francesca lo dice in maniera esplicita: la sicurezza istituzionale è importante per lei anche per essere in grado di trasmettere la stessa sicurezza a sua figlia.

Nel 2023 quando finalmente il tribunale minorile riconosce a Francesca la responsabilità genitoriale nei confronti di sua figlia come unico genitore agli occhi della legge, la sua gioia è immensa, legge il decreto del tribunale per strada, tremando, e non le sembra vero.

Rimane aperto ancora, però, il procedimento che riguarda i maltrattamenti da lei subiti. Anche questo processo è stato rimandato per anni a causa dell'irreperibilità dell'imputato e anche in questo caso nel frattempo c'è stato un cambio di giudice che ha prolungato ulteriormente l'iter processuale. La situazione sembra essere in una condizione di stallo irreversibile finché Francesca stessa non riesce a sbloccare l'impasse. Per una coincidenza paradossale incontra per caso, dopo anni, il suo aggressore. È in un luogo pubblico e affollato, è insieme a sua figlia. Trema ma ormai la consapevolezza è più forte della paura. Lo osserva bene e riconosce che lui sta lavorando per un ente che collabora con persone sottoposte alla misura degli arresti domiciliari. All'udienza successiva si avvicina all'avvocato del suo aggressore e col suo fare risoluto e ironico gli dice che se vuole conoscere il suo assistito (visto che nemmeno il suo avvocato, nominato d'ufficio, è mai riuscito a rintracciarlo) deve andare a cercarlo nel posto in effetti più scontato: a Santa Maria Maggiore[36].

Nel frattempo con il passare degli anni, non riuscendo a rintracciare l'imputato, il tribunale ha deciso di convocare gli altri testimoni: sono passati otto anni dai fatti e il tribunale a inizio 2025 chiama a testimoniare i carabinieri intervenuti la sera in cui Francesca è finita in ospedale e la zia di Francesca che le è stata accanto nel periodo dei maltrattamenti e che ha assistito a vari atti di violenza. Si tratta della stessa zia che aveva convinto Francesca a recarsi al CAV e poi ad accettare l'ingresso

[36] Il carcere di Santa Maria Maggiore, ufficialmente noto come Casa Circondariale di Venezia, è l'istituto penitenziario principale della città. Situato nel sestiere di Santa Croce, vicino a Piazzale Roma, si distingue per essere uno dei pochi penitenziari italiani a trovarsi all'interno del centro storico, in un'area densamente popolata e turistica.

in comunità mamma-bambino; la stessa persona che il giorno che Francesca è scappata dalla relazione violenta insieme a sua figlia con una borsa con i suoi documenti e poco più, l'ha accompagnata silenziosamente lungo la strada, attraversando il mercato di Mestre e comprandole fra una bancarella e l'altra mutande, calzini e un paio di magliette, almeno per i primi giorni, per lei e per la bambina. Si tratta della stessa zia che io ho potuto conoscere nel 2022, il giorno in cui a Francesca sono state consegnate le chiavi della sua nuova casa, riconoscendo in lei la stessa ironia decisa e travolgente di sua nipote. La zia di Francesca, però, a inizio 2025 è alle prese con delle cure molto invasive per cui necessita ricoveri ricorrenti e riposo: l'udienza viene rimandata ancora una volta, con un nuovo appuntamento a inizio aprile. A metà marzo, però, la zia di Francesca viene a mancare.

Quando ad aprile Francesca mi racconta, col suo macchiatone fra le mani, dell'udienza a cui ha partecipato il giorno precedente, è arrabbiatissima. Per la prima volta, dopo otto anni, l'imputato si è presentato a giudizio, ma si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ha preso parola solo per leggere una lettera di scuse in cui chiede di poter risarcire l'ex compagna e di poter offrire un mantenimento alla minore.

> 'Sta dichiarazione che ha fatto lui di scusa nei miei confronti, specificando che vuole dare un risarcimento danni a me e un mantenimento a sua figlia… Io l'ho vissuta come una manipolazione psicologica verso il giudice e l'avvocato, perché l'attenzione si è concentrata in quella cosa. Non è che comunque, ok, vuoi dare un mantenimento? Bene. Vuoi dare un risarcimento? Bene. Comunque non toglie quello che hai fatto. Non va a cancellare o a coprire quello che tu hai fatto in passato. Perché comunque io i traumi li ho subiti da parte sua e soprattutto mia figlia. Magari io da genitore, da adulto, li gestisco in modo diverso. Ho imparato a gestirli grazie a comunità tante cose, soprattutto a rabbia, a tristezza, tutte le emozioni, belle o brutte, la comunità mi ha insegnato tanto a gestirle. Tu non hai idea quanto (…). Ma io mi sono sentita violata in quel momento. Mi sono sentita violentata dalla testa in piedi perché oltre a quello che ho passato, lui ha avuto anche la tutela di non essere stato sottoposto all'interrogatorio del PM. Dov'è la tutela? (…) Cioè è proprio sadico il tribunale su questo. Ti fa di quelle domande… A me la volta precedente mi hanno fatto vedere le mie foto, grande così, sai Alessia? Sul foglio A4, in bianco e nero. Ma io ero consapevole, perché io avevo fatto tutto, avevo lasciato tutto all'avvocato. E il giudice mi ha chiesto, "Signora è lei questa?" Ho detto sì. "Chi gliela ha scattata le foto?" Da sola, l'ho detto. E il giudice fa "Come un *selfie*?" Ah sì a mo' di *selfie*... Così me la sono scattata. Che già ero piena del sangue, per dirti, in viso... Però una donna, come deve ridursi per avere giustizia? Vorrei capire, cioè queste istituzioni ci sono ma non ci sono in sé. Anche perché quando una donna è nel percorso vostro di Abitare, ha voglia di riscattarsi dalla vita, perché vede che da una

parte sta andando avanti magari come è successo a me il percorso della casa, il percorso dello studio, il lavoro è arrivato dopo, per l'amor di Dio. Però vede che su sto lato qua non va più avanti. E una donna non può bloccarsi perché un giudice sta là a rinviare udienze, non decide. Cioè, hai tutti i testimoni, hai tutte le prove in mano, hai parlato con me che sono la vittima, ma cosa vuoi di più? Ma devo dirgli che mi picchi davanti a te, così capisci che merda è sto uomo?

(Francesca, intervista del 03.04.2025)

Francesca con piena consapevolezza e lucidità chiede che la rivalsa, ormai arrivata sul piano personale, abitativo, formativo e professionale, arrivi anche sul piano legale, perché le spetta e perché spetta a sua figlia per poter avere pieno riconoscimento della propria storia familiare, per poter provare anche lei, in futuro, a trasformare una dolorosa disavventura in una opportunità. Francesca sembra rivendicare la necessità di "domesticare la politica" così come nella concezione di Rita Segato (2023, p.44), secondo la quale in opposizione allo slogan femminista degli anni '70 che recitava "il privato è politico", è invece la politica che deve essere umanizzata in chiave domestica per essere resa accessibile e conforme alle persone per le quali lavora.

Anni fa una donna accolta nel Progetto Abitare mi aveva raccontato di aver suggerito a una sua amica che viveva una grave situazione di violenza domestica di non denunciare il compagno, perché sarebbe stata sradicata da casa sua e perché sarebbe comunque stata messa in dubbio la sua parola, per anni. Va tenuto conto, infatti, che per molte donne che denunciano atti di violenza domestica, la prassi di considerare l'imputato innocente fino a prova contraria, mette la donna che denuncia nella condizione di percepirsi come non creduta, fino a che una sentenza non arriva, quindi potenzialmente per anni. Secondo i dati Istat del 2018[37] le sentenze di condanna per cui il reato più grave è stato maltrattamenti in famiglia l'intervallo medio di tempo tra la data del commesso reato e la sentenza è di 31 mesi nel primo grado e di 58 in appello.

[37] Si tratta degli ultimi dati pubblicati al riguardo. I dati sono consultabili nella pagina apposita del sito: https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-percorso-giudiziario/condanne/ (ultima consultazione 16.09.2025)

4.3 La casa come diritto

Nella società italiana contemporanea la casa, come quasi tutto, è percepita come una merce e non come un servizio sociale, come un privilegio e non come un diritto. Questa visione, profondamente radicata nelle pratiche sociali ed economiche, si scontra con un robusto quadro normativo che però, a livello internazionale, europeo e nazionale, ne riconosce la natura di diritto umano. La casa è riconosciuta come diritto fondamentale all'interno della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), che all'Articolo 25 afferma il diritto all'alloggio come parte di un tenore di vita adeguato e nel Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966), il cui Articolo 11 riconosce esplicitamente il diritto di ogni persona a un alloggio adeguato. La casa come diritto è riconosciuta poi all'interno della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che all'Articolo 8 tutela il diritto al rispetto del domicilio come parte integrante della vita privata e familiare. Anche la Costituzione della Repubblica Italiana non ignora questo principio, che viene desunto e rafforzato in particolare dagli articoli 2, 3 e 47, i quali riconoscono i diritti inviolabili dell'uomo, il dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli sociali e la funzione sociale della proprietà. Nonostante le chiare disposizioni di legge, però, la casa continua ad essere oggetto di dinamiche di mercato che ne compromettono l'accessibilità e il godimento, trasformando un diritto in una merce e generando significative disuguaglianze sociali.

Le donne accolte nel Progetto Abitare con cui ho avuto modo di entrare in relazione durante questa ricerca, pur facendo parte di quel gruppo sociale che più vive le difficoltà legate all'accessibilità della casa, sembra comunque riconoscere pienamente che la casa è un diritto fondamentale e non una semplice merce, e che in quanto diritto dovrà essere riconosciuto a loro e alle loro figlie e figli, tanto più dopo tutte le difficoltà che nella vita hanno già dovuto attraversare.

Quando ho iniziato il mio periodo di campo nel Progetto Abitare immaginavo che la questione della temporaneità delle case del progetto sarebbe emersa in maniera prorompente, portando alla luce i timori rivolti alla possibilità di non ottenere mai una casa sicura e stabile in cui vivere dopo le dimissioni da Casa Famiglia. Con il passare del tempo, invece, mi sono resa conto che quei timori appartenevano prevalentemente a me, che in maniera cinicamente rassegnata mi ritrovavo a percepire la casa come un bene da possedere o da prendere in affitto, per poi vivere come spazio emozionale, familiare, dell'intimità e dell'immaginazione, certo, ma prima, con fatica, da cercare, affittare, comprare più che rivendicare.

Partiamo, però, per ordine, chiarendo perché le mie interlocutrici farebbero parte di quel gruppo sociale che più difficilmente ha accesso alla casa. Come già ho accennato nel secondo capitolo di questa ricerca, la questione abitativa è un tema molto caldo nel contesto veneziano. Si tratta di un territorio ormai volto alla monocultura turistica in cui è più facile trovare un affittacamere che un proprietario di casa disposto ad affittare un appartamento di sua proprietà ad un prezzo accessibile. In questo contesto la richiesta di case in affitto sembra essere molto più alta dell'offerta, motivo per cui anche i locatori più di buon cuore, hanno facilmente una lunga lista di aspiranti locatari fra i quali scegliere. La tendenza è quella di selezionare le persone che sembrano più affidabili e elemento fondamentale per determinare l'affidabilità di un futuro affittuario è la sua stabilità economica: reddito, tipo di contratto, conto in banca. Le donne che si ritrovano a vivere e a gestire da sole i propri figli nel Progetto Abitare hanno spesso redditi bassi, contratti precari, conti in banca semivuoti. Non si tratta di incapacità personale ma di privilegi mancanti alla nascita che spesso portano ad accumulare difficoltà, anche di tipo economico: nessuna delle donne che hanno attraversato il Progetto Abitare negli ultimi anni aveva una famiglia su cui fare affidamento dal punto di vista economico, solo un paio di loro possedevano un titolo di studio di alto livello ma conseguito all'estero e senza possibilità di ottenere il riconoscimento dello stesso titolo in Italia, nessuna aveva un lavoro altamente qualificato o molto remunerativo. Ci sono stati un paio di casi di donne che sono riuscite a mettere da parte una buona somma di denaro, ma mai nulla di eclatante che potesse fare da base sostanziale per l'acquisto di una casa. Si tratta allo stesso tempo di donne con uno o più figli a carico e i proprietari di casa sono spesso intimoriti dai minorenni: la legge li tutela e in caso di mancato pagamento del canone d'affitto è comunque difficile sfrattarli[38]. In sostanza, una coppia di lavoratori dipendenti con contratto stabile e reddito medio sarà sempre preferita da un locatore rispetto a una donna sola con reddito basso o contratto di lavoro instabile e un paio di figli a carico.

[38] L'ordinamento giuridico italiano non prevede un divieto assoluto di sfratto per gli inquilini che vivono con figli minori. Tuttavia, la presenza di bambini è un elemento cruciale che i tribunali valutano con estrema attenzione in fase di esecuzione del provvedimento, in virtù del principio del "superiore interesse del minore" riconosciuto sia a livello nazionale che internazionale (ad esempio, dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia). Il giudice, nel rispetto della Legge 9 dicembre 1998, n. 431 in materia di locazioni, può accordare termini di grazia o differimenti dell'esecuzione dello sfratto. Queste dilazioni sono finalizzate a evitare che il nucleo familiare si trovi improvvisamente in una situazione di emergenza abitativa, e a concedere il tempo necessario per trovare una soluzione alternativa, spesso con l'ausilio dei servizi sociali. Il diritto del proprietario di rientrare in possesso dell'immobile viene così contemperato con la protezione dei diritti fondamentali del minore.

Se poi a questo si aggiunge l'essere straniera, la questione si complica ulteriormente, anche quando si hanno le carte in regola sul versante economico.

> Alessia: È tanto difficile trovare casa?
>
> Ruth: È molto difficile. Non so cosa posso fare. Io non lo so…
>
> A: Perché è difficile? Cioè qual è la cosa difficile?
>
> R: E la cosa è perché siamo estranei. È proprio il mio paese, il mio paese. Se tu hai detto a qualcuno che sei nigeriana... Lo so che non ti manda a vedere *(la casa)*. (…) Una volta ho chiamato, perché ho visto l'annuncio su Idealista, e sento che c'è una casa a Mestre, con due camere. Ho chiamato, lui mi ha detto (*il suo contratto di lavoro è)* a poco tempo o a tempo indeterminato? Ho detto che io a tempo indeterminato e sono con un ragazza, dal 2022 anche lei a tempo indeterminato. Siamo due a tempo indeterminato. E lui mi ha detto, va bene, va bene, va bene. E…quale paesana siete? Siamo nigeriane. Ah… mi dispiace, il proprietario non vuole nigeriani!
>
> (Ruth, intervista del 14.03.2025)

La questione abitativa si colloca tra gli aspetti maggiormente critici per le persone con *backgroud* migratorio e come ormai ampiamente discusso in varie ricerche, le forme di discriminazione in questo ambito possono manifestarsi in limitata disponibilità a concedere case in locazione ai cittadini stranieri o nell'indisponibilità totale ad interfacciarvisi, se non a fronte di canoni significativamente maggiorati (Fravega, 2022, p. 51). Agli occhi di Ruth questa tendenza discriminatoria è fortemente marcata nei confronti delle persone nigeriane, tanto che nel tempo lei è riuscita a trovare alloggio in affitto solo tramite contatti di connazionali.

L'unica strada che sembra percorribile per ottenere una casa sicura sembra essere quella dei bandi per l'assegnazione delle case comunali. La disciplina dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) è affidata principalmente alle singole Regioni, che stabiliscono con precisione i criteri per l'assegnazione degli alloggi, i requisiti di reddito, la composizione del nucleo familiare e il sistema di attribuzione dei punteggi per la formazione delle graduatorie. Non esiste una norma che sancisca una cadenza regolare per la pubblicazione di questo genere di bandi, poiché questi dipendono principalmente da due fattori: l'esaurimento della graduatoria precedente e la disponibilità di nuovi alloggi. Per quanto riguarda il comune di Venezia le ultime assegnazioni di alloggi ERP sono

avvenute tramite il bando del 2019; un nuovo bando è stato poi pubblicato nel 2023 ma lo stesso è stato bloccato poiché, a seguito di alcuni ricorsi, valutato illegittimo dalla Corte Costituzionale per "violazione dei principi di ragionevolezza e di uguaglianza"[39]. Un nuovo bando ERP è stato pubblicato di recente, il 15 settembre 2025, dopo anni di attesa.

Se per una donna sola con figli il bando ERP rappresenta l'unica strada percorribile verso una stabilità abitativa, il percorso si rivela spesso un labirinto di complessità che le costringe a decifrare le logiche di un sistema distante dalla loro realtà. In questo senso, il pensiero di David Groeber (2016) risulta calzante: la burocrazia opera secondo logiche e postulati che non hanno a che vedere con la vita reale di chi si trova ai margini, richiedendo loro una grande "energia immaginativa" per comprendere e adattarsi a dinamiche che finiscono per perpetuare le disuguaglianze. Un esempio concreto e particolarmente emblematico di questo paradosso si ritrova proprio nei criteri di assegnazione di questi bandi. Sebbene il requisito della residenza quinquennale nel Veneto fosse stato dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale in relazione al bando del 2023, è stato riformulato nel bando del 2025 non più come condizione necessaria, ma come criterio preferenziale a cui viene attribuito un punteggio. Questa riorganizzazione, che punta a rientrare nel campo della legalità, finisce per colpire direttamente le donne che, spesso a causa di violenza domestica o altre circostanze delicate, sono state costrette a spostarsi per questioni di sicurezza. Il sistema, pur non bloccandole formalmente, le penalizza di fatto, rendendo più difficoltoso per loro competere per un alloggio.

Trattandosi comunque dell'unica strada accessibile per ottenere un alloggio stabile, ogni volta che un bando di edilizia pubblica è pubblicato, tutte coloro che possono parteciparvi lo fanno, e qualche volta un alloggio pubblico si finisce anche per ottenerlo. È stato questo il caso di Francesca, che nel bando ERP del 2019 è anche risultata molto alta in graduatoria. Nonostante questo, per l'assegnazione e poi per l'ingresso nella nuova casa ha dovuto aspettare anni. La sua pazienza e la sua perseveranza sono state forti: Francesca aveva vissuto esperienze abitative al limite e dopo aver sperimentato davvero il vivere senza una casa, l'alloggio sicuro era per lei un obiettivo di vita primario.

[39] Il bando ERP 2023 del comune di Venezia è stato bloccato prima ancora che fossero assegnate le prime case poiché il requisito dei cinque anni di residenza in Veneto per l'accesso alla graduatoria è stato contestato da alcuni richiedenti esclusi. Il requisito è stato valutato dalla Corte Costituzionale come illegittimo. Il Comune di Venezia, in tutta risposta, ha sospeso le assegnazioni degli alloggi, limitandosi ai soli casi di emergenza abitativa, in attesa di definire una nuova procedura che rispetti la sentenza della Corte. L'Osservatorio Civico sulla Casa OCIO riassume la vicenda all'interno del suo blog: https://ocio-venezia.it/report/quando-l-ideologia-provoca-disastri
(Ultima consultazione il 17.09.2025)

Alessia: Tu avevi proprio una grande speranza sull'assegnazione della casa, era un obiettivo che avevi da tanto tempo.

Francesca: Da tanti anni, più che altro, da tanti anni. Cioè parli con una che dal sesto mese la gravidanza l'ha trascorsa in macchina a dormire, Alessia. E mia figlia oggi ha nove anni. Cioè la casa mi è stata data le chiavi nel 2022, mia figlia aveva sette anni. Non è facile aspettare sette anni per avere un tetto sopra la testa, tuo! Cioè che comunque l'hai ottenuto, magari la strada è stata più lunga, ma con sacrifici sono lì, non grazie alla gente. Comunque prendendo la strada giusta, no? Aspettando il bando, fare richiesta del bando, presentare tutta la documentazione che può essere a vantaggio tuo. Perché non era neanche detto, perché potevo anche restare esclusa alla fine…

(Francesca, intervista del 16.03.2025)

Nonostante tutte le difficoltà legate all'accesso alla casa, la casa come desiderio, come speranza nel futuro, non sembra scalfita. Ho letto questo non solo nei gesti di perseveranza di chi, in tutti i modi, ha cercato soluzioni istituzionali nell'ambito pubblico o del privato sociale per avere un tetto sulla testa, ma anche e soprattutto nei racconti delle mie interlocutrici, i cui sogni di una casa non alludono all'accontentarsi di ciò che arriverà, ma parlano di un'ideale di casa sicura e *bella*, che non solo si sogna, ma si intende raggiungere.

Maha: Io non sono una persona che vuole il lusso, vuole tutto di marca. Può sembrare… (…). Però in realtà sono una persona che si accontenta di anche niente, i miei obiettivi di vita sono semplici e sembrano facili da raggiungere, però no, vorrei avere casa mia, una bella casa, in mezzo alla natura, non voglio vivere in città.

Alessia: Come te la immagini?

Maha: Una casa bianca, ok? Proprio *minimal,* ci sono poche cose, un giardino immenso, un bosco, avere una mini fattoria con tre gallinelle e le cose proprie, come animali domestici… però sì che mi fanno le uova eccetera. Degli animali tipo dei gatti, un cagnolino piccolino, giochi della bambina, l'altalena, una piscina… Una casa piccolina, non voglio un palazzo eh, però così, voglio vivere nella natura e avere la mia macchina che mi sposto facilmente, vado in città, faccio le mie commissioni, vado a lavoro, porto mia figlia a scuola. Allo stesso tempo

essere anche vicina alla mia famiglia che magari se ho bisogno ci sono. E vivere così, lavoro, casa, sport, natura, questo voglio, ti giuro.

(Maha, intervista del 07.02.2025)

Se Maha si immagina nella sua casa lontano da Venezia, vicino a un bosco, con la sua famiglia vicina che può darle una mano al momento del bisogno, le altre donne invece mi specificano che vorrebbero rimanere a vivere nel comune di Venezia, preferibilmente a Mestre però, che è un compromesso per vivere in una zona meno cara e senza ponti da attraversare fra il supermercato e la porta di casa, magari con un paio di buste della spesa in una mano e la manina della propria figlia nell'altra. Leda nel descrivermi la casa che immagina per il suo futuro mi fa presente che non avrà pavimenti alla veneziana ma piastrelle chiare e molto grandi, Fatema mi racconta della necessità di un divano ampio in cui potersi sedere tutti insieme in salotto, Ruth della televisione con lo schermo molto grande per poter guardare i film in alta definizione. L'organizzazione spaziale della casa e del mobilio allo stesso tempo riflette e influenza peculiari tratti culturali e forme di socialità associate a specifici contesti culturali (Mallett, 2004, p. 66-67) e lo fa sia nella casa del presente, sia nella casa che ci si pone come obiettivo del futuro.

Nelle conversazioni con le mie interlocutrici le mie preoccupazioni rispetto alla possibilità di non riuscire ad avere una casa non trovavano riscontro: sì, magari mi si dà anche ragione quando insisto sul cercare nuove soluzioni, immaginare alternative possibili. Dalle conversazioni quotidiane con le donne del Progetto Abitare, però, percepisco che ognuna a suo modo sente che a fronte delle difficoltà che nella vita ha già dovuto affrontare, e che è riuscita a superare, una casa per sé e per i propri figli è il minimo che lo Stato, Dio, Allah, la sorte, debba garantire loro. La casa dei sogni continua ad essere immaginata e coltivata nel desiderio quasi come spinta a procedere, a non fermarsi, a migliorare ancora la propria vita. Ogni giorno le questioni a cui pensare sono tante e imminenti – prepara la colazione e di corsa a scuola, poi subito al lavoro, bisogna chiedere permesso per domani che c'è l'assemblea sindacale e poi l'iscrizione a judo e il certificato medico sportivo e la nota sul registro elettronico, il colloquio con l'insegnante, le scarpe nuove da comprare un numero più grandi per lui che questa notte si è svegliato due volte in preda agli incubi, cosa avrà ricordato? Mi hanno caricato lo stipendio? Quando arriverà la risposta dal tribunale? – ma il peggio è passato, e silenziosamente, dopo tante difficoltà, si ha la sensazione che la casa è un diritto, e allora una casa, in un modo o nell'altro, ci sarà.

Conclusioni

Questo percorso di ricerca è stato un viaggio trainato da un'*empatia posizionata* all'interno di un'identità multipla (Rosaldo, 2001, 1^ 1989) senza la quale non sarei riuscita a coltivare la relazione di fiducia che sento di aver messo a frutto, giorno dopo giorno, con le donne del Progetto Abitare e che continuo ad alimentare ancora adesso che il campo è concluso. Senza questo tipo di relazione, *ça va sans dire*, questa ricerca non sarebbe stata possibile.

Sono rientrata a Casa Famiglia, dopo un anno e mezzo lontana da *questa grande casa piena di tante case* provando sensazioni contrastanti: sentivo di essere in un posto nuovo, con persone nuove e con un mio personale nuovo sguardo e sentivo allo stesso tempo di conoscere già tutto. La sensazione era simile a quella del ritorno nella città natia, quando si incontra un nuovo palazzo nella strada percorsa tutte le mattine per anni o quando ci si imbatte in un negozietto sconosciuto in un angolo poco esplorato di quel luogo che comunque, pur quando si mostra diverso e rinnovato, non smette di presentarsi in qualche modo come già conosciuto. Sono rientrata in punta di piedi, esponendomi e sperando di riuscire ad essere riaccettata dalle abitanti delle case e dalle colleghe pur con questa nuova ambizione esplorativa antropologica che mi ronzava costantemente nella testa. Sento di essere stata accolta sin dal primo giorno con uno spirito di sorellanza che credo sia anche il motivo che permette a questo luogo di essere percepito come "casa".

Il mio forte interesse nei confronti delle dinamiche dell'abitare e delle potenzialità trasformative della casa ha subito trovato terreno fertile: tutto nel Progetto Abitare ruota intorno al senso, alle sfide e alle opportunità dell'abitare, e la risposta alla mia domanda di ricerca principale mi è piovuta addosso sin dai primi momenti di confronto con le mie interlocutrici. Può una casa migliorare il benessere, contribuire a curare le ferite dell'anima, essere catalizzatore della trasformazione possibile e degli orizzonti che si desidera perseguire? Può una casa far tutto questo anche quando è temporanea ed istituzionalizzata? Sì, può. Una casa può farlo quando si è padrona della propria casa: non proprietaria delle mura, non intestataria di un contratto d'affitto, ma padrona del tempo che si sceglie di vivere dentro casa, dell'atmosfera che vi si coltiva nel quotidiano.

Mi è stato chiaro quando ho letto una relazione che descriveva Leda qualche anno fa come una persona estremamente passiva nei confronti di sé stessa e dei suoi figli; una donna spenta e senza prospettive. Facevo molta fatica ad immaginarla così. Ho dialogato per la prima volta con lei camminando spedite dalla fondamenta delle Zattere verso la sede del suo lavoro: ad entrambe piace

camminare e abbiamo scelto quindi di non prendere vaporetti. Abbiamo camminato per tre quarti d'ora, su e giù per i ponti, mentre mi descriveva la sua vita, così complessa e faticosa, con sorridente decisione, spiegandomi come, nonostante tutto, riuscisse a tenere le redini di quel gran caos. Tempo dopo le ho chiesto conferma di quanto letto in quella relazione e lei ridendo mi ha detto che sì, era proprio così, che in quel periodo "era morta". Grazie alle conversazioni – e in particolar modo alle interviste – con Leda ho capito che si può cominciare ad essere padrone di casa già quando la casa è solo una stanza all'interno di una comunità e che basta già solo quel piccolo spazio per poter ricominciare a immaginare un nuovo futuro. Ovviamente il potere immaginifico della casa non corrisponde sempre a una possibilità reale di mettere in pratica ciò che si immagina, ma è sicuramente un primo passo indispensabile verso la costruzione di un nuovo futuro possibile.

Avendo trovato una risposta positiva alla mia domanda di ricerca, il lavoro centrale è consistito nello sviscerare questa risposta, scavando nei racconti, soffermandomi sui dettagli e tenendomi sempre pronta all'ascolto, per scoprire un senso nuovo di modalità di affrontare la vita con cui già in passato mi ero interfacciata. Mi spiego meglio: se la "lente della maternità" mi ha permesso di entrare in un contatto più corporale con la vita delle mie interlocutrici, la "lente antropologica" mi ha messa nella posizione di guardare a comportamenti e pratiche agentive all'interno dell'istituzione da un punto di vista diverso. Se è vero che non ho smesso di essere una lavoratrice del sociale e di mettere in pratica il mio ruolo di coordinamento durante il periodo di campo, è altrettanto vero che la modalità in cui ho svolto il mio lavoro è cambiata *durante e dopo* il periodo di campo. Sento che il mio sguardo ha assunto una prospettiva ancor più aperta alla complessità, e sento ampliata in me la propensione a cercare nuove modalità di lavoro che incorporino lo sguardo e gli strumenti dell'antropologia e nuove modalità di studio e ricerca antropologica che possano includere il sapere legato al lavoro sociale e la conoscenza delle istituzioni. In una connessione multidirezionale di saperi e conoscenze che si influenzano vicendevolmente, scorgo chiaramente il potenziale dell'antropologia come strumento di conoscenza anche a fini trasformativi.

Nell'ultimo decennio si è affermata in Italia, così come già era successo precedentemente in altri paesi, l'opportunità e, perché no, la necessità, di una "nuova antropologia applicata" che ha assunto la denominazione di antropologia pubblica (*public anthropology*) che pur rimanendo allineata al rigore, alla neutralità e alla rispettabilità tipiche dell'"antropologia accademica", si caratterizza per un sentimento rinnovato e profondo di responsabilità sociale (Colajanni, 2014, p.31). Il mio doppio posizionamento sul campo, sebbene abbia reso necessaria per me una auto-riflessione costante di forte portata ed atti di equilibrismo professionale e di ricerca, mi ha consentito a tutti gli effetti di essere abbastanza dentro l'istituzione da conoscerla approfonditamente e da godere della fiducia delle

altre professioniste mie colleghe che hanno supportato il mio lavoro di ricerca, consapevoli che la mia "altra" parte professionale avrebbe continuato a farmi agire rigorosamente in tutela delle donne mie interlocutrici e, di conseguenza, della istituzione all'interno della quale vivono, anche a costo di limitare in parte il lavoro di ricerca. Mi riferisco in particolar modo alla tutela della privacy delle donne e soprattutto di bambini e bambine.

Il lavoro di ricerca antropologica all'interno dell'istituzione cambia il modo tradizionale dell'antropologo di farsi testimone dell'esperienza tramite l'osservazione e coautore delle interazioni tramite la partecipazione (Tarabusi, 2019, p.41). Nel mio caso il doppio ruolo mi ha permesso di vivere interazioni speciali con le mie interlocutrici tramite atti densi di emozione e importanza simbolica e fattuale: partecipazione a bandi per gli alloggi pubblici, esperienze di nuovi ingressi e dimissioni da Casa Famiglia, prime visite degli alloggi esterni, iscrizioni a nuovi istituti scolastici, compilazione congiunta di memorie indirizzate al tribunale. Tutto questo ha notevolmente ampliato gli scorci di vita da me osservabili per sviluppare la ricerca. Nella consapevolezza di quanto il mio specifico multi-posizionamento – con i vantaggi e i limiti che ha comportato – rientri all'interno di uno specifico caso, dato da una coincidenza peculiare di interessi personali di ricerca e possibilità fattuali di metterli in pratica, non posso che apprezzare la possibilità che nasce dall'intersezione fra il lavoro sociale e la ricerca antropologica.

Spero che questo possa essere l'inizio per un percorso di consapevolezza ancor più profonda e di trasformazione tramite un sapere critico che possa *influenzare il fare* per tentare magari, seppur in minima parte, di *ri-orientare il saper fare*.

Bibliografia

Attfield J., *Bringing Modernity Home: Open Plan in the British Domestic Interior*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 73–82

Basaldella F., *Giudecca: storia e testimonianze*, s.n., Venezia, 1989

Boiano L., *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*, in Feci S. e Schettini L. (a cura di), La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI), Viella, Roma, 2017, pp. 241-260

Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2014 (or. 1998)

Bourdieu P., *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003 (or. 1972)

Cieraad I., *Introduction: Anthropology at Home – Dutch windows: Female virtues and Female Vice*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 1 – 12 e pp. 31 – 52

Colajanni, A., *Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa. A un decennio dall'inizio del terzo millennio*., DADA Rivista di Antropologia post-globale, (2), 2014, pp. 25–40.

Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, *La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale*, 2022

Consiglio D'Europa, *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, Istanbul, 2011

Consiglio d'Europa, *Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, Roma, 1950

de Beauvoir S., *Il secondo sesso,* il Saggiatore, Milano, 2016 (or. 1949)

de Mare H., *Domesticity in Dispute: A Reconsideration of Sources*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 13 - 29

Della Rocca M., *Una casa per tutte le donne. Etnografia della relazione di accoglienza con donne migranti in situazione di violenza*, Edizioni junior, Bergamo, 2023

Dewey J., *Art as experience*, Penguin Publishing Group, New York, 2005 (or. 1934)

Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990

Fravega E., *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi, Milano, 2022

Gamberi C., *Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani*, in Feci S. e Schettini L. (a cura di), La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI), Rome, Viella, 2017, pp. 261-278

Graeber D., *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Il Saggiatore, Milano, 2016

Griaule M., *Dio d'acqua*, Red Edizioni, 1996 (or. 1948)

Ingold T., *Ecologia della cultura*, Meltemi editore, Milano, 2016

Ingold T., *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, Londra-New York, 2000

ISTAT, *I centri antiviolenza e le donne che hanno avviato il percorso di uscita dalla violenza*, dipartimento per le pari opportunità, 2024

Lando P., *Giudecca*, Il poligrafo, Padova, 2023

Lévi-Strauss C., *Tristi Tropici*, Il saggiatore, Milano, 2015 (or. 1955)

Kandasamy Meena, *Ogni volta che ti picchio*, edizioni e/o, Roma, 2020

Mallett S., *Understanding home: a critical review of the literature*, The Editorial Board of The Sociological Review, 2004, pp. 62 – 89

Mauss M., *Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi*, in "Anée Sociologique", 1904; in trad. it. in Durkheim É., Mauss M., Sociologia e antropologia, Newton Compton, 1976

Minicuci M. e Pavanello M., *Introduzione*, in Antropologia delle Istituzioni. Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali n. 68, Viella, Roma, 2010, pp. 9-33

Munro M. e Madigan R., *Negotiating Space in the Family Home*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 107 – 117

Nazioni Unite (Assemblea Generale), *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*., Risoluzione 217 A (III), Parigi, 1948

Nazioni Unite (Assemblea Generale), *Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, Risoluzione 2200 A (XXI), New York, 1966

Norberg-Shulz C., *Genius Loci*, Electa, Milano, 2023 (or. 1979)

Pennartz P. J. J., *Home: The Experience of Atmosphere*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 95 - 106

Perrot M., *Storia delle camere*, Sellerio editore, Palermo, 2011

Putnam T., *"Postmodern" Home Life*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 144 – 154

Reberschak M. (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova, 1993

Remotti F., *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

Repubblica Italiana (Assemblea Costituente), *Costituzione della Repubblica Italiana*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 298, 1947.

Rosaldo R., Cultura e Verità. Ricostruire l'analisi sociale, Meltemi, Roma, 2001 (or. 1989)

Rosselin C., *The Ins and Outs of the Hall: A Parisian Example*, in Irene Cieraad (a cura di), At home. An Anthropology of Domestic Space, Syracuse University Press, 1999, pp. 53 – 59

Segato R. L., *La guerra contro le donne*, Tamu Edizioni, Napoli, 2023

Staid A., *Abitare Illegale*, Milieu Edizioni, Milano, 2017

Tarabusi F., *Diversamente etnografi. Metodi e strumenti dell'antropologia nei mondi dell'applicazione*, in Severi e Tarabusi (a cura di) I metodi puri impazziscono, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2019, pp. 37-66

Tarabusi F., *Note sui dilemmi e le opportunità di un'antropologia applicata alle politiche pubbliche*, in GOING PUBLIC. Percorsi di antropologia pubblica in Italia, Università di Bologna, Bologna Studies in History of Science, 15, 2016

Tarabusi F., *Quando nasce una madre. Cura, servizi e maternità nelle esperienze delle donne migranti: un approccio etnografico*, in AG ABOUT GENDER International Journal of Gender Studies, 2017, vol. 6 n. 12, pp. 240-284

Zanardi C., *Strie d'esodo*, in The passenger – Venezia, Iperborea, Milano, 2023, pp. 29-47